

www.agendacoscioni.it

Via dei Fondi fantasma	Piazza Nomine politiche	Largo ogli sprechi	IMPREVISTI 
Clan partitici, baronie dinastiche, cordate clericali e manipolazioni ideologiche. È così che le già scarse risorse destinate a laboratori e università sono dirottate per soddisfare amici e parenti. E il sistema-Italia viene fatto colare a picco. Il dossier che vi proponiamo avvia un'inchiesta partecipativa di Agenda Coscioni nell'Italia della ricerca truffata e dell'Università saccheggiana. Perché se si cambia registro, la ricerca buona e libera ha solo da guadagnarci.			Verde malafico
RICERCOPOLI			

Ricercopoli[®]

è un sistema-Paese, tra i più celebri al mondo.

I giocatori competono per guadagnare rendite di posizione e potere corporativo in un campo d'attività vitale per il nostro paese come quello della ricerca.

A turno i giocatori attorno al tabellone – governi, istituti scientifici, ospedali, atenei e baroni locali – muovono le pedine in senso anti-meritocratico, distribuendo fondi pubblici in modo del tutto discrezionale, avallando gli sprechi “per decreto”, nominando propri sodali e congiunti nei posti chiave della cultura e della ricerca, violando in ogni modo trasparenza e certezza del diritto.

Obiettivo del gioco è quello di ottenere il dominio assoluto e incontrastato nel settore, costringendo alla bancarotta concorrenti e cittadini tutti, in definitiva affossando cultura, economia, legalità e giustizia sociale.

L'Associazione Coscioni vuole cambiare le regole. Ribaltiamo il tabellone?

la lettera pag.18

L'auto-eutanasia di mia madre

Mino Vianello pag.14

Welfare dell'empatia

Aldo Schiavone pag.24

Conversazione su natura e destino

SE NON TI ABBONI, NON RICEVERAI PIÙ AGENDA COSCIONI

Dal mese di settembre, per contenere i costi, Agenda Coscioni sarà spedita soltanto agli iscritti e sostenitori dell'Associazione Luca Coscioni e ai nostri abbonati dell'anno 2008.

Per abbonarsi: tutte le informazioni in ultima pagina.

SPECIALE LAICITÀ E RELIGIONI

Mentre i “laici” balbettano, radicali e credenti riflettono su “laicità e religioni” in Europa. In esclusiva alcuni interventi dal convegno di Bruxelles del 2004. Aspettando il nuovo appuntamento.

inserto

SOCCORSO CIVILE

Partecipazione delle donne, internet e conoscenza diffusa. Così l'Associazione Coscioni lavora a un nuovo “welfare delle libertà”.

14 - 17



Emergenza ricerca.

Una grande inchiesta partecipativa

MARCO VALERIO LO PRETE
m.loprete@agendacoscioni.it

In dieci pagine vi raccontiamo come la ricerca italiana, in questi anni, l'abbiamo vista noi dell'Associazione. E' allo sfinitimento, vi avvertiamo subito. "Parentopoli" e "mafia dei baroni", portati occasionalmente alla ribalta anche dai grandi media di regime, sono solo la punta dell'iceberg. Quella più evidente, nonostante i molti tentativi di insabbiamento delle prove. Ma alla radice c'è dell'altro: ci sono strutture ministeriali ed enti pubblici che assegnano milioni di euro con meccanismi torbidi e criteri esclusivamente politici; enti statali e locali compiacenti che non chiedono conto dei soldi erogati per i progetti di ricerca; atenei in cui vi è il principio della "selezione inversa" e criteri di reclutamento di docenti e ricercatori che fanno acqua da tutte le parti.

Per mutare tali meccanismi basterebbero alcune riforme a "costo zero". Anche di questo, ovviamente, vi parliamo in questo speciale. Ma prima ancora, è necessario che le idee e l'informazione tornino a circolare. Per questo ti chiediamo di attivarti, di darci una mano portando alla luce casi di "malaricerca" che accadono nella tua università, nel tuo centro di ricerca o dei quali sei venuto a conoscenza. Conoscenza diffusa sul territorio e rete internet sono un binomio esplosivo. Tocca a noi cittadini accendere la miccia.

Parlare di "scandalo" sarebbe sbagliato. Perché riduttivo. Quella che illustriamo in queste due pagine è solo uno dei casi – non ancora del tutto chiarito da parte delle autorità competenti – che come Associazione Coscioni abbiamo contribuito a portare alla luce: la vicenda della Commissione Cellule staminali istituita nel 2001 presso l'Istituto Superiore di Sanità dall'allora Ministro della Salute Sirchia; un consesso presieduto da Enrico Garaci, con il compito di distribuire milioni di euro. Non è dato ancora sapere quanti, né come. Un piccolo ingranaggio, insomma, di un sistema più ampio e ben oliato che è quello dell'assegnazione dei fondi alla ricerca in Italia. Tasto dolente per il nostro paese. Da un punto di vista quantitativo innanzitutto: l'Italia oggi dedica solo l'1,2% del PIL alla ricerca, quasi la metà della media europea che è invece pari all'1,9% del PIL. Ma il problema – non ci stanchiamo di sottolinearlo – è soprattutto di metodo. Non lo diciamo (solo) noi, lo dimostrano le interrogazioni parlamentari della pattuglia di deputati e senatori "coscioniani", lo affermano dalle colonne dei giornali alcuni tra i più illustri scienziati italiani. I meccanismi attuali di assegnazione dei fondi alla ricerca sono la metafora, o forse la causa, dello stato della ricerca italiana: i soldi sono attribuiti in maniera totalmente discrezionale, con criteri politici più che scientifici.

Fondi destinati alla ricerca. Si può parlare, anche in questo campo, di un vero e proprio "caso Italia"? Prendi ad esempio i finanziamenti del Ministero della Salute per l'attuazione di un programma di ricerche sperimentali e cliniche sulle cellule staminali. Nel novembre 2001 il l'allora Ministro della Salute Girolamo Sirchia, istituisce, presso l'Istituto Superiore di Sanità (ISS), la Commissione nazionale cellule staminali, presieduta da Enrico Garaci, presidente dell'ISS, nonché membro di Scienza e Vita. La Commissione, composta da 12 membri, avrebbe dovuto, per i successivi tre anni, "decidere la destinazione ai diversi progetti di ricerca del finanziamento annuale di 5 miliardi stanziato dalla legge 23 dicembre 2000 per ciascuno dei tre anni (2001, 2002, 2003), al fine di attuare un programma di ricerche sperimentali e cliniche sulle cellule staminali". Si parlava allora di 5 miliardi di lire per anno, pari a circa 2,5 milioni di euro, per un totale di 7,5 milioni di euro in tre anni. Di anni ne sono passati 7 ed ancora risulta difficile spiegare come siano andate veramente le cose.

I bandi fantasma per la ricerca sulle staminali

Solo nell'aprile 2004 la Commissione, a seguito di numerose sollecitazioni, pubblica i risultati del processo di assegnazione dei fondi del primo bando. La lista, incredibile dictu, è addirittura resa disponibile on-line, così che sia consultabile da tutti (e da nessuno). Ma è sufficiente che qualche smalzizzato navigatore della Rete inizi a leggere i resoconti, che la Commissione decide sia arrivato il momento di cancellare ogni sua traccia dal web. Donatella Poretti, allora deputata della Rosa nel Pugno e dirigente dell'Associazione Coscioni, fa notare subito come alcuni membri della Commissione abbiano "presentato anche 5-7 progetti, utilizzando il fatto che ciascuno poteva elaborare un progetto come capogruppo (su due gruppi partecipanti) ma anche uno come secondo intestatario". E poi lo stesso sistema vale per ciascuno degli associati e dei ricercatori appartenenti allo stesso gruppo del "luminaire" di turno. "La probabile cifra ottenuta per ciascun progetto finanziato – continua la Poretti - poteva essere di 150-250 mila euro (massimo consentito 400.000 totali per due anni), a fronte di 3-4 pagine di testo che documentava la ricerca". Dalla teoria alla prassi il passo è breve: prendi ad esempio il professor Angelo Vescovi, membro della Commissione che sceglie a chi assegnare i fondi. Lui stesso presenta il progetto numero 118 in quanto responsabile dello stesso; neanche a dirlo lo giudica meritevole, quindi sceglie di finanziarlo. Ma poi, ricercatore instancabile, presenta anche il progetto 120 come corresponsabile. E poi c'è il numero 108, responsabile la dottoressa Galli, ovvero una ricercatrice che lavorava presso il laboratorio dello stesso Vescovi. Ancora, il numero 86 con corresponsabile ancora una volta la dottoressa Galli, il 17 con corresponsabile il dottor Gritti - all'epoca anch'egli nel laboratorio di Vescovi -. Lo stesso dicasi per il professor Cesare Pe-

schle, responsabile del progetto 65 e corresponsabile dei progetti 114 e 136. Insomma molti dei progetti giudicati e finanziati dalla Commissione nazionale cellule staminali risultavano sottomessi dagli stessi Membri della commissione.

I dubbi non finiscono qui: la tempistica dei bandi è saltata completamente rispetto a quella prospettata in un primo momento. Il primo bando è pubblicato nel 2003 – e non nel 2001 -, il secondo nel 2005 – e non nel 2003 -. Dalle risposte alle interrogazioni si viene a sapere inoltre che il terzo bando che era stato previsto non vedrà mai la luce: "Non risulta invece l'esistenza di un terzo bando, che non è stato mai proposto né discusso dalla Commissione Nazionale. In effetti, dopo il secondo bando, i fondi a disposizione della Commissione erano esauriti", afferma candidamente il Ministero della Salute. Come sembrerebbe saltato il

"tetto" massimo del finanziamento: infatti in un primo momento, nel decreto di istituzione della Commissione nazionale sulle staminali, si parla di un finanziamento da attribuire pari a 7,5 milioni di euro (già 5 miliardi di vecchie lire); poi il Ministro, di fronte ad un'interrogazione parlamentare, spiega che i milioni di euro attribuiti sono già 11; infine, in quella che per ora è l'ultima comunicazione ufficiale da parte dell'ISS, si è parlato di 17 milioni di euro.

Ricapitoliamo: del terzo bando si è persa ogni traccia; della seconda quota dei finanziamenti sappiamo che è stata erogata ma non sappiamo né a quanto ammonti né chi ne abbia beneficiato. A proposito del primo bando, invece, qualche informazione l'abbiamo ricostruita. Nel novembre 2007 infatti, sul sito web dell'ISS, ancora una volta senza dare grande risalto alla cosa, vengono inseriti gli elenchi dei

GIOCHI DI PRESTIGIO

Come l'Istituto Superiore della Sanità ti gonfia i dati

Dati alla mano, ecco il tentativo dell'ISS di ingigantire i risultati scientifici conseguiti con i finanziamenti amministrati dalla discussa 'Commissione cellule staminali 2001'.

Con l'aiuto di alcuni esperti abbiamo deciso di analizzare i documenti pubblicati dall'Istituto Superiore di Sanità nel suo tentativo di rendicontare l'utilizzo del primo bando di finanziamento amministrato dalla Commissione cellule staminali 2001. Documenti incompleti, come spiega l'articolo sopra, visto che poco si sa del secondo bando che sarebbe stato emesso; quanto alla terza parte del finanziamento, questa addirittura non sarebbe mai stata erogata per mancanza di fondi (sic!). E che ad un'analisi più attenta appaiono pure falsati. Siamo riusciti a identificare solo 213 pubblicazioni scientifiche rispetto alle 261 citate dal rapporto finale dell'ISS, quindi premettiamo – per

correttezza – che l'analisi che vi proponiamo di seguito è relativa solo a questi 213. Facendo il rapporto otteniamo un impact factor (IF) totale medio pari a 1.443; quindi questo è diventato il nostro IF totale di riferimento potendo analizzare solo 213 articoli (proporzionale dunque all'IF di 1.773 per le 261 pubblicazioni).

Come abbiamo operato? Ciascuno degli articoli scientifici che l'ISS adduce al suo finanziamento è stato stampato e, indipendentemente l'una dall'altra, tre persone hanno analizzato l'anno di pubblicazione dell'articolo e la sezione Acknowledgements ("ringraziamenti") per verificare il numero di enti finanziatori dichiarati per articolo (laddove vi fos-



In Italia si spende poco, ma male

destinatari dei finanziamenti. Peccato che si decida di non indicare l'ammontare assegnato a ciascuna unità operativa, impedendo così di chiarire quante risorse siano state assegnate ai progetti vincitori. Infine, come per ogni attività di ricerca che si rispetti, arriva il momento della verifica. Sarebbe buona pratica consentire che il cittadino – ed in particolare un qualsiasi membro della comunità scientifica – possa conoscere il valore scientifico delle pubblicazioni generate con i soldi delle tasse pagate. Un modo per farlo è quello di analizzare il cosiddetto “fattore di impatto” (impact factor in inglese), ovvero una misura della frequenza con cui un “articolo medio” di una rivista viene citato dalle altre riviste in un certo periodo; una misura

della credibilità delle riviste stesse che dunque, di riflesso, attesta anche il valore dell'articolo su esse pubblicato. L'ISS, con un suo comunicato del novembre 2007, dichiara che è stato raggiunto lo straordinario risultato di 261 pubblicazioni con impact factor cumulativo pari a 1.773. Ma ad una analisi più attenta svolta da parte di esperti esterni, che vi proponiamo in questa pagina, sembrerebbe che solo 126 articoli siano propriamente imputabili ai progetti finanziati con fondi ISS, con un impact factor totale di 167. Non contento della poca chiarezza con cui si sono gestiti i fondi, sembrerebbe che l'ISS provi a gettare fumo negli occhi anche a quanti, soprattutto nella comunità scientifica, provassero a valutare seriamente i ri-

sultati ottenuti.

La denuncia dei ricercatori e degli scienziati

La stessa comunità scientifica non è rimasta con le mani in mano. Il 10 novembre scorso, alcuni illustri ricercatori italiani di fama mondiale hanno deciso di scrivere in forma privata al Ministro per ottenere delucidazioni pubbliche sulla gestione di altri tre milioni di euro previsti nella finanziaria 2007 per la ricerca sulle cellule staminali. Gestiti “direttamente dal Ministero della Salute e dall'Istituto Superiore di Sanità”, “sono già stati assegnati, per ammissione anche pubblica di alcuni ricercatori, ma non risulta che sia stato pubblicato un bando o che singoli ricercatori o istituzioni ab-

biano potuto liberamente presentare progetti o domande di finanziamento”. Insomma rischiano di fare la fine dei 7,5 milioni di euro dell'ISS. La risposta della Turco non si fa attendere: “Vogliamo dircela tutta: questa è una vergognosa guerra per bande” (La Stampa). Eppure la prof.ssa Cattaneo, direttrice del Laboratorio di Biologia delle cellule staminali e farmacologia delle malattie neurodegenerative all'Università degli studi di Milano, intervistata lo scorso dicembre da Agenda Coscioni, ci tiene a precisare che non si tratta di “singoli episodi. Ciò che non va è l'a-b-c stesso dell'assegnazione dei fondi, nonostante l'introduzione di certe regole sarebbe, tra l'altro, a costo zero”. (MVLP)

Soldi “a pioggia”, decisioni verticistiche, favoritismi e, soprattutto, illegalità: così si finanzia la ricerca scientifica in Italia. Il caso “esemplare” dei fondi ministeriali per le cellule staminali, gestiti dall'Istituto Superiore di Sanità.

sero più enti). In particolare, ovviamente, abbiamo cercato, tra gli enti finanziatori, il nome dell'ISS, della Commissione Staminali o del Ministero della Salute.

Primo risultato. L'ISS, nel suo consuntivo, indica che i fondi da esso amministrati hanno prodotto 261 articoli e 1773 punti di IF. Ci si sarebbe aspettato quindi che quegli articoli fossero stati interamente finanziati con fondi ISS. Invece l'analisi dimostra che ciascun articolo scientifico presenta più di un ente finanziatore: è stata calcolata una media di 4,2 enti finanziatori per ognuno dei 213 articoli analizzati. Ascrivere interamente, a maggior gloria dei fondi erogati dall'ISS, pubblicazioni di fatto finanziate anche da altri enti, non appare quindi corretto.

Secondo risultato. Abbiamo poi analizzato, per ciascuno dei 213 articoli, se tra gli enti finanziatori indicati nella sezione “ringraziamenti” fossero quantomeno presenti il Ministero della Salute, l'ISS o il Progetto Nazionale Cellule Staminali. Solo quest'ultima, infatti, sarebbe la dizione corretta; infatti indicare nei ringraziamenti, per esempio, solo “Ministero della Salute” potrebbe implicare che altri fondi sono stati impiegati. Comunque, si è voluto prescindere da ciò e sono stati inclusi nel conteggio tutti quegli articoli (tra i 213) che avevano almeno una delle suddette tre dizioni citate nella sezione ringraziamenti. Abbiamo verificato che solo 126 pubblicazioni presentavano una di queste tre citazioni. Occorre precisare che nel documento dal titolo “Elenco pubblicazioni estratte dai rendiconti scientifici”, reso disponibile lo scorso novembre sul sito web dell'ISS, veniva precisato che il resoconto teneva conto degli articoli che i ricercatori stessi avevano indicato, nei loro reports, essere prodotti con quei fondi. Si desume che i ricercatori, forse distratti, hanno indicato nei loro reports pubblicazioni che non presentavano tra gli enti finanziatori nessuna delle tre dizioni di cui sopra. E' però presumibile che sia compito di chi finanzia anche monitorare e vigilare sui prodotti che derivano dai propri finanziamenti, per informare al meglio, senza correre il rischio di falsare i dati. Questa analisi dimo-

Impact Factor

L'impact factor (IF o fattore d'impatto) è una misura della frequenza con cui un “articolo medio” di una rivista viene citato dalle altre riviste in un particolare anno o periodo. Questa misura serve per dare una valutazione empirica dell'importanza e della credibilità delle riviste stesse, e quindi, indirettamente, degli articoli scientifici in essa pubblicati. Visto che chi riesce a pubblicare un articolo può attribuire ad esso l'impact factor del giornale, l'IF costituisce oggi il più diffuso metodo per quantificare il livello della produzione scientifica.

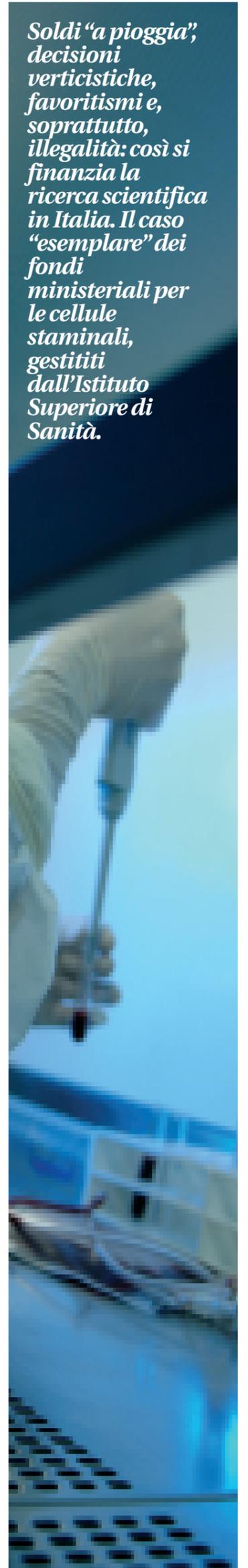
stra come tanto il peer review (messo in atto dalla stessa commissione, a quanto risulta dagli atti parlamentari) quanto il monitoraggio dei risultati ottenuti con fondi pubblici, siano aspetti su cui ancora molto si deve fare in Italia.

Terzo risultato. Si è poi proceduto a calcolare l'impact factor totale per quelle 126 pubblicazioni. I punti di IF inizialmente attribuibili ad esse, per rapporto ai 1773 totali per le 261 pubblicazioni dichiarate nel consuntivo, dovrebbero essere una media di 855. Questo numero è stato poi diviso per 5,1 che è il numero medio degli enti finanziatori per ciascuna delle 126 pubblicazioni. Si conclude che i fondi ISS erogati tra il 2003 e il 2005 dalla Commissione Staminali 2001 hanno reso 126 articoli scientifici con un IF totale di 167. Il numero è quindi ben diverso dai 213 articoli con IF di circa 1443 (rapportabili ai 261 con 1773 di IF dichiarati nel consuntivo).

Quarto risultato. L'analisi dimostra che nel conteggio sono stati inclusi articoli pubblicati nel 2004 e, addirittura, nel 2003. Ma se il finanziamento iniziava il 17 dicembre 2003, come è possibile che in pochi mesi, o addirittura con giorni di anticipo rispetto all'avvio delle ricerche finanziate da quel bando, i ricercatori potessero avere pubblicato già dei risultati? Significativo è il fatto che il comunicato ISS del novembre scorso indichi che, in realtà, i prodotti sarebbero ancora di più di quelli pubblicati, in quanto non sarebbero stati inclusi quelli del 2006 e 2007. Eppure è no-

to che la ricerca richiede anni per raggiungere risultati; sarebbe stato meglio fornire un'analisi obiettiva che specificasse anche le difficoltà del condurre una simile analisi o comunque chiarisse tutti questi aspetti. L'inclusione di pubblicazioni del 2003 costituisce un pessimo segno circa la metodologia utilizzata per condurre l'analisi dei prodotti.

Quinto risultato. In base al comunicato stampa dell'ISS dello scorso novembre che accompagnava la pubblicazione su web del consuntivo di cui sopra, si scopre che la Commissione Staminali 2001 ha erogato 17 milioni di euro. Ricordiamo ai lettori che, come da decreto 442 del 2001, la Commissione doveva invece erogare 7,5 milioni di euro divisi in tre bandi per gli anni 2003-2005. Ad una prima interrogazione parlamentare dell'On. Donatella Poretti, dirigente dell'Associazione Coscioni, l'ISS ha risposto di avere erogato 11 milioni di euro. Ora, ad anni di distanza, scopriamo che i milioni sono molti di più. Ancora non sappiamo a chi siano andati, poco si sa del secondo bando (quanto scritto sopra e' riferito solo al primo bando) mentre per il terzo bando, solo grazie a una ennesima interrogazione dell'On. Poretti, la comunità scientifica ha potuto apprendere che la Commissione l'ha cancellato perché i fondi esauriti al primo e secondo bando. Questo nonostante, in epoche di grandi carestie, quei fondi, a disposizione di quella commissione, veniamo ora a sapere, sono stati più che duplicati.





COSTI COLLATERALI DELLA LEGGE 40 SULLA PROCREAZIONE ASSISTITA

Embrioni fantasma coperti d'oro

L'incredibile storia dei cosiddetti "embrioni orfani". Sottratti alla ricerca scientifica, sono destinati ad essere congelati per sempre. Per questo il Ministero della Salute destina 450.000 euro che, ad oggi, nessuno sa che fine abbiano fatto.

La legge

Febbraio 2004. La legge 40/2004 in materia di procreazione medicalmente assistita vieta all'art. 13 "qualsiasi sperimentazione su ciascun embrione umano". Il divieto riguarda anche gli embrioni soprannumerari, cioè che non verranno impiantati nel corpo della donna. Invece di utilizzarli ai fini della ricerca scientifica, si è deciso di distruggerli, o meglio crioconservarli per sempre senza alcuno scopo.

Il finanziamento

Agosto 2004. Il Ministro della salute definisce, con un proprio decreto, le modalità e i termini di conservazione degli embrioni "prodotti a seguito dell'applicazione di tecniche di procreazione medicalmente assistita". 400.000 euro sono destinati alla creazione della biobanca da parte dell'Ospedale Maggiore di Milano, mentre altri 50.000 euro vanno all'Istituto Superiore della Sanità per il trasporto dalle cliniche di fecondazione assistita dove gli embrioni si trovano.

Che fine hanno fatto i soldi?

Dicembre 2006. Stando alle dichiarazioni dell'ormai ex Ministro della Salute Sirchia, la biobanca sarebbe pronta per accogliere gli embrioni "orfani", ma l'operazione di trasferimento degli embrioni sarebbe stata bloccata "per l'assenza di fondi necessari". La domanda sorge spontanea: che fine hanno fatto le decine di migliaia di euro che dovevano servire per il trasferimento di questi embrioni?

L'interrogazione al Ministro

Giugno 2008. I senatori Poretti e Perduca si rivolgono al Ministro della Salute in carica con una interrogazione parlamentare. Che fine hanno fatto i 50.000 euro per il trasporto degli embrioni? Perché non rendere pubbliche le varie destinazioni con cui sono stati utilizzati i 400.000 euro a favore dell'Ospedale Maggiore di Milano? E infine, perché non utilizzare gli embrioni "abbandonati" per la ricerca scientifica?

DONATELLA PORETTI

Mentre nel mondo la ricerca con le staminali (embrionali o meno) fa passi avanti, nel nostro Paese siamo costretti a fare ancora i conti con l'inutile e dannosa legge 40/2004. E' ancora ad un punto morto la triste vicenda degli embrioni soprannumerari orfani il cui destino, stabilito per decreto, era quello di finire crioconservati nella biobanca milanese dell'Ospedale Maggiore. Per questa operazione inutile erano stati stabiliti 450 mila euro (400 mila per la creazione della biobanca, l'acquisto cioè dei contenitori dove mantenerli sotto azoto; e 50 mila per l'Istituto Superiore della Sanità per il trasporto dalle cliniche di fecondazione assistita dove si trovano). Operazione anche dan-

nosa visto che sarebbe stato importante destinarli alla ricerca scientifica, invece che preferire ipocritamente di importare staminali embrionali derivate all'estero, e mandare così anche all'estero i nostri ricercatori. A che punto siamo con questa operazione faraonica visti i costi, e inutile visto che non servirebbe a nulla? Secondo un censimento dell'Istituto Superiore della Sanità (ISS) del mese di giugno 2006, sarebbero 2.527 gli embrioni "abbandonati", tutti ancora nelle cliniche. L'operazione sarebbe bloccata per mancanza di fondi, come ebbe a denunciare l'ex ministro della Salute Girolamo Sirchia. Insieme al Senatore Marco Perduca abbiamo presentato un'interrogazione al ministro della Salute per sapere che cosa stia succedendo: dove sono finiti i soldi e

come siano stati utilizzati quelli già erogati e se non sia il caso di intervenire legislativamente per destinare gli embrioni inutilizzabili a fini di ricerca. E' urgente che la legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita venga modificata, ma non è disattendendo una legge sbagliata che lo si fa. Ancora oggi, dopo più di quattro anni dalla sua approvazione, sul che fare degli embrioni orfani attualmente crioconservati, questa legge non ha offerto soluzioni. Per una coalizione come quella attualmente al governo, che sembra indirizzata dalle gerarchie vaticane negli interventi su questi temi "sensibili", questa operazione sugli embrioni soprannumerari è la dimostrazione che la scelta di non decidere comporta delle conseguenze.



E' urgente che la legge 40 sulla PMA venga modificata, ma non è disattendendo una legge sbagliata che lo si fa



Senato della Repubblica

Ministro, che fine hanno fatto i soldi?

L'interrogazione al Ministro del Lavoro Salute e Politiche sociali, dei senatori Donatella Poretti e Marco Perduca (radicali eletti nelle fila del Partito Democratico).

Premesso che: [...]

- con il decreto 4 agosto 2004 (Norme in materia di procreazione medicalmente assistita - GU n. 200 del 26-8-2004) sono state previste le modalità e i termini e secondo l'art. 6: "gli oneri derivanti dall'espletamento dei compiti indicati nei precedenti articoli 4 e 5, valutati per l'esercizio 2004 in Euro 50.000,00 a favore dell'Istituto superiore di sanità ed in Euro 400.000,00 a favore dell'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico "Ospedale Maggiore" di Milano, graveranno sull'apposito capitolo di spesa in corso di istituzione, in applicazione dell'art.2 della legge 19 febbraio 2004, n. 40 (...);"

- secondo l'art 4 dello stesso decreto, all'Istituto superiore di sanità è affidato, con apposita convenzione, il compito di:
a) definire il numero e la localizzazione degli embrioni abbandonati da trasferire per la crioconservazione;
b) contattare i centri detentori degli embrioni abbandonati ai fini del trasferimento al suddetto Centro trasfusionale e di immunologia dei trapianti e della conservazione di tutti i dati clinici inerenti ciascun embrione trasferito;
c) attivare allo scopo il Centro trasfusionale e di immunologia dei trapianti dell'IRCCS "Ospedale Maggiore" di Milano;

- il Policlinico di Milano ha presentato il 16 dicembre 2005 il Centro di Risorse Biologiche, denominato Centro di Medicina Trasfusionale, Terapia Cellulare e Criobiologia, che ospita anche la banca degli embrioni orfani. In questa occasione Girolamo Sirchia, ex ministro della Salute e firmatario del decreto, ha affermato tra l'altro: "L'impegno preso, con un investimento di 400 mila euro, è stato rispettato";

- secondo alcune agenzie giornalistiche del 19 dicembre 2006 l'ex ministro della Salute Girolamo Sirchia ha affermato che l'operazione di trasferimento degli embrioni in soprannumero risultati "abbandonati" è stata per il momento bloccata "per l'assenza di fondi necessari". Sirchia, precisando che la neonata Biobanca italiana la "Casa degli embrioni" è pronta a ricevere gli embrioni, ha chiesto al ministro della Salute Livia Turco in visita al Policlinico di Milano di far luce sul mancato trasferimento;

- sempre secondo le stesse agenzie giornalistiche il ministro della Salute Turco ha risposto: "Oggi mi è stato sottoposto dall'ex ministro della Salute Girolamo Sirchia un problema importante attinente all'applicazione delle linee guida della legge 40. Sarà mio compito interpellare l'Istituto superiore di sanità per capire a che punto siamo";

- secondo la relazione del ministro della Salute al Parlamento sullo stato di attuazione della legge contenente norme "in materia di procreazione medicalmente assistita" (legge 19 febbraio 2004, n. 40, articolo 15) del 21 giugno 2006, il numero di embrioni crioconservati in stato di abbandono in Italia è 2527;

per sapere:

- se, come stabilito dall'art 4 del decreto 4 agosto 2004, siano stati raggiunti i compiti previsti per l'Iss;
- come siano stati spesi i 50.000,00 euro previsti dall'art. 6 del decreto 4 agosto 2004 a favore dell'Istituto superiore di Sanità e se è stato reso pubblico il modo in cui sono stati utilizzati questi finanziamenti;
- se sono state pubblicate le varie destinazioni con cui sono stati utilizzati i 400.000,00 euro a favore dell'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico "Ospedale Maggiore" di Milano che ha permesso la nascita del Centro di Medicina Trasfusionale, Terapia Cellulare e Criobiologia;
- quali provvedimenti si intenda prendere per i 2527 embrioni abbandonati e se il Ministro non ritenga opportuno il loro utilizzo a fini di ricerca scientifica.



LE NOMINE AGLI ISTITUTI DI SCIENZA E SANITÀ

I vassalli della politica alla guida della scienza

GILBERTO CORBELLINI

Il Riformista, 5 dicembre 2006

Da quasi mezzo secolo i governi che si succedono sembrano dar per scontato, senza dirlo, che la ricerca scientifica, l'innovazione tecnologica e un'istruzione non servono all'Italia. E' comunque difficile trovare un governo che, quanto quello in carica (governo Prodi al momento in cui si scriveva, ndr), abbia in così poco tempo umiliato le competenze e la creatività scientifiche in settori strategici per l'economia e la vita civile degli italiani. Va riconosciuto il coraggio del ministro Mussi, che ha istruito una procedura finalmente sensata per scegliere il futuro presidente del Consiglio nazionale delle ricerche, affidando a dieci scienziati di fama internazionale la valutazione delle auto-candidature [...]. Purtroppo Mussi non è stato altrettanto coraggioso e illuminato nel riformare le procedure di reclutamento e nel concepire la struttura e il funzionamento dell'agenzia per la valutazione della ricerca. Per tutto il resto, il governo ha fatto peggio delle più negative previsioni. Cercando di non alterare gli equilibri politici esistenti, che però sono proprio la causa dell'inefficienza in cui versa la ricerca italiana. A cominciare dalla decisione di nominare presidente dell'Enea Luigi Paganetto, che

era diventato commissario straordinario dello stesso ente nel 2005, quando fu licenziato Carlo Rubbia e che ha saputo solo normalizzare politicamente l'Enea. Non meno sorprendente è il rapporto di fiducia che lega questo governo al potente e discusso, ma onnipotente, Franco Cuccurullo, rettore dell'Università di Chieti, presidente del Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca dal 2003 e del Consiglio superiore di sanità dal 2006. Cuccurullo ha co-firmato nel 2004 un articolo contenente un falso scientifico, ma nessuno ha dato importanza a un fatto che in qualsiasi altro paese scientificamente avanzato avrebbe indotto a ridimensionarne il ruolo e il potere decisionale.

[...] Non meno grave è stata la conferma di Enrico Garaci alla guida dell'Istituto superiore di sanità, nello stesso giorno in cui la rivista Nature invitava il ministro Turco a non nominare una persona che possono apprezzare solo quei ricercatori che vorrebbero mantenere nell'inefficienza il sistema della ricerca biomedica italiana. Il ministro della Salute Livia Turco ha addirittura accusato di agire secondo una logica di bande i ricercatori che hanno criticato la decisione e denunciato la pratica poco meritocratica e collusiva di distribuire i finanziamenti alla ricerca biomedica da

parte dell'Istituto superiore di sanità in relazione ad alcuni ambiti come lo studio delle staminali. Se una replica di tale arroganza e una difesa così inconsistente della nomina di Garaci fosse stata fatta da un ministro inglese, la Royal Society ne avrebbe chiesto le dimissioni. E probabilmente le avrebbe ottenute, godendo le comunità scientifiche degli altri paesi occidentali di una credibilità tale e di un rispetto da parte del governo che gli scienziati italiani neppure si sognano.



I casi eclatanti delle nomine di Garaci (ISS) e Cuccurullo (CSS) sono la cartina di tornasole del “rispetto” di cui gode la comunità scientifica italiana da parte dei governi del paese.



FRANCO CUCCURULLO

Il Dio Calì del “merito” all'italiana

CHIARA LALLI

c.lalli@agendacoscioni.it

È Presidente del Consiglio Superiore di Sanità per il triennio 2006/2009. Dal 2001 è Presidente del Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca (CIVR), che ha il compito di valutare i risultati della ricerca e di determinarne i criteri (rieletto nel 2003). Nel 1997 ottiene il primo mandato come Rettore della Università degli studi “G. d'Annunzio” di Chieti, dopo essere stato presidente della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Oggi è ancora in carica come Rettore, alla quarta rielezione; potenzialmente rieleggibile ad aeternum contrariamente alla maggior parte di Atenei nei quali c'è un limite per la rielezione. È Presidente della Fondazione D'Annunzio (kafkiano un even-

tuale accordo tra l'Università degli Studi G. D'Annunzio e la Fondazione D'Annunzio: Franco Cuccurullo si accorda con Franco Cuccurullo... E forse questo è l'aspetto meno preoccupante). È nel consiglio di amministrazione della Università Telematica, nella duplice veste di Presidente della Fondazione e Rettore... Nonché al centro di una inchiesta sulla gestione disinvolta dell'Ateneo abruzzese e sulla abbondanza di “geni” in grado di laurearsi a tempo di record (la percentuale nazionale di laureati prima del previsto è di 5,1%, quella della D'Annunzio molto, molto più alta). È Presidente della Commissione per l'aggiornamento delle Linee Guida sulla Legge 40/2004 sulla procreazione assistita. Tutto questo, e molto altro ancora, in una persona sola! Ai limiti del miracolo,

misterioso quasi quanto la transustanziazione, è una perfetta incarnazione dell'italian way of life. Del baronato universitario, della concentrazione di poteri nelle mani di un solo uomo, della indifferenza verso quella strana bestia che si chiama conflitto di interessi: Franco Cuccurullo. È “convinto assertore dell'importanza della valutazione e della meritocrazia!”, come dichiara nella relazione inaugurale dell'anno accademico 2006/2007, “L'Università delle avanguardie”, relazione in cui annuncia orgogliosamente anche la redazione di una Carta Etica di Ateneo. Viene il dubbio che abbia una attrazione smodata per un modello tirannico di meritocrazia (nel senso letterale del termine, si intende). Nella prolusione del 2007/2008 si spinge oltre (“De

Merito” si intitola), tra citazioni dotte (che sente il bisogno di tradurre) e battute di spirito. Per usare le parole di Cuccurullo stesso il titolo si presta ad “una duplice lettura: si offre a considerazioni e riflessioni sul concetto di “merito”, (“De merito” è il modo latino di tradurre il complemento di argomento), ma al tempo stesso – facendo ricorso ad un semplice gioco di parole – esprime anche il “non merito” – quindi il “demerito” – di una visione culturale che non riesce ad elevare a sistema la cultura del merito”. Forse Cuccurullo ha prediletto il gioco di parole. E per concludere in bellezza (sia la prolusione che questo tuffo nel mondo splendente di Cuccurullo) aggiunge che il merito – meritocrazia non gli piace, perché sarebbe una “accezione totalizzan-

te molto in voga” – significa anche abbattimento delle barriere. “Ed è per questo che sono profondamente turbato, nel dover constatare che principi di merito, quali il pluralismo e la libertà di opinione sono stati calpestati proprio in una università. Mi riferisco chiaramente a quanto è avvenuto nei giorni scorsi all'Università La Sapienza, dove è stato negato a Papa Benedetto XVI il diritto di esporre la Sua allocuzione sul tema “Il ruolo dell'Università tra ragione e fede”. E questo, in un luogo dove il diritto di parola e di replica dovrebbe essere garantito a tutti, in un clima di costruttivo confronto, non soffocato dall'integralismo e dall'arroganza di minoranze culturali, che rifiutano il dialogo”. Amen.



DALLA MANGATA TRASPARENZA DEI FONDI ALLO SCANDALO DEL S. RITA

Mala-ricerca genera mala-sanità

Denaro e logiche economicistiche c'entrano poco con i crimini sanitari. L'origine è nel declino della cultura medica che in Italia inizia negli atenei.

GILBERTO CORBELLINI
g.corbellini@agendacoscioni.it

Se coloro i quali hanno commentato l'inchiesta giudiziaria sui presunti crimini medico-sanitari compiuti all'Istituto di Cura S. Rita avessero letto il capitolo intitolato "Marketing, denaro e decisioni mediche" nell'ultimo libro di Groopman (Come pensano i dottori, Mondadori, Milano, 2008), avrebbero forse evitato i soliti luoghi comuni. In primis di dire che la medicina è inquinata dal denaro e da logiche economicistiche. Qualcuno davvero pensa che senza soldi, profitti e management si potrebbero ugualmente produrre i farmaci, le tecnologie e gli ospedali grazie a cui si salvano milioni di vite e che in mezzo secolo hanno quasi raddoppiato l'aspettativa di vita in occidente? Non è meno scontato dire che servirebbe un miglior aggiornamento delle linee guida e dei drg, o che ai medici di oggi mancano di solide basi etiche e capacità di relazionarsi empaticamente con il paziente: per cui servirebbe spingere di più sulla medicina basata sulle prove di efficacia (meglio nota con il famoso mantra EBM) e migliorare la formazione morale e psicologica del medico. Tra l'altro, nessuno sembra aver rilevato che nella vicenda del S. Rita è uscirne devastata

nella sua credibilità è la pratica del consenso informato in Italia. Per la miseria, ma da chi e come venivano informati i pazienti che finivano sotto i ferri dei medici? Cosa c'era scritto nei moduli per il consenso? I comitati etici che ci stanno a fare?

Nel capitolo citato Groopman dimostra, usando esempi concreti come il caso della terapia ormonale sostitutiva nelle donne in menopausa e la scelta tra fusione spinale o semplice discectomia per il trattamento della lombalgia, che il problema delle tentazioni economiche ha a che fare con la preparazione scientifica e la competenza dei medici. Assai più che con la loro qualità morale o umana, che peraltro anche chi le invoca non spiega mai cosa siano e come si insegnino. Vi sono abitudini, tradizioni, distorsioni cognitive e reazioni emotive che entrano in gioco nelle decisioni mediche e che possono condurre a errori clinici, così come a cadute morali. Solo l'uso dei risultati scientifici degli esperimenti e la capacità di interpretarli alla luce di una consapevolezza appresa delle limitazioni e delle trappole che condizionano i ragionamenti umani - trappole e limitazioni di cui sono vittime predilette i giovani medici quando tentano ingenuamente di ricon-

Il nostro appello dei 700

Scienziati ed accademici chiedono che i fondi per la ricerca assegnati dal Ministero della Sanità siano assegnati con criteri scientifici. L'appello, lanciato dall'Associazione Luca Coscioni alla fine del 2007, introduce nel dibattito pubblico italiano il tema della valutazione anonima ed indipendente delle ricerche da finanziare.

Leggi i nomi delle centinaia di scienziati che hanno aderito all'appello alla pagina 12 del numero di gennaio '08 di Agenda Coscioni: www.lucacoscioni.it/files/COSCIONI_numero17_bassa_0.pdf

durre il caso clinico a qualche algoritmo predefinito o ad astratte linee guida - possono evitare di fare errori, e rendere davvero efficace la comunicazione con il paziente, nonché appagante l'esercizio della medicina.

Il fatto che negli Stati Uniti non siano pochi i medici che collaborano con prestigiose riviste culturali, Groopman insieme ad altri scrive regolarmente su The New Yorker, la dice lunga sulla qualità intellettuale delle élite mediche nordamericane. Questi medici-scrittori non producono cose didascaliche, compilazioni storiche o tirate moralistiche. Groopman, per esempio, riesce a coniugare le particolarità e quindi il

contesto più generale di una situazione clinica, con la dimensione cognitiva della diagnosi medica. Di entrambe queste dimensioni, in cui giocano un ruolo fondamentale l'individualità del paziente e quella del medico, l'autore fornisce delle descrizioni il più possibile oggettive, utilizzando in modo documentato e con padronanza i dati dell'epidemiologia e delle ricerche sperimentali sui processi decisionali. Del resto, dietro la fluidità e la semplicità della prosa, c'è una bibliografia essenziale ma formidabile. Ancora una volta, dietro alla capacità di rappresentare le dimensioni umane delle esperienze cliniche, c'è della buona scienza!

L'Italia ha avuto una valida tradizione di cultura medica e sanitaria fino agli anni Settanta del secolo scorso. Ma la degenerazione in senso antimeritocratico dell'università e dei governi nazionali e locali negli ultimi quarantenni sta compromettendo la qualità della medicina e sanità pubblica in Italia. E non sarebbe sorprendente scoprire che le ragioni per cui da noi la cultura medica va scadendo e non esiste un controllo sulla qualità della formazione medica e delle prestazioni sanitarie sono, in fondo, le stesse per cui non funziona un efficiente sistema di peer review nei finanziamenti alla ricerca.

Operazione verità su sanità e salute

MARCELLO CRIVELLINI

L'orrore della vicenda dei fatti della clinica S. Rita di Milano non deve nascondere un problema di fondo che la stessa cronaca corre il rischio di sottacere.

In tutti i paesi industrializzati, secondo autorevoli studi, il 30 - 40% delle prestazioni è spesso indotta dal sistema sanitario, inutile per la salute del cittadino e dunque potenzialmente pericolosa; su questa situazione ad oggi non viene fatta informazione a causa dell'intrecciarsi degli interessi del sistema sanità stratificatisi nel tempo.

È necessaria una 'grande' operazione verità dal punto di vista della sanità e della salute. La spesa sanitaria complessiva raggiunge ormai il 9% del PIL. È un livello di spesa sufficiente, ma alla politica spetta il compito di garantire che tale

spesa sia finalizzata ai bisogni dei cittadini invece che facilitare consumi inutili che creano fenomeni parassitari come quelli della clinica milanese. Nell'ambito di questa "inappropriatezza" ha buon gioco chi "opera" quando non ce n'è bisogno.

Questo circolo vizioso può essere interrotto facendo leva almeno su due strumenti: 1) una maggiore informazione al servizio del cittadino sulla effettiva necessità ed efficacia dei protocolli di cura; 2) un sistema di valutazione indipendente che renda pubblici sia la reale qualità delle strutture sia l'efficacia delle cure.

In altri Paesi ci sono strutture ad hoc: il NICE (National Institute for Clinical Excellence) - per esempio - creato da Blair alcuni anni fa, valuta l'efficacia reale dei protocolli di cura ed è coadiuvato anche da un centro esterno che valuta in modo indipendente le strutture e dà loro delle stelle come fossero degli alberghi al fine di ottenere un processo di miglioramento e mettere i cittadini nelle condizioni migliori di scegliere. Anche in Germania è stato creato un istituto simile sul modello inglese.

Avere un sistema che sia più attento alla salute dei cittadini che alla sanità (intesa come strutture e interessi concentrati) è secondo noi la politica da perseguire per scongiurare fenomeni come quelli che l'attualità ci ha riservato ed evitare che continui aumenti di spesa vadano a privilegiare interessi interni alla "Sanità" e non interessi collettivi riguardanti la "Salute".



L'Associazione Luca Coscioni ha pubblicato un numero monografico di Agenda Coscioni che precisa attraverso un saggio del professor Marcello Crivellini perché "più salute e meno sanità" è l'investimento politico sul quale delineare le possibili riforme.

www.lucacoscioni.it/+salute-sanita



INTERVISTA A PAOLO BIANCO / EMERGENZA FONDI ALLA RICERCA

L'Accademia dei Lincei: "A.A.A. cercasi valutazione"

MIRELLA PARACHINI

m.parachini@agendacoscioni.it

Paolo Bianco è ordinario di anatomia patologica all'Università "La Sapienza" di Roma. È vicedirettore dell'Istituto del Parco Biomedico San Raffaele sempre di Roma. Lo scorso marzo è stato tra i primi firmatari di un appello rivolto al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel quale si chiede che vengano utilizzate sempre, per l'assegnazione dei finanziamenti alla ricerca, delle procedure di peer review, ovvero in base a una valutazione scientifica nel merito, regolamentata, anonima e indipendente.

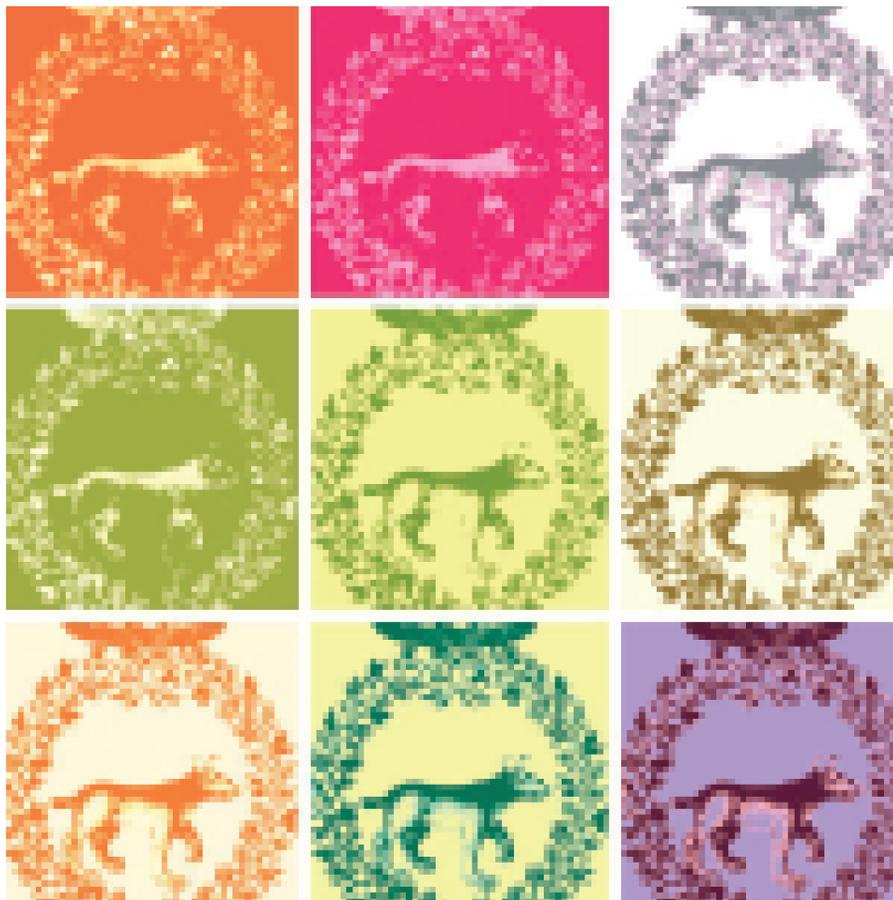
Paolo Bianco, hai fatto recentemente parte della Commissione ricerca dell'Accademia nazionale dei Lincei la quale ha lanciato da una parte, per l'ennesima volta, l'allarme sulla questione della ricerca in Italia ma che, molto concretamente, ha presentato d'altra parte numerose proposte. Alcune riflessioni: il primo dato è quello secondo il quale l'Italia è prima in classifica in quanto alla partecipazione dei nostri giovani ricercatori al primo bando dello European Research Council. Quindi vuol dire che i ricercatori italiani esistono, sono capaci di fare dei progetti ed in tanti effettivamente lo fanno. 1700 sono le proposte di ricerca arrivate dall'Italia rispetto alle 1000 da Inghilterra e Germania. Un dato quantitativo decisamente rilevante; il problema è che questi giovani ricercatori in realtà non ricevono soldi in Italia e quindi sono costretti ad andare all'estero.

Si, direi che la circostanza che si tratti di "giovani" rende il problema in qualche modo più visibile. Ma in questo ambito l'età non cambia la situazione, non molto più rosea per chi giovane non è più. La verità è che complessivamente in Italia si sta assottigliando, fino quasi a scomparire del tutto, l'opportunità, per chi fa ricerca, semplicemente di accedere a finanziamenti per la ricerca. Una delle cose che connota in modo più chiaro come è finanziata la ricerca in Italia è che i finanziamenti sono regolarmente circoscritti a una tipologia di aspiranti o di possibili domande o di temi o quant'altro. Questa è una cosa a cui si presta poca attenzione ma, tanto per dire, mesi fa circolò la voce, non so quanto sia stata seguita poi da fatti concreti, che per esempio il Ministero dell'Università e della Ricerca avrebbe riservato dei finanziamenti ai giovani che avevano presentato domanda all'European Research Council, a prescindere dal fatto se poi fossero stati o meno selezionati o finanziati.

Cioè bastava aver fatto la domanda?

Si per aver fatto la domanda o aver superato una prima soglia di valutazione, il Ministero avrebbe erogato dei finanziamenti ad hoc. Ora pochi si rendono conto del fatto che quando si vogliono fare dei finanziamenti ad hoc, si fa sempre una cosa sbagliata perché una delle cose che assicurano il successo della ricerca è la libertà della ricerca. Una delle cose che ha fatto dell'America un paese guida nel mondo nella ricerca è l'accento messo sulla ricerca

Un recente documento dell'Accademia dei Lincei indica alcune strade per evitare il collasso della ricerca in Italia: fondi pubblici destinati alla ricerca scientifica annunciati mediante bandi pubblici e assegnati attraverso un processo regolamentato di "peer review", ovvero con revisione di esperti indipendenti ed anonimi. L'istituzione di un'Agenzia che gestisca i fondi pubblici destinati alla ricerca biologica e medica attraverso "peer-review". Azione tempestiva sul reclutamento dei ricercatori e dei professori universitari, basandosi su modelli internazionali.



individuale e libera. In questi giorni che è comparsa sui giornali, dal Financial Times a Nation, la notizia che l'NIH sta procedendo a una riforma del sistema di finanziamento dando grande spazio a ricerche che sono non solo liberamente scelte dai ricercatori ma per definizione "ad alto rischio". Questa è una cosa che per esempio in Italia non esiste quasi più.

"Alto rischio", da che punto di vista?

La ricerca ad alto rischio è quella in cui ci si pongono dei problemi di grande momento; riuscire a risolvere quei problemi comporta un grande successo scientifico. Non riuscire a risolvere quei problemi comporta un fallimento di anni di lavoro in quella direzione. Perciò si dice una ricerca high risk high benefit, perché si rischia molto. Il ricercatore rischia molto anche in termini della sua stessa carriera, in termini di possibilità di sopravvivere economicamente ma il beneficio, se c'è, è molto grande.

Torniamo alle proposte concrete del documento dall'Accademia dei Lincei.

Il documento riprende il tema della peer review che è una necessità ormai impre-

scindibile. Io sono molto contento che di questo argomento oggi finalmente si parli. Stamattina c'era un'intera pagina sul Sole24Ore dedicata a questo argomento che io e altri siamo stati tra i primi a mettere sul tappeto con la necessaria energia. Siamo contenti di esserci riusciti, pensiamo anche che se ci siamo riusciti non è per merito nostro ma perché il problema è talmente macroscopico e talmente condiviso dalla comunità scientifica italiana, perlomeno dalla sua parte dinamica che non è una parte trascurabile, che un effetto c'è stato per questa ragione. Il documento chiede che sia una legge dello Stato a stabilire una volta per tutte che non solo è necessaria la peer review, ma che nessun finanziamento si possa dare in modo diverso dalla peer review. Questo vuoto normativo è decisivo in Italia. Se non si corregge il vuoto normativo sarà poi inutile continuare a dire che l'Italia le cose si fanno all'italiana. La seconda cosa che il documento sottolinea, opportunamente a mio giudizio, è che un sistema di peer review - cioè un sistema di competizione trasparente e competente, in fatto di accesso ai finanziamenti per la ricerca scientifica - è una cosa che deve essere regolamentata. In Italia molti burocrati, funzionari di ministeri, persino molti ricercatori, sono convinti che la peer re-

view consista nel presentare un progetto che poi viene letto da dei signori che vengono chiamati "revisori anonimi". Ma è chiaro che questo non basta: il revisore non deve essere solo anonimo, deve essere anche competente, non deve avere conflitti di interesse, deve valutare la ricerca secondo una procedura stabilita e tutto questo in Italia non c'è.

Uno strumento tecnico che a giudizio mio e di altri - e ora anche a giudizio autorevole delle commissioni scientifiche dell'Accademia - può essere costituito da un'agenzia, cioè un'istituzione che materialmente renda possibile tutto questo, che materialmente lo organizzi e che lo renda possibile e lo organizzi in una maniera uniforme, come si dice, across the board cioè in modo che la valutazione dei progetti di ricerca finanziati dal Ministero della Salute sia fatta secondo lo stesso canone e principio e procedura dei finanziamenti che invece sono erogati dal Miur o dalle Regioni o dalle istituzioni private.

L'importante è che l'agenzia non diventi a sua volta essa stessa un carrozzone con dei criteri di non trasparenza. Altro aspetto importante è quello del reclutamento; c'è un meccanismo perverso all'interno delle università italiane per cui si premia in fondo l'anzianità piuttosto che ricorrere a criteri meritocratici. I giovani, di conseguenza, vengono scoraggiati. Rovesciare questa tendenza dando la possibilità appunto di avere dei criteri di reclutamento di persone dotate di maggior capacità è un altro degli auspici della Commissione.

Certo, questo è un aspetto decisivo anche perché è una delle cose che rende "visibile" quale sia l'impatto della questione finanziamenti della ricerca, al di là dei limiti del problema "finanziamento della ricerca". Qui si trova il punto di intersezione per esempio con il sistema dei reclutamenti e delle promozioni accademiche che, come lei sa, è una vexata quaestio in Italia. Noi quasi cronicamente parliamo delle riforme dei concorsi, del fatto che non si premia il merito e tutte queste cose qui. In pochi finora si sono resi conto - tra questi, lo cito perché è doveroso, Angelo Panebianco anni fa - del perché tutto ciò avviene. Dev'essere chiaro: si promuove un professore capace quando è interesse dell'istituzione di quel professore promuoverlo. Se, cioè, l'istituzione vive delle risorse - anche finanziarie - che quel professore è in grado di suscitare per il suo lavoro scientifico; se quell'università vive della qualità scientifica dei suoi docenti; solo allora sarà interesse di quella università, o di quel governo che finanzia l'università, promuovere i migliori, i capaci e i meritevoli. Se quindi il meccanismo competitivo di accesso ai finanziamenti si legasse a un meccanismo competitivo di reclutamento e promozione accademica le due cose si sposerebbero in modo perfetto.

@pprofondisci

Il documento dell'Accademia dei Lincei è disponibile sul sito dell'Associazione www.lucacoscioni.it/laccademia_dei_lincei_aa_cercasi_valutazione



CASTA UNIVERSITARIA

Accendiamo la miccia

Quel che non fa la mala-ricerca, lo fanno illegalità, nepotismo e mancanza di meritocrazia imperanti nei nostri atenei.

Sprechi, favoritismi, illegalità. Nelle pagine precedenti avete letto come vengono gestiti i fondi statali per la ricerca. E di come, alla luce di esperienze consolidate innanzitutto all'estero, la nostra Associazione proponga di riformare in toto il sistema di assegnazione dei finanziamenti.

Ma il 2008 è stato annus horribilis anche per i nostri atenei. Spesso alla ribalta sui giornali, e di tanto in tanto anche in trasmissioni televisive di approfondimento, le università italiane hanno raggiunto gli onori della cronaca quasi mai per i loro risultati in campo scientifico o per il loro contributo alla vitalità della società, ma piuttosto per gli scandali di nepotismo e malaffare nei quali si sono trovate invischiate. Nel 2006, in India, il solo annuncio da parte del governo indiano di voler aumentare per il 2007 le quote riservate all'accesso alle caste meno privilegiate nelle università, scatenò una rivolta inaudita. Manifestazioni, scioperi della fame, perfino boicottaggi dell'assistenza sanitaria da parte di studenti e medici delle caste privilegiate, brahmana, kshatrya o vaisya.

Paese che vai, usanza che trovi. In Italia le caste, all'interno degli atenei, sono molto più discrete. Non per questo meno letali per tutto ciò che assomiglia a meritocrazia, ricerca e circolazione della conoscenza. Insomma niente scioperi della fame, niente manifestazioni, come potrete leggere in queste quattro pagine che abbiamo dedicato al mondo universitario. Basta un concorso pilotato svolto alla chetichella, un finanziamento dubbiosamente motivato ottenuto tramite conoscenze nelle istituzioni locali, oppure un bell'accordo tra università e gli enti i più svariati (dai Ministeri all'Ordine dei giornalisti) per ottenere titoli di laurea a tempo di record, come si trattasse di una raccolta punti.

Sarebbe impossibile, oltre che poco utile, compilare una rassegna di del fenomeno in poche pagine. Preferiamo offrirvene uno spaccato a partire da casi che come Associazione abbiamo contribuito a sollevare o pubblicizzare, percorrendo l'Italia in lungo e in largo: da Salerno alla Basilicata, da Firenze a Roma. L'intento è quello di fornire informazione, certo, ma anche "tracce" da seguire per quanti, nella propria realtà, vorranno aiutarci ad avviare una vera e propria "indagine partecipativa". "Conoscenza diffusa" e rete internet sono un binomio esplosivo. Tocca a noi cittadini accendere la miccia. La conoscenza sarà solo un primo passo, come lo è stato per tante altre nostre iniziative, per passare poi al concepimento delle riforme possibili. (MVLV)

PARENTOPOLI UNIVERSITARIE

“Non riesce, ma si impegna”. Così ti nomino il ricercatore

Il caso di Nicola Pasquino, figlio del rettore dell'Università di Salerno, unico a presentarsi al concorso per un posto di ricercatore. La vicenda raccontata in esclusiva dal giornalista che ha portato il caso alla ribalta.

ALDO BIANCHINI

Direttore Quarta Rete TV

“Laureato non ti voglio – Nell'industria solo cinque dipendenti su cento hanno fatto l'università. Un record negativo in Europa che penalizza lo sviluppo. E una ricerca rivela che spesso a evitare i “dottori” sono proprio gli imprenditori”. Inizia con questo titolo un approfondimento di Luca Piana su “L'Espresso” n.26/2008 che descrive alla perfezione il degrado in cui stanno sprofondando le Università italiane che sfornano “cervelli ignoranti”. Di chi la colpa? verrebbe da chiedersi. Probabilmente del livellamento verso il basso, in senso culturale e didattico, dei numerosi docenti, assistenti e ricercatori che operano negli atenei grazie alla cosiddetta “parentopoli”; come dire che se non si è figlio, nipote o parente di un “barone” nell'università non si entra. Il caso, forse più clamoroso, di parentopoli lo ha subito l'Università di Salerno/Fisciano dove addirittura il figlio del Rettore “Raimondo Pasquino”, dopo la laurea nel 2001, avrebbe (usiamo il condizionale per dovere!) ottenuto nel 2004 un posto di ricercatore (Tecnologie e sistemi di lavoro)

nella stessa università retta dal padre come unico candidato. Del caso ne hanno parlato un po' tutti, da “La Repubblica” al “Corriere della Sera”. Il quotidiano “La Repubblica” del 10/10/2007, infatti, pubblica per primo la notizia che il figlio del Rettore avrebbe superato il concorso di ricercatore, senza avere pubblicato un bel

sempre trattarsi di un errore materiale, aggiungerei noi. Quello che sorprende è che il giorno dopo, l'11 ottobre 2007, sempre nelle pagine regionali de “La Repubblica” riservata ai lettori, il quotidiano pubblica una seconda lettera dal titolo preoccupante e deciso insieme: “Salerno, indagli la magistratura”; è una lettrice/universitaria salerni-

Il documento ancora online

Per leggere i verbali del concorso all'Università di Salerno che hanno visto protagonista Nicola Pasquino, figlio del Rettore, vai su:

<http://concorsi.seda.unisa.it/concorsi2004-1/ricercatore/rING-IND-16ing12004-rel.pdf>

<http://concorsi.seda.unisa.it/concorsi2004-1/ricercatore/rING-IND-16ing12004-sch.pdf>

La lettura ha dello straordinario: un concorso con un unico candidato presente, nessuna pubblicazione sul suo curriculum, ma con i giudizi entusiasti della commissione giudicatrice.

nulla. Come dire né una monografia, né un saggio, né un articolo, né una formula scientifica. Niente di niente, insomma, neppure un rigo. Verrebbe da dire “il tutto a costo zero” per un impegno di spesa pari a 100.000,00 euro all'anno, euro più euro meno. Tanto devono, infatti, le università mettere a bilancio per un posto di ricercatore. Basta consultare il sito di quella università per verificare la fondatezza della denuncia attraverso la lettura dei verbali ancora in rete, salvo loro recente eliminazione. Riferendosi al candidato vincitore sui sei partecipanti, l'ex-dottorando napoletano ironizza sulla “grande qualità della persona” e sostiene che “il rettore Pasquino, dell'Università di Salerno,” (come la figlia del rettore Trombetti, N.d.R.) “ha nel suo stesso dipartimento, e quindi ateneo, il figlio come ricercatore.” A tale proposito, il dottorando Enrico Martinelli (della federico II di Napoli) dalle pagine del citato quotidiano riferisce su alcune incongruenze apparentemente inverosimili per quanto concerne la verbalizzazione degli atti di quel concorso svoltosi in piena estate del 2004 e richiama l'esigenza di una indagine della magistratura. A suo dire, infatti, mentre nei rispettivi giudizi individuali i commissari escludono a verbale l'esistenza di pubblicazioni del vincitore, nella valutazione collegiale sostengono, sempre a verbale, l'esatto contrario. E, cioè, che “il giudizio positivo sulle pubblicazioni”; ma di quali pubblicazioni si favella! Da qui il dubbio legittimo di Martinelli e l'esigenza di un'indagine della magistratura. Potrebbe

tana disperata che chiede l'intervento della magistratura e denuncia che alle prove del 26 agosto 2004 (stesso giorno del compleanno del Magnifico) su sei candidati se ne presentò uno soltanto: l'ingegnere Nicola, figlio del rettore. Tutto verbalizzato, per carità, in forma assolutamente legale. Insomma in piena estate una commissione composta da vari docenti si riunisce per lo svolgimento del concorso. Un altro lettore scrive per raccontare “il rischio di grave depressione della cultura della legalità che oggi esiste all'interno delle mura degli atenei” e con assoluta chiarezza spiega come si giunge alla designazione dei “commissari esterni” che sono quelli più “malleabili” dalla baronia universitaria nel buco nero della parentopoli. Si va avanti e si scopre che degli altri cinque candidati a quel posto di ricercatore uno non aveva la laurea idonea, un altro non aveva dato qualche esame necessario per quel posto, che nessuno poteva vantare apposite pubblicazioni, che alcuni di loro si erano laureati con voti al di sotto del 105 richiesto come minimo, e così via. Perché qualcuno non li interroga quei candidati? Perché non lo fanno i Procuratori della repubblica di Salerno o, forse, di Napoli per competenza territoriale visto che il figlio del Procuratore della Repubblica di Salerno è ricercatore nella facoltà di giurisprudenza di Salerno retta dal rettore Pasquino? L'inchiesta giornalistica locale risale all'ottobre del 2007; ad oggi c'è un solo indagato: il sottoscritto, denunciato dal Rettore per un'altra denuncia giornalistica che lo vede direttamente coinvolto e per la quale, grazie a Dio, è indagato anche Lui.





DA BARI A FIRENZE, PAROLA D'ORDINE: PREDICARE BENE

“Codici etici” per rifarsi la verginità

LUCIA LAZZERINI

Una nuova parola d'ordine sta circolando nelle università italiane: «ci vuole un Codice etico». [...] Esaurite le snervanti discussioni sulle classi, sulla 'messa in qualità', sugli incardinamenti e simili scempiaggini, si sentiva il bisogno di altre chiacchiere per far perdere tempo prezioso a quei pochi che ancora credono nello studio e nella ricerca anziché nei maneggi di corridoio. Così la compagnia di giro dell'avanspettacolo accademico si è subito inventata un nuovo copione: il Codice etico, per l'appunto. Firenze arriva a rimorchio di altri e più solerti atenei, tra cui spicca quello di Bari; che, da tempo assurto ai disonori delle cronache come la Parentopoli per antonomasia, grazie a quel documento si è rifatto una verginità, col Senato Accademico (approvante per acclamazione) nel ruolo di Celestina restauratrice del perduto onore. Il rettore, che le cronache descrivono commosso e raggianti, ha subito rilasciato dichiarazioni trionfalistiche sul Codice miracoloso: «È stato un momento altissimo per l'intera comunità accademica barese (...) l'università intera si è riconosciuta attorno ai suoi valori fondanti e ha deciso di difenderli fino in fondo». Non solo: «Bari adesso si pone come capofila nazionale per la lotta ai mali dell'università». Addirittura. E le famiglie (allargate) in carriera? E gli esecrati baroni nepotisti? Destituiti, espulsi, ghigliottinati?

Macché, figurarsi. Tutti lì, potenti come prima e più di prima. Però convertiti e redenti dal Codice etico: da sozzi rospi dell'intralcio concorsuale trasformati all'istante in cavalieri senza macchia dell'Università dei Buoni Propositi.

La bozza partorita dalle teste più lucide della consorzeria fiorentina esordisce compunta, nel suo sciatto e un po' contorto burocratese, recitando una serqua di banalità. Eccone una piccola antologia (dall'art. 1): il Codice vuole impegnare i membri della comunità universitaria a «diffondere i valori fondamentali della cultura della legalità, della solidarietà e del rifiuto di ogni discriminazione»; a «rafforzare l'effettività [?] dei principi di correttezza, imparzialità, tutela della libertà e dignità delle persone» ecc.; a «sviluppare e incentivare la leale collaborazione, lo spirito di servizio e il senso di appartenenza alla comunità». Encomiabile. Ma prima di questa Magna Charta dell'Ovvio i valori riconosciuti come fondamentali erano forse l'illegalità, l'egoismo, la rivalità astiosa all'insegna del motto homo homini lupus? Può darsi benissimo, anzi è quasi sicuro; è però altrettanto certo che le peggiori efferatezze si sono sempre perpetrate sotto l'egida dei buoni principi.

All'art. 4 (Trasparenza e imparzialità), comma b, il Codice fiorentino invita ad astenersi dal compiere atti che possano coinvolgere interessi propri, del coniuge, di conviventi, di parenti

ecc.; e al comma c si ribadisce il divieto di «ogni comportamento che possa configurarsi, direttamente o indirettamente, come una forma di favoritismo o di nepotismo». Ottime norme, non c'è che dire. Peccato che in cattedra e negli uffici siedano legioni di figli, mogli, conviventi e famuli che certo nessuno licenzierà: qualche malignazzo potrebbe osservare che non ci vuol molto a fare i virtuosi una volta sistemato l'intero parentado, nonché il fido discepolato al completo. Peccato anche che a promuovere tale direttiva, con altri giudizi precetti e pii fioretti diligentemente elencati nel nostro catechismo accademico, sia quello stesso rettore Marinelli che campeggia da anni sulle pagine dei giornali per la vicenda del posto di ricercatore di Economia agraria bandito dalla facoltà di Medicina e vinto - sorpresa! chi l'avrebbe mai previsto? - dall'unico concorrente, guarda caso Marinelli junior. Beninteso, il Codice non può avere applicazioni retroattive. Ma qui tocchiamo un punto cruciale, che riguarda l'accertamento di eventuali violazioni e le sanzioni per chi ne fosse riconosciuto responsabile. La questione è molto delicata, perché, come al solito, una dissennata interpretazione dell'autonomia universitaria ha trasformato i nostri atenei in una specie di Far West, dove ogni ranch ha la sua legge. Il Ministero dovrebbe finalmente rendersi conto che quest'autonomia irresponsabile, già cau-



Lucia Lazzerini

Professore ordinario di Filologia romanza all'Università di Firenze, è animatrice del sito www.ateneopulito.it, punto telematico di raccolta di opinioni e denunce sul sistema universitario.

sa d'immani devastazioni finanziarie e culturali, rischia di compromettere anche i più elementari diritti della persona. Quando si legge, per esempio, che i membri della comunità universitaria sono tenuti ad «astenersi da comportamenti che possano risultare lesivi della dignità della struttura universitaria e delle sue funzioni» (art. 3, comma g della bozza fiorentina), non possiamo nascondere una certa inquietudine: chi stabilirà il labile confine tra il sacrosanto diritto di critica e la violazione del Codice? E quali saranno le 'pene'? Non ci vuol molto a prevedere che eventuali provvedimenti punitivi innescherebbero aspri contenziosi. Ma c'è di peggio. A Firenze (come si legge all'art. 7 del Codice) il compito di vigilare sulle infrazioni spetterà al Garante dei diritti, che è una personalità esterna all'ambito universitario, di comprovata integrità, autorevolezza e competenza giuridica: un profilo che parrebbe assicurare una valutazione super partes. A Bari, invece (tanto per fare un esempio), l'Autorità Garante è tutta interna all'ateneo, essendo composta da «un professore ordinario con anzianità in tale

ruolo di almeno dieci anni, scelto dal Senato Accademico con la maggioranza di tre quarti fra una rosa di tre nomi proposta dal Rettore tra docenti di documentato spessore scientifico che, durante il servizio accademico, abbiano testimoniato indiscussa autorevolezza morale e riconosciuta indipendenza di giudizio» e da «due Presidi di Facoltà sorvegliati prima dell'inizio di ciascun anno accademico». Insomma: qui un Garante 'monocratico'; là un complicato marchingegno di nomine, elezioni, sorteggi; altrove chissà. Si procede in ordine sparso, per non dire a vanvera. Ma attenzione: **ci stiamo avviando su una china pericolosa.** L'intreccio perverso di autonomia e di potentati accademici potrebbe avere effetti disrompenti, trasformando le fumose regole fai-da-te dei Codici etici autogestiti dalle singole università in subdoli strumenti per colpire il dissenso o proprio quei più deboli - non infeudati a partiti o cosche accademiche - che a parole si vorrebbero tutelare. Come dice il proverbio? Di buone intenzioni (ma ancor più d'intenzioni buoniste) è lastricato l'inferno.

UNIVERSITÀ E SRL PASSANO ALL'INCASSO DAGLI ENTI LOCALI

Basilicata: Consulenze S.p.a.

MAURIZIO BOLOGNETTI

Segretario Radicali Lucani

Scorrendo l'elenco delle consulenze messo online dal ministro della Funzione Pubblica Renato Brunetta, alcune curiosità saltano agli occhi.

La torta delle consulenze lucane appare molto inferiore a quella reale, vuoi perché mancano i dati di alcune amministrazioni pubbliche, vuoi perché molte consulenze vengono attribuite tramite consorzi o società partecipate dalla Regione Basilicata, che nell'elenco non appaiono. Ad esempio, l'Autorità di Bacino della Basilicata ha affidato l'incarico di predisporre il bilancio idrico dei bacini lucani alla Sogesid (Società per la Gestione degli Impianti Idrici SpA), che opera nel ricco settore dell'acqua: questa a sua volta ha attribuito l'in-

carico per gli studi relativi a tale bilancio al dipartimento DIFA dell'Università della Basilicata. Del resto, non si spiegherebbe come mai risultano solo 620 mila euro di consulenze nel settore ambientale a docenti dell'Università della Basilicata nel 2006, quando invece è noto che ci sono docenti che con la loro attività professionale hanno incassato in un anno cifre dell'ordine di 20 milioni di euro. A fare la parte del leone nelle consulenze dell'Unibas nel settore ambientale appaiono essere i dipartimenti ingegneristici DISGG, diretto dalla moglie-compagna (prof. C. Di Maio) del rettore A. Tamburro, e il DIFA, diretto dalla Prof.ssa A. Sole, seguiti dai dipartimenti di Agraria.

Un'altra curiosità è quella relativa alle preziosissime consulenze dai risultati sconosciuti intasate

dall'Agrobios: una società a r.l. tra Regione Basilicata (97,5%) e A.L.S.I.A. (2,5%), che è un vero e proprio jolly, referente di incarichi di diverso tipo fino a un milione e mezzo di euro l'uno (come quello per il monitoraggio del rischio inquinamento). Scorrendo però l'elenco delle pubblicazioni scientifiche dell'Agrobios, abbiamo la sorpresa di scoprire che si tratta di una società specializzata solo in agrobiotecnologie e che le sue competenze scientifiche si limitano a problemi di pomodori, frumento, vivaismo, virus, ecc. Eppure la Regione Basilicata attribuisce all'Agrobios consulenze lucrusissime per servizi nel settore geoambientale, di cui questa società non risulta avere alcuna competenza: tanto che nella stipula delle convenzioni la Regione Basilicata si preoccupa di affiancargli consulenti

dell'Università per interpretare i risultati dei suoi servizi, e che per i laboratori l'Agrobios è costretta a rivolgersi a strutture esterne. Come è accaduto ad esempio per un'altra consulenza d'oro da 1.553.985,00 euro stipulata nel 2003, dal titolo "Monitoraggio dell'erosione costiera e caratterizzazione quali-quantitativa dei sedimenti di mare": per interpretare i dati ci risulta che la Regione Basilicata ha dovuto contestualmente affidare tre consulenze da 20 mila euro l'una a due geologi dell'Università del Sannio e di Roma (T. Pescatore e F. Chiocci) e all'ing. G. Spilotro del DISGG, mentre per l'imbarcazione l'Agrobios si è dovuta rivolgere alla Nautilus calabrese. In tema di trasparenza, ci piacerebbe sapere perché la Regione Basilicata affida consulenze e servizi all'Agrobios per temi su

cui non è specializzata, ignorando invece altre strutture di ricerca lucane, come quelle presenti nell'Ateneo, che grazie a competenze specifiche anche di livello internazionale, possono svolgere autonomamente tali servizi, magari anche a costi minori. Sempre in tema di trasparenza, ci piacerebbe anche sapere come sono state spese queste ingentissime somme, visto che ci risulta che tali lavori possono essere svolti anche con cifre inferiori; ci piacerebbe anche conoscere i risultati dei lavori: dove sono i dati, le carte, le mappe, i database, ecc.? Abbiamo letto con attenzione l'elenco delle pubblicazioni dell'Agrobios, ma per esempio non ne abbiamo trovata una sul monitoraggio dell'erosione costiera, tranne un riassuntino presentato ad un convegno locale.



APPUNTI PER IL NEOMINISTRO GELMINI

Lauree finte ed atenei in declino

MARIO PIRANI

La Repubblica, 2 giugno 2008

[...] Non starò, comunque, ad esporre il quaderno delle doglianze che affliggono il nostro sistema educativo limitandomi questa volta a riepilogare qualche punto che traggo dalla recentissima "Indagine sul declino dell'Università" curata dal prof. Alessandro Monti (Cange mi editore), già autore nel 2002 del "Rapporto sull'istruzione universitaria in Italia" (Franco Angeli ed.). Una lettura utile per il neoministro. Tra gli altri mi ha colpito il punto sul permanere delle "lauree precoci", che avevo denunciato su queste colonne all'inizio della passata legislatura. Smisi di occuparmene quando l'allora Ministro Mussi emanò un decreto che sembrava porre termine agli aspetti più clamorosi del fenomeno. Si trattava - come qualche lettore ricorderà - della possibilità dei più svariati enti - dal ministero dell'Interno all'Ordine dei giornalisti, dal Collegio dei ragionieri alla Guardia di Finanza - di firmare convenzioni, a favore dei propri dipendenti o associati, con una università che in cam-

bio della quota di iscrizione avrebbe riconosciuto un alto numero di crediti d'ingresso (con una media di 90 e punte fino a 180, pari a quelli occorrenti per conseguire la laurea) sia come corrispettivo dell'attività lavorativa svolta (con lo slogan "laureare l'esperienza") sia anche come equivalenti ai corsi interni di formazione.

Furono coinvolti oltre 40 atenei privati e pubblici, alla caccia di nuove iscrizioni e relative quote; centinaia di convenzioni

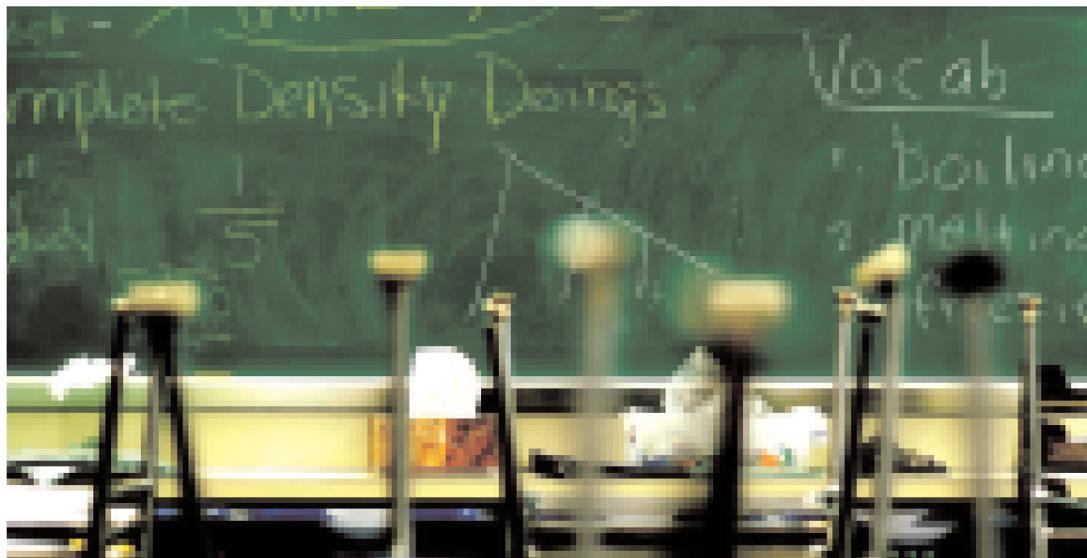
vennero firmate; migliaia di aspiranti laureandi ne profittarono. I già laureati (specie nei ministeri) e gli studenti regolari protestarono invano fino a quando intervenne il ministro Mussi togliendo il riconoscimento a numerose università più o meno fasulle, in ispecie quelle telematiche e fissando ad un massimo di 60 i crediti d'ingresso fruibili, corrispondenti ad esperienze e corsi di lavoro, sulla base di criteri predeterminati. Il corpus è documentato

lavoro del prof. Monti, però, non solo fornisce i dati disaggregati per facoltà delle "lauree precoci" ma rivela che il fenomeno non si è arrestato.

Sulla base del falso principio che i diritti acquisiti prevarrebbero anche sui decreti ministeriali (e, cioè, sulla legge) molti atenei hanno seguito ad applicare l'inconsulta pratica, tanto che il ministro nel 2007 ha presentato un esposto alla Procura di Roma per accertare le responsabilità penali di chi insiste

nel rilasciare titoli di studio, ormai non riconosciuti.

Se questa è una magagna abnorme, se pur macroscopica, l'"Indagine sul declino" ne elenca ben altre di ordinaria "normalità" che non posso neppure elencare. Cito a caso: il tourbillon burocratico e didattico derivante dalle varie riforme sovrapposte per cui oggi siamo in presenza di ben quattro modelli diversi di corsi di laurea; i sotterfugi per sfuggire al limite di 20 esami per corso di laurea che hanno portato a concentrarne alcuni sotto un'unica dizione; l'incertezza normativa tra autonomia dei rettori e il centralismo dell'ultima Finanziaria 2008 che ha cercato di stringere i freni di fronte a 19 università con i bilanci dissestati, di cui 4 ai limiti del fallimento. Compiango la Gelmini che, peraltro, non potrà attendersi un grande apporto tecnico dal suo sottosegretario, Giuseppe Pizza, quel vecchio dc, titolare del marchio dello Scudo crociato, che ottenne da Berlusconi la promessa di un incarico di governo a titolo di riconoscenza per la sua rinuncia a ricorrere dopo l'esclusione dalle liste elettorali.



L'APPELLO DEGLI STUDENTI COSCIONI

Chiediamo legalità anche per i fondi agli studenti

ANNALISA CHIRICO

uni@associazioneoscioni.org

Le regole si rispettano. Ce lo insegnano sin da bambini. Eppure non sempre il patto sociale "tiene", né la morale privata obbedisce. Del resto, chi non ha mai violato una norma? Il desiderio di trasgredire esercita pur sempre il suo potere di fascinazione anche verso le anime più pie e insospettate.

Capita così che ogni anno vengano assegnati dei fondi destinati alle attività culturali e sociali che gli studenti, in tutte le università, propongono e realizzano. Alla Luiss Guido Carli di Roma non va diversamente. Le iniziative sono finanziate dall'Università privata sulla base delle disponibilità del budget relativo all'anno di assegnazione dei fondi. Le richieste di finanziamento possono essere presentate da associazioni e gruppi studenteschi in ottemperanza a una serie di requisiti dettagliatamente elencati nel mitico e famigerato Regolamento max-

imus; nient'altro che un regolamento di otto articoli, che, nel rispetto della legge 429 del 1985, definiscono la procedura di concessione dei fondi gestita dalla Commissione per il diritto allo Studio dell'ateneo romano.

La competizione per queste prestazioni finanziarie è intensa e, come sempre, stimolante per la fantasia e l'intraprendenza degli studenti. Tra i vari giornali ve n'è uno, il "Frondista", che da due anni si ripropone a delle menti talvolta sonnecchianti grazie all'autotassazione dei suoi redattori. Proprio così, in ossequio al principio di sussidiarietà orizzontale, ci autorganizziamo e, mentre uno va in tipografia e un altro si occupa dell'impaginazione, qualcun altro raccoglie la salata gabbella per la pubblicazione. Sia chiaro: abbiamo provato a ottenere i fondi lo scorso anno, ma senza successo.

La storia assume un profilo fosco quando scopriamo che tra le attività finanziate per il 2007-08 c'è anche una testata "sospetta", "Li-

beramente", il periodico dell'Ass. "Il Circolo Università" politicamente afferente ai Circoli del Pdl. I 3.000 euro assegnati a questo giornale costituiscono chiaramente una violazione del Regolamento maximus, che avverte, senza tema di equivoci, che le richieste non debbono "riguardare attività a scopo di lucro o finalizzate a propaganda politica" (art. 4b). Bene, non ci meraviglia che i redattori del giornale ci abbiano provato comunque, ma ci stupisce che la richiesta sia stata accolta e i fondi erogati.

Quanto è accaduto è stato già denunciato pubblicamente e tra poco meno di un mese sapremo se per il prossimo anno accademico anche un giornale davvero apartitico, giudicato "graffiante e provocatorio", ma sempre in grado di stimolare una riflessione critica, possa ottenere un sostegno finanziario. Attendiamo anche di vedere quale sarà il trattamento riservato al giornale del Circolo, che mensilmente rinnovava la sua rubrica sull'apologia

dell'evasione fiscale e tiene informati sulle ultime promozioni del parrucchiere più vicino alla Luiss. Il mercato libero delle idee non teme le idee diverse, contrastanti, bizzarre o astruse. Ma presuppone il rispetto delle regole tra i contendenti per una concorrenza leale che non infici il risultato del confronto.

Bene, gli Studenti Coscioni, sin dall'inizio della loro avventura, hanno promesso un controllo serrato sul rispetto della legalità e della trasparenza nell'azione amministrativa, pubblica o privata che sia. Il buon andamento della stessa è un principio sancito in Costituzione; in una università, inoltre, la legalità assume anche un connotato educativo e morale che non può essere eluso.

La mitica e famigerata Commissione per il diritto allo Studio deciderà entro poche settimane. Immaginiamo che non vi siano state pressioni politiche né atti di partigianeria nell'assegnazione dei fondi al giornale che libera le menti; presumiamo la buona fe-

de dei nostri interlocutori istituzionali. Immaginiamo che si sia trattato di una svista senza dolo, di un errore ingenuo almeno quanto noi giovani studenti.

Non potremmo, però, ammettere una perseveranza ostinata. Non ci appelliamo a un fantomatico "diritto" ai fondi. Se il nostro progetto non sarà ritenuto qualitativamente adeguato, accetteremo il giudizio inappellabile della mitica e famigerata Commissione. Del resto, anche i parrucchieri servono. A noi importa affermare un principio semplice e mai banale: il rispetto delle regole. Nessuna discriminazione sulla base dei richiedenti, ma solo dei progetti valutati nel merito. Chi ha già dei referenti partitici e finanziari, non ha diritto ai fondi. Tutto qui. Attendiamo trepidanti e fiduciosi. Del resto, il Frondista è sempre allerta. Gli Studenti Coscioni osservano, vigilano, agiscono. La fronda resta sullo sfondo e una penna, in questo delitto, colpisce più forte di una spada.

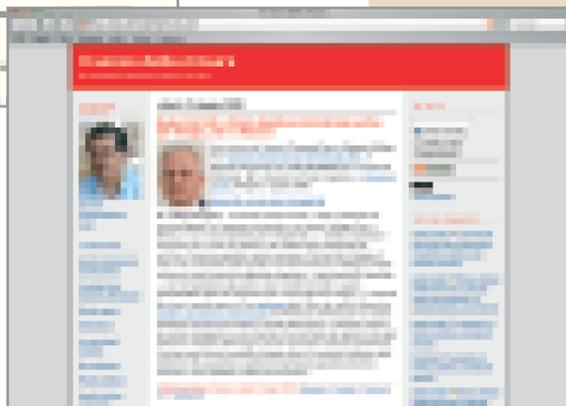
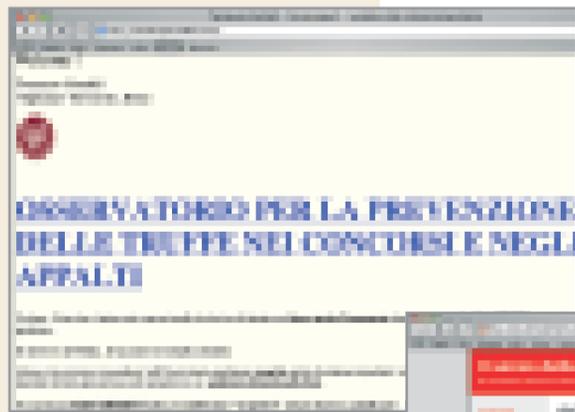


Concorsopoli

concorsopoli.fiberia.com

"Visto che si insiste nei concorsi truffa, ho deciso di istituire un Osservatorio Permanente che serva a segnalare IN ANTICIPO concorsi e appalti che non quadrano. Se non lo fa la Politica, lo facciamo noi semplici cittadini. Adesso, da ora in poi, raccoglierò nell'Osservatorio qualunque sospetto anche di minima irregolarità su Concorsi o appalti. Inviatemi via e-mail e li pubblicherò. Tale materiale diventa poi prezioso nel momento in cui qualcuno denuncia gli abusi. Noi riportiamo fatti obiettivi che ci sembrano "sospetti" senza stare a giudicare. Sarà poi alla Magistratura [...] valutare gli elementi forniti. Sono convinto che questa forma di prevenzione aiuterà i nostri amministratori a sviluppare una sensibilità verso alcuni valori come la responsabilità e l'integrità".

L'idea è di Tommaso Gastaldi, professore associato della facoltà di scienze statistiche dell'università "La Sapienza" di Roma. Sulla rete è praticamente "un mito": sono centinaia i siti che lo citano, i blog che linkano la sua home page, le petizioni nate spontaneamente in suo favore ed indirizzate all'ex ministro dell'Università Mussi e al rettore della Sapienza Guarini. Il giovane docente, partendo da alcuni casi che lo hanno visto coinvolto in prima persona, ha messo su un "Osservatorio per la Prevenzione delle Truffe nei Concorsi e negli Appalti". Una pagina internet abbastanza scarna che presto si è trasformata in una miniera di segnalazioni provenienti da tutta Italia e spesso riprese dalla grande stampa.



Il senso della misura

www.ilsensodellamisura.com

"Forse non vi siete accorti (perché ognuno di noi tende a rimuovere i problemi ritenuti insolubili) che viviamo in una società totalitaria: o meglio, a totalitarismo diffuso. Sono totalitarie, e contribuiscono per la loro parte al totalitarismo complessivo, le istituzioni, le formazioni politiche e amministrative e tutte le attività organizzate che tendono ad uno scopo: dalle corporazioni professionali al "circolo delle bocce". Ognuna di queste entità occupa nell'ambito sociale più spazio di quanto le spetti. Per salvaguardare i loro interessi, il diritto diviene così oggetto di ampia valutazione e ne soffrono, fino a scomparire, l'uso della ragione (che rimane un fatto individuale) e i diritti dei singoli. [...] A questo contribuiscono i media, rispettosi di tutte le forme di potere in atto".

L'università, insomma, è solo un aspetto di una crisi sistemica. Giovanni Grasso presenta così il suo blog, www.ilsensodellamisura.com. Lui è professore ordinario di Anatomia Umana presso l'Università degli Studi di Siena ed è dalla sua realtà che intende partire, ma non solo: "per una Nuova Università, a Siena e non solo", il motto che campeggia in home page. Sul sito si parla di tutto: dalle elezioni del rettore locale alla riforma dell'autonomia universitaria, dalla rassegna stampa nazionale ai pareri degli studenti.

La Rete si organizza contro la mala-università

Conoscenza diffusa sul territorio e rete internet sono un binomio esplosivo. Ad accorgersene, provandolo sulla loro pelle, sono stati decine di atenei italiani. Basta un resoconto di un concorso per l'assegnazione di un posto di ricercatore con qualche stranezza di troppo: un cittadino interessato ci mette poco a girarlo ad una sua rete di contatti e-mail, a pubblicarlo su un blog e ad inviarlo alla stampa. "L'attacco ai baroni dell'università arriva dal web. Impazzano infatti i blog e i siti che denunciano concorsi sospetti e nomine non trasparenti. Si va da Concorsopoli fino a Malauniversità e sono curati da chi non ce la fa più a sopportare atenei che mandano in cattedra figli di, ma anche nipoti, cugini o amici e compagni di partito. E spesso queste denunce finiscono poi alla magistratura" (dall'inchiesta di Davide Carlucci per La Repubblica, febbraio 2008).

Il cantautore

myspace.com/gappasongwriter

Come per ogni rivoluzione che si rispetti, anche al movimento anti-baronie non manca il cantautore di riferimento. Si chiama Gappa, è "uno psichiatra-cantautore modenese emergente, che contiene brani ironici e provocatori" come "La famiglia del rettore", "che racconta della diffusa sindrome familiare di autopoiesi accademica" (così lo definisce Giovanni Grasso). Una strofa della sua filastrocca-hit: "E c'era in un paese, una famiglia molto in voga/ avean tutti la toga, avean tutti la toga/ E c'era in un paese, una famiglia molto in voga/ avean tutti la toga, la famiglia del rettore/ Insegnava economia, la madre preside a geologia/ il fratello - poverino - aveva una cattedra ad Avellino".



Ateneo Pulito

www.ateneopulito.it

"Dove andremo con questi sistemi, e con questi rettori? Probabilmente la vicenda della monnezza campana prefigura efficacemente i nostri destini. Alla fine, porcheria dopo porcheria, questo sistema scellerato arriverà al collasso, e sprofonderà nelle schifezze prodotte per anni nell'indifferenza generale. Quell'ente inutile che è la CRUI, poi, sembra essersi assegnato - scopiando il Consiglio Superiore della Magistratura e la sua difesa blindata della corporazione giudiziaria - il compito precipuo di favorire l'arroccamento di una casta di mandarini accademici in un'arca inespugnabile di privilegi e di sostanziale impunità".

GRANDE INCHIESTA PARTECIPATIVA: SERVE IL TUO AIUTO!

In queste pagine avete trovato informazioni sulla "malaricerca", e proposte per migliorarla. Come avete letto, a volte basta studiare informazioni disponibili su internet, o facilmente reperibili presso la propria università, per far conoscere realtà intollerabili, per quanto tollerate dai più. Ti chiediamo di darci una mano, portando alla luce casi simili che accadono nella tua università, nel tuo centro di ricerca, o dei quali sei venuto a conoscenza.

Contattaci attraverso www.lucacoscioni.it o scrivi a lettere@agendacoscioni.it





PAOLO CENDON SPIEGA UNA LEGGE CLANDESTINA E PREZIOSA

Il “sostegno” alla fine della vita

A Modena una donna si avvale della legge sull'amministrazione di sostegno. E chiede il rispetto delle sue volontà in caso di incapacità a comunicarle. Il caso ragionato con l'autore della legge che ha consentito di scegliere.

CHIARA LALLI

Qualche settimana fa il presidente della sezione del tribunale di Modena Guido Stanzani, in funzione di giudice tutelare, ha pronunciato un decreto in risposta ad un ricorso presentato da Vincenza Santoro Galani (affetta da una patologia invalidante e intenzionata a rifiutare trattamenti invasivi e per lei inaccettabili, faceva richiesta di un amministratore di sostegno).

Il giudice ha autorizzato l'amministratore di sostegno, per conto della beneficiaria, a negare il “consenso ai sanitari coinvolti a praticare ventilazione forzata e tracheostomia all'atto in cui, senza che sia stata manifestata contraria volontà della persona, l'evolversi della malattia imponesse, la specifica terapia salvifica”. Vincenza Santoro Galani, 70 anni, è morta qualche settimana fa secondo le sue volontà.

La legge sull'amministrazione di sostegno ha garantito il rispetto

delle volontà della paziente – anche e soprattutto – nei momenti di difficoltà nell'esprimere un consenso attuale. Per questo è stata paragonata alle direttive anticipate (legge che si aspetta da anni).

La legge del 2004 sulla amministrazione di sostegno è nata sull'orlo della legge 180 (1978). Come spiega Paolo Cendon, civilista e padre della legge, “l'interdizione – come risposta per tutelare i soggetti deboli – è superata, eccessiva, fascista. Ci vuole una risposta più morbida e gentile. L'interdizione è una risposta assoluta e totale. L'ideologia del legislatore era: o sei sano o sei malato. Se sei malato non puoi che esserlo “completamente”: psicofarmaci, docce fredde, camicie di forza e interdizione. Non esistono vie di mezzo”. L'interdizione proteggeva in cambio della rinuncia alla propria esistenza. Aggiunge Cendon: “Una cosa è proteggere, però, un'altra è togliere i diritti: si può proteggere una per-

sone senza toglierle i diritti – se non quando è strettamente indispensabile, quando è chiaro che ci sarebbe un uso autodistruttivo. A parte questi estremi, non si dovrebbero privare le persone dei propri diritti. La legge del 2004 non toglie nulla, ma aggiunge.

L'amministratore di sostegno fa alcune cose al tuo posto: volta per volta si stabiliscono le condizioni. Non è un pacchetto prefigurato e valido per tutti, ma dal basso, caso per caso si valutano necessità e bisogni”.

La figura dell'amministratore in-

trodotta dalla legge 2004 può essere paragonata al tutore, di cui si parla per le normative sulle direttive anticipate. “Può avere le stesse funzioni”, commenta Grazia Scacchetti, avvocato specializzato in diritto di famiglia e delle persone.

Ed aggiunge: “Gli articoli 2, 13 e 32 della Costituzione garantiscono chiaramente il diritto a non subire trattamenti sanitari non voluti. Oggi poi nessun medico può somministrare una terapia senza il preventivo consenso informato del malato. Questo diritto all'autodeterminazione attualmente è garantito per le persone che sono in grado di intendere e di volere e di manifestare la loro volontà. Non è invece garantito per le persone incapaci che non hanno lasciato alcuna disposizione di volontà quando erano in grado di farlo. Il problema è quello di raccogliere la volontà di queste persone in una forma che sia valida e vincolante per i sanitari e per tutti gli altri soggetti”.



UN LIBRO DI MAURO PAISSAN

Il mondo di Sergio

CARLO TROILO

c.troilo@agendacoscioni.it

“Al mondo c'è più castigo che delitto”: non ricordo di chi è questa frase, ma essa mi è tornata in mente leggendo il bel libro “Il mondo di Sergio” in cui Mauro Paissan – deputato per tre legislature e attualmente componente del Garante per la protezione dei dati personali – racconta la storia di Sergio Piscitello, il trentanovenne autistico che il 13 giugno del 2003 venne ucciso con due colpi di pistola dal padre sessantanovenne, Salvatore. La vicenda ebbe molta eco sui giornali, così come la decisione del Presidente Napolitano di concedere la grazia, il 30 novembre del 2006, al padre della vittima, che scontava agli arresti domiciliari la condanna piuttosto mite a sei anni e due mesi comminata tenendo conto del “vizio parziale di mente”.

Il libro racconta i 39 anni di calvario dei due genitori di Sergio ed evidenzia una serie di problemi così complessi da consentirmi solo un “indice ragionato”:

l'assoluta incapacità dei medici e degli psicologi (a cavallo tra gli anni sessanta ed i settanta, quando le condizioni di Sergio, autistico e sordo muto, si fecero disperate) di tracciare una diagnosi corretta e di disporre una terapia adeguata; la critica di quella che io (particolarmente interessato a quei problemi dato che



mia moglie all'epoca insegnava in una scuola “differenziale”) definivo la “psicoanalisi da salotto”, quella che – in sintesi – risolveva tutto colpevolizzando le famiglie ed ostacolando così la ricerca e l'aggiornamento scientifico; i dati impressionanti sulle persone con disabilità autistica nel mondo (650 milioni se-

condo l'ONU) ed in Italia (600 mila, di cui la metà gravi); l'incompetenza ed il disinteresse, fino ai limiti della mancanza di umanità, con cui il sistema sanitario, a livello nazionale e locale, affronta queste difficili situazioni, al pari della scuola; alle quali fa riscontro l'arroganza e l'esosità dei “luminari” privati; le perplessità rispetto ad alcuni eccessi del linguaggio politically correct, col rischio che una terminologia troppo edulcorata ridimensioni la comprensione della gravità di certe disabilità e renda più inefficace la risposta medica; la sollecitazione al governo italiano perché ratifichi la convenzione sui “diritti delle persone con disabilità”, approvata dall'ONU nel dicembre del 2006; la dura polemica con il Vaticano, che nell'Assemblea Generale dell'ONU votò contro la convenzione per il timore che i “servizi di salute riproduttiva” da essa previsti potessero preludere all'aborto.

I temi sopra indicati sintetizzano l'aspetto “saggistico” del libro di Paissan. Ma altrettanto degna di nota è la valenza letteraria ed umana de “Il mondo di Sergio”. Oltre alla bellissima lettera con cui la madre, Elvira, chiede a Napolitano la grazia per il marito, segnalo le pagine straordinarie in cui il padre (che già due volte aveva tentato di suicidarsi assieme a Sergio) racconta della violenza autodistruttiva del figlio, che si scaglia con la testa

contro il muro o il pavimento: “Mi sono persuaso che Sergio veniva pervaso da un desiderio di annullamento di se stesso e cercava di evadere da questo mondo, voleva scomparire per sempre, nell'ombra del nulla. Io cercavo di proteggerlo frapponendo la mia giacca fra il suo capo e il muro. Il suo era un desiderio di morte che invocava, ma non sapeva darsi”.

A mio avviso, il tema principale posto dal libro – che ha una bella prefazione di Stefano Rodotà in cui si invita il legislatore a far sì che il diritto risponda ai nuovi interrogativi che la realtà pone, anche in materia di scelte di fine vita – è quello del futuro dei disabili gravi dopo la scomparsa dei genitori: il dramma del “dopo di noi”. Non a caso i proventi del libro (Fazi editore, 16 euro) saranno devoluti ad una fondazione che si chiama proprio “Handicap – Dopodinoi”, per l'avvio di un centro polivalente per la diagnosi precoce ed il trattamento dell'autismo”. Ne è presidente il prof. Alberto Zuliani, per anni presidente dell'ISTAT e quindi professionalmente lontano, come lo stesso Paissan, da queste tematiche. A dimostrazione del fatto che di questi temi, tanto drammatici e tanto diffusi, cominciano fortunatamente ad occuparsi attivamente persone – e personalità – della “società civile”, troppo spesso evocata invano.

Benedetto XVI, tre anni dopo!

Alcuni degli interventi del primo incontro "Laicità e religioni in Europa", in preparazione dell'appuntamento di agosto, a tre anni dall'elezione del Cardinale Ratzinger a Papa.

MENTRE I "LAICI" BALBETTANO

I testimoni radicali della verità di coscienza

ANGIOLO BANDINELLI

a.bandinelli@agendacoscioni.it

Alla fine del prossimo agosto, a Bruxelles, nella sede del Parlamento Europeo, si terrà un grande convegno internazionale organizzato dal Partito Radicale Nonviolento transnazionale e transpartito e dai deputati europei radicali del gruppo Alde, dedicato ai rapporti tra politica e religione analizzati, in libero confronto, da laici e credenti di fama. Il convegno sarà, idealmente, il proseguimento di quello svolto nella stessa sede e sempre a cura del PRT, nei giorni 7 e 8 dicembre del 2004 ("Laicità e religioni nell'Unione Europea"). Già in quella sede, a conclusione dei due giorni di intenso dibattito cui avevano partecipato, accanto ad esponenti radicali, figure di primo piano della cultura religiosa non solo italiana, si avvertì la necessità di dare un seguito ai risultati raggiunti e una risposta alle domande rimaste necessariamente aperte ed inevase. Al momento, mentre fervono i lavori per l'organizzazione dell'evento di agosto, non siamo in grado di definire con esattezza quale sarà il suo taglio, quali i suoi obiettivi e, tanto meno, quali potranno essere i suoi risultati. Il programma sarà messo a punto in tempo per consentire a tutti di parteciparvi.

Emma Bonino, nel convegno del 2004, insisté sulla questione dei "risultati", sul "che fare?" di fronte ai problemi aperti e alle preoccupazioni espresse da molti sull'espansione possibile e prevedibile del neotemporalismo clericale.

Da allora molte cose sono accadute, e le preoccupazioni avanzate dalla Bonino trovano oggi un fondamento ancor più serio. In Italia, nel 2005, si è tenuto il referendum sulla legge 40 che vide la gerarchia

cattolica schierarsi nettamente e su un piano prettamente politico, con l'inaudita sortita del cardinale Ruini - presidente dell'organismo rappresentativo dei vescovi italiani, la CEI - a favore di una astensione generalizzata che facesse fallire, come è accaduto, la consultazione popolare; in questi anni, poi, si sono moltiplicate le prese di posizione degli organismi ecclesiali e le iniziative di formazioni culturali e politiche "laiche" ad esse obbedienti contro leggi e ordinamenti italiani sui temi cosiddetti "eticamente sensibili". Questo per quanto concerne l'Italia. Ma il neotemporalismo cattolico ha ampliato l'orizzonte del suo intervento: il papa succeduto a Wojtyła, Benedetto XVI, ha rigidamente definito i confini teologici e pastorali della sua chiesa, respingendo nello sfondo e devitalizzando il Concilio Vaticano II e le sue aperture verso i problemi del mondo moderno. Per Benedetto XVI la priorità assoluta è ormai la lotta planetaria al relativismo figlio dell'illuminismo, cioè alla modernità come l'abbiamo storicamente conosciuta e conquistata.

Lo scontro ha visto peraltro emergere, come puntuale antagonista delle pretese vaticane e clericali, un soggetto politico-culturale che è nato nell'ambito della galassia radicale e che ne esprime le urgenze e le potenzialità sul piano dei diritti civili, l'Associazione Coscioni, con le due grandi figure di Luca Coscioni e di Piero Welby, "testimoni" anche loro, come i "martiri" protocristiani, della verità di coscienza e di scienza. Vi sono dunque oggi, nel panorama radicale, buone ragioni per convocare il secondo appuntamento di Bruxelles. Per mettere a fuoco le radici e le urgenze dell'incontro agostano il mensile dell'Associazione - la "Agenda Coscioni" - pubblica in questo numero ampi stralci

degli interventi del dicembre 2004. Particolare risalto viene dato a quelli di Jacques Pohier, già Decano di teologia morale della Pontificia Facoltà di Saulchoir, e Presidente della "Associazione per il diritto a morire in dignità", e di Pietro Prini, professore emerito di filosofia all'Università "La Sapienza" di Roma e autore di saggi ed opere di etica e di filosofia. Gli stralci presentati dalla "Agenda" certo non restituiscono il senso integrale degli interventi, ma vogliono sottolinearne gli aspetti ancora attuali e forse utili per l'incontro di agosto. Per chi desiderasse farne una lettura completa, sarà pronto tra poco un volume che li conterrà nella loro integrità. Mentre le forze che si dichiarano "laiche" dei due schieramenti balbettano ed esitano ad assumere una posizione rigorosa e soddisfacente dinanzi alla pressione curiale e fondamentalista, mentre lo stesso Massimo D'Alema, in un recente convegno della sua fondazione "Italianieuropei", non esce dagli equivoci e assume posizioni sbagliate e improduttive, la iniziativa radicale potrà essere una occasione di assoluto rilievo al fine di non soffocare e di tenere invece aperti gli orizzonti di un dibattito divenuto essenziale per la democrazia non solo italiana, e non solo con riferimento ai suoi rapporti con la chiesa

cattolica e il Vaticano.

Come molti avvertono, le spinte neotemporaliste vaticane si intrecciano infatti, spesso anche superando scogli e barriere teologiche o dogmatiche, con le analoghe negative spinte dei vecchi e nuovi fondamentalismi vistosamente ed aggressivamente operanti nel mondo: da quello islamico a quello costituito dalla reviviscenza politica delle congregazioni e confessioni "bibliste" presenti ed attive negli Stati Uniti. Questi fondamentalismi, pur nelle diversità identitarie che li separano, sono strettamente uniti nella lotta contro lo spirito illuminista e il suo portato più diretto, la libertà di ricerca scientifica. Vere e proprie crociate vengono condotte contro l'evoluzionismo darwinista, crociate che nulla hanno a che fare con il logico sviluppo e le naturali modificazioni delle tesi del grande naturalista inglese, ma si ripromettono di intaccarne i pilastri portanti, cioè la scientificità in sé. Se il secolo scorso fu deprecabile come secolo delle ideologie, i prossimi anni saranno forse ricordati, in negativo, come quelli della reazione fondamentalista al cammino, già di per sé difficile e complesso, della civiltà e della democrazia. Per opporsi a questa deriva, il convegno di Bruxelles potrà forse dare qualche indicazione di prospettiva.

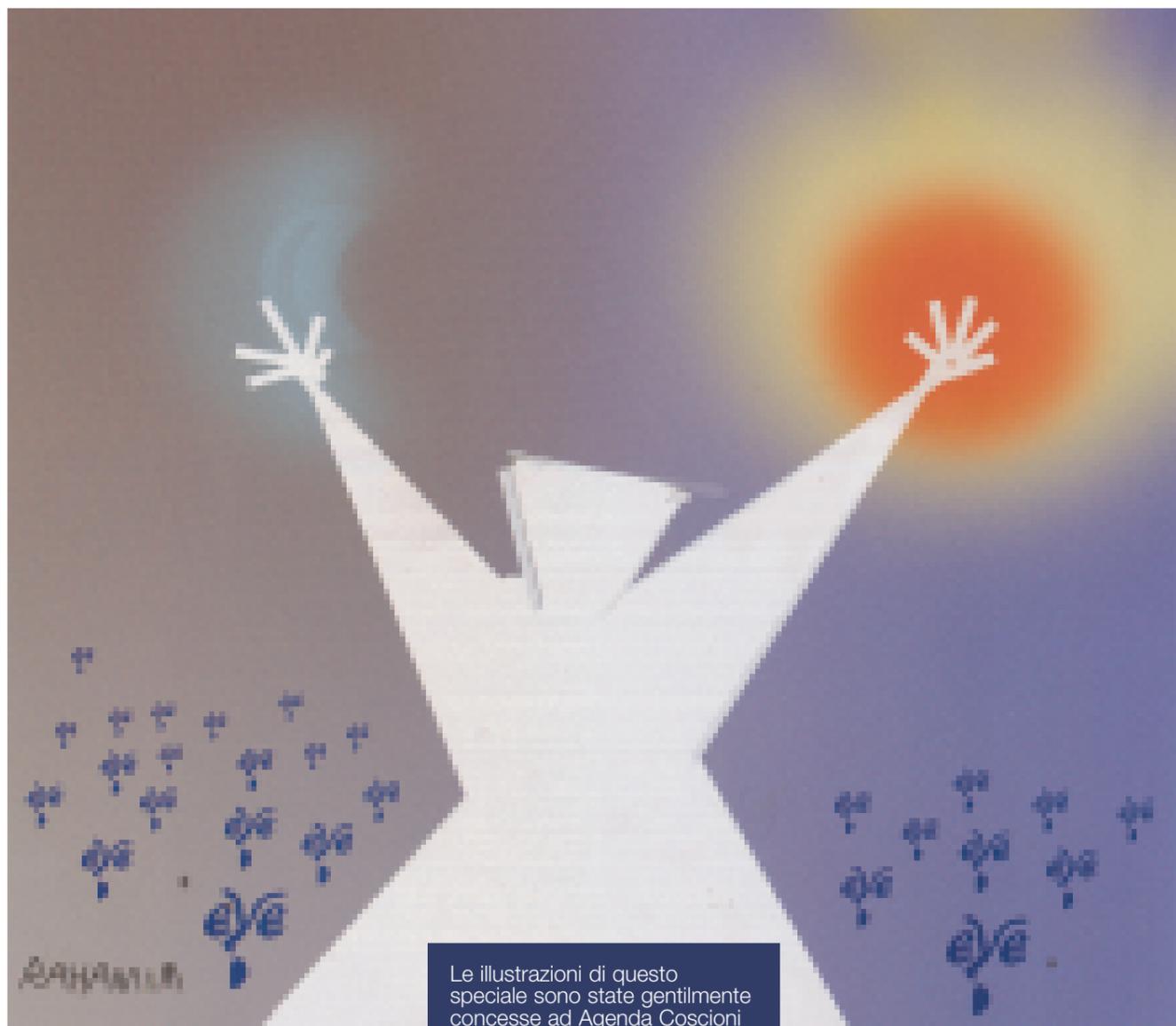
**Puoi riascoltare integralmente i lavori del convegno che si è tenuto nel 2004 a Bruxelles su RadioRadicale.it
Prima giornata: www.radioradicale.it/scheda/208166
Seconda giornata: www.radioradicale.it/scheda/187393**

Per partecipare alla Seconda conferenza sul tema, che si svolgerà dal 27 al 29 agosto 2008 a Bruxelles, invia una e-mail a marco.pannella@europarl.europa.eu oppure chiama lo 0032 2 28 45120.

La Chiesa dei fedeli

UN'URGENZA DI LIBERTÀ RELIGIOSA

La parola ai cattolici



MARCO PANNELLA

Apriamo dunque, il nostro colloquio su Laicità e Religioni nell'Unione Europea, con le emergenze Francia, Italia, Spagna.

Mi sono reso conto che un'urgenza premeva nella laicità. L'ho appreso, ne ho avuto la conferma da tanti di voi, ma vivo da molti decenni come connotato essenziale della religiosità quale in e delle religiosità, ma preferisco dire della religiosità quale si manifesta in questo momento di storia, di storia delle culture, direi anche di antropologia culturale e politica; cioè che dove non vi è libertà di espressione o questa libertà di espressione è formalistica ma non corrisponde alla possibilità di ascolto degli altri, quando quindi le voci sono soffocate occorre che ciascuno di noi, sia come potenziale uditore, sia come potenziale oratore o scrittore, ritenga non inutile intervenire subito. Paradossalmente quindi, io che con Emma Bonino, con tutti i compagni che sono qui, appartengo ad una storia che molto spesso, quando diventa pubblica, politica, nel momento in cui diventa pubblica diventa in realtà, clandestina. Per di più, ho sentito l'urgenza di onorare quello che abbiamo sempre pensato e che la ricchezza e le ricchezze delle religiosità, delle religioni, la ricchezza ad esempio della teologia e della storia teologica, la ricchezza del pensiero, anche di questa forma del pensiero, è ricchezza ineliminabile, senza ferire anche gli altri aspetti della religiosità, ma anche della vita umana nel suo assieme.

Quindi mi sono detto, ci siamo detti, la parola soprattutto ai cattolici, perché ho anche avuto di recente modo di dirlo in polemica con il cardinale Ratzinger (nel 2004 ancora non era papa, ndr), noi sappiamo che molto

Le illustrazioni di questo speciale sono state gentilmente concesse ad Agenda Coscioni dall'autore Dott. Rahamim Melamed-Cohen. Cittadino israeliano, malato di SLA, disegna con il movimento delle pupille dei suoi occhi. (In ultima dello speciale uno suo scritto per l'Agenda)

spesso, nella vita delle comunità, quando diventano chiuse, o tendono ad essere molto chiuse, si eleggono degli avversari esterni, si promuovono a barbari, ad anticiviltà nemico mortale, per potere poi meglio, in realtà, effettuare una sorta di terrorismo ideologico ed umano al proprio interno. Annibale è alle porte, la Repubblica o la Città non può avere una vita secondo le leggi che le sono proprie, ma deve sospenderle, perché Annibale, il demone, quello che sia è alle porte e rischia anche di essere anche dentro di noi.

E mi sembra che una costante della storia anche moderna, contemporanea, in questo momento rischiamo di viverla di nuovo. Mi sono chiesto quante voci cattoliche, quanti scrittori cattolici e di ogni tipo di connotazione, di presenza artistica anche, letteraria, oltre che filosofica, teologica, culturale, oggi noi conosciamo e la convinzione è che se non la conosciamo non è perché non vi sia ma perché non ci è consentito di conoscerla.

Abbiamo, d'altra parte, nell'altro secolo spesso, credo in molti, sottolineato lo straordinario momento di religiosità e di grandi conversioni che ha vissuto la Francia dalle leggi Combes in poi e qui compio una piccola violenza, dall'inizio del 900 in poi, sicuramente nel momento in cui la Chiesa sembrava in Francia spogliata di potere, spogliata anche di forza, abbiamo conosciuto per i primi 50 an-

ni, straordinarie voci francesi che hanno rappresentato la Francia per molti versi, che erano appunto di convertiti al cattolicesimo e alla manifestazione cattolica, come manifestazione di libertà per tutti e non come richiesta di privilegi corporativi.

I valori, gli obiettivi, la politica

Io non credo che il compito laico sia quello di perseguire come obiettivi i valori, non credo che i valori debbano divenire obiettivi laici della politica. Credo che l'intimità e la potenzialità rivoluzionante dell'essere laico è quello di scegliere obiettivi della città, obiettivi di leggi, di regolamenti; obiettivi di città che possano essere condivisi anche da coloro che perseguono e nascono da valori altri dai nostri.

La coincidenza tra valore e obiettivo, a mio avviso, ripropone discorsi come: la religione è anche etica, l'etica è anche religione, la religione è anche dottrina sociale.

C'è quel determinismo tra i distinti dello spirito dal quale bisogna guardarsi e che non è proprio del Positivismo ma semmai dello Spiritualismo e in qualche misura dell'Idealismo. Credo, quindi, che noi dobbiamo laicamente tentare di perseguire obiettivi che costituiscano, diano, conferiscano, seminino valore lì dove inizialmente vi è il perseguimento di valori diversi.

In qualche misura, c'è il perseguire, il concepimento, la concezione quanto più immacolata possibile del nuovo del pensiero, mettere alla luce con amore il nuovo possibile in quell'angolo della città, in quell'angolo del territorio e delle coscienze.

Io non parlo dell'Italia dei valori, dell'Europa dei valori, dell'Occidente dei valori; i valori ci

“

Nel momento in cui la Chiesa sembrava in Francia spogliata di potere, dalle leggi Combes in poi, si è vissuto uno straordinario momento di religiosità e di grandi conversioni.

”



Émile Combes, è stato il Primo Ministro della Francia dal giugno 1902 al gennaio 1905. Combes, che prima di dedicarsi alla medicina aveva studiato teologia in seminario e insegnato filosofia nelle scuole cattoliche dopo avere pubblicato alcuni saggi sulla filosofia di Sant'Agostino, fu un accanito anticlericale ed è considerato il padre della legge che in Francia ha sancito, nel 1905, la definitiva separazione di Chiesa e Stato e il carattere laico dello Stato francese.

sono, ma sappiamo anche che, sepolti, sono i valori immensi dell'Estremo Oriente; ci si smarrisce se ci si riavvicina alla storia del mondo, a quanto noi abbiamo rappresentato con la nostra splendida e terrorizzante storia, anche un'apparente sepoltura per civiltà, cultura e umanità pari almeno alla nostra. Nella consapevolezza di questa ricchezza, io sono convinto che quando ragionevolmente e scandalosamente si scoprono delle leggi umili, nuove, che regolino il nostro stare insieme nella città, nel mondo, nel secolo, allora probabilmente crescono dei valori sempre più "universali", sempre più "eterni", cioè sempre più duraturi e certo più duraturi della finitezza temporale delle nostre esistenze terrene.

Trascrizione non rivista dall'autore

IL TEOLOGO ERETICO

Anche il buon senso dei fedeli è “Chiesa”

“La Chiesa dice che...”. L'analisi teologica di un'espressione ambigua. Non solo nelle Sacre scritture e nelle gerarchie: la Chiesa è anche nella fede dei credenti.

JACQUES POHIER

Il problema della laicità è particolarmente acuto in Francia e ciò per diversi motivi. In primo luogo, perché solleva varie questioni, sia teoriche che pratiche: in particolare, la presenza in Francia delle comunità mussulmana e ebrea più numerose d'Europa, pone diversi problemi.

Inoltre, quest'anno, la Francia celebra il centesimo anniversario della promulgazione, avvenuta nel 1905, della legge sulla separazio-

“

La condanna dell'eutanasia, ribadita in modo quasi ossessivo da Giovanni Paolo II, ci fa concludere che Chiesa è contraria all'eutanasia. Ma che fine fa il 74% dei cattolici praticanti che si è espresso a favore dell'eutanasia volontaria?

”

ne fra Stato e Chiesa, ricorrenza che non mancherà di ridestare numerosi conflitti.

Più che di questi problemi però, vorrei trattare di determinate questioni teologiche relative all'ambiguità insita nell'espressione “la Chiesa dice che...”.

Per evidenziare l'ambiguità di tale espressione ricorrorò all'esperienza accumulata in quindici anni di lavoro in seno all'Association pour le droit de mourir dans la dignité (ADMD) (Associazione per il diritto ad una morte dignitosa). Nel corso di questi anni, abbiamo effettuato diversi sondaggi presso la popolazione francese per sapere se questa fosse contraria o meno alla depenalizzazione dell'eutanasia volontaria. I sondaggi sono stati ripetuti per tre volte, a tre anni di distanza, con domande formulate allo stesso modo. In una delle domande, si chiedeva se si apparteneva alla confessione cattolica. In caso di risposta positiva, veniva chiesto di precisare se si era cattolici praticanti, praticanti occasio-

nali o cattolici non praticanti.

Nel 1999, data a cui risale l'ultimo sondaggio, i cattolici praticanti che si dichiaravano favorevoli, in Francia, alla depenalizzazione dell'eutanasia volontaria rappresentavano tra il 71% e il 74% degli intervistati. In Francia, i praticanti abituali rappresentano tra il 10% e il 15% dei cattolici. L'81% dei cattolici praticanti occasionali era favorevole alla depenalizzazione dell'eutanasia volontaria. La totalità della popolazione a favore raggiungeva l'86%.

Allora, rispetto all'espressione “la Chiesa dice che...”, non possiamo fare a meno di pensare alla condanna dell'eutanasia, ribadita in modo quasi ossessivo da Giovanni Paolo II e se consideriamo che il Papa è la Chiesa, dobbiamo necessariamente concludere che la Chiesa è contraria all'eutanasia.

Ma con questo ragionamento, che fine fa il 74% dei cattolici praticanti che, pur dando prova di fede e fedeltà nei confronti della Chiesa, si è espresso a favore dell'eutanasia volontaria? In Germania esiste un movimento cattolico denominato *Wir sind auch die Kirche* (Anche noi siamo la Chiesa). Ritengo che, effettivamente, anche quel 74% sia la Chiesa. Quando si dice “la Chiesa dice che...”, chi è il soggetto della frase? La Chiesa nella persona del Papa, il Vaticano? La Chiesa costituita da quel 74%? O la Chiesa composta dall'unione di queste due entità?

Quando ho assunto posizioni diverse da quelle della gerarchia, non ho mai formulato giudizi partendo da posizioni esterne alla fede, né ho mai ripreso le critiche espresse da non credenti anche se mi parevano giustificate. L'ho sempre fatto all'interno della fede e in nome della fede. Ho sempre argomentato teologicamente le posizioni che avevo assunto quando erano contrarie a quelle della gerarchia.

E' proprio per questo, del resto, che i rappresentanti della gerarchia non mi hanno risparmiato. Ma se mi hanno condannato, non per questo hanno confutato le mie tesi: sto ancora aspettando che lo facciano!

(...) La prima questione teologica è costituita da un concetto classico, che è stato in vigore per secoli. Si tratta dei cosiddetti luoghi teologici che rappresentavano i luoghi dove i teologi, la teologia cercavano la fede: la teologia, infatti, è la fede alla ricerca dell'intelligenza. Fra tali luoghi figuravano le Sacre Scritture, i Concilii, i Dottori della Chiesa, nonché un elemento di estrema importanza denominato in latino *sensus fidelium*. Si tratta di un'espressione difficile da tradurre: *sensus* è al contempo sensazione, sentimento, buon senso, è una nozione estremamente ricca e complessa che sta ad indicare l'esperienza che i credenti, i fedeli, fanno della propria fede. Il *sensus fidelium* è un luogo teologico a cui va dato esattamente lo stesso valore degli altri, che si tratti delle Sacre Scritture, dei Concilii o degli altri luoghi. Ignoro quale sia la situazione oggi perché non ho più contatti diretti con la teologia attuale, ma ho l'impressione che il *sensus fidelium* non faccia più parte dei luoghi teologici. E che ne è, allora, dell'esperienza di fede di quel 74%?

Il problema non si pone unicamente nei con-

fronti dell'eutanasia volontaria. Venti anni fa, nello stato di New York, non vi era alcuna differenza statisticamente significativa nella pratica dell'aborto fra donne cattoliche e non. La stessa cosa era vera per la pratica della contraccezione.

Quindi, in quanto cattolico, forse eretico, ma certamente non scismatico, affermo che un Magistero che non prenda in considerazione il *sensus fidelium* è inammissibile.

Il secondo aspetto teologico, posto nella stes-

“

In quanto cattolico, forse eretico, ma certamente non scismatico, affermo che un Magistero che non prenda in considerazione il *sensus fidelium* è inammissibile.

”

sa logica di quello appena presentato, è il concetto della *receptio*. A tale proposito, ho avuto la fortuna di essere prima allievo, poi amico e collega di un teologo francese molto celebre, Yves Congar. Padre Congar, autore di alcuni splendidi articoli sul concetto di *receptio* (recepimento in italiano), non affermava mai nulla senza aver precedentemente effettuato uno studio accurato della storia della

Chiesa, delle sue tradizioni, dei suoi conflitti e delle sue esigenze.

Padre Congar ha dimostrato come durante secoli e secoli la Chiesa cattolica abbia ritenuto che una dottrina promulgata dalle gerarchie ecclesiastiche andava invalidata se non era oggetto di una *receptio* da parte della comunità dei cattolici, dell'insieme dei fedeli! In altri termini, una condizione *sine qua non* perché gli insegnamenti del Magistero o della gerarchia fossero validi era che fossero positivamente recepiti da tutta la Chiesa.

Potete immaginare quali accanite resistenze abbia scatenato una simile posizione! Sia in privato che a livello pubblico, Padre Congar non esitava a dire, a proposito dell'Enciclica *Humanae Vitae* sulla contraccezione, che la non *receptio* dell'Enciclica, non solo da parte dei fedeli della “base”, ma anche da parte degli Episcopati, la screditava. Infatti, quando l'Enciclica venne promulgata, diversi Episcopati, fra cui quello tedesco, belga, francese, hanno comunicato al Papa le proprie reticenze e perfino il proprio disaccordo!

Se il recepimento, l'accettazione da parte di tutta la Chiesa, è una condizione *sine qua non* perché gli insegnamenti proposti dalle gerarchie siano validi, se ne deve concludere che un certo numero di insegnamenti della suddetta gerarchia non sono accettabili e, certamente, non si può giungere alla conclusione che i cristiani, i cattolici, possono sempre scegliere di non rispettarli! Quindi, nell'espressione “la Chiesa dice che...”, qual è il soggetto sotteso al termine “Chiesa”? La gerarchia ecclesiastica? Il popolo dei credenti (come il Concilio Vaticano II ha definito la Chiesa)?

Si intende forse “la gerarchia ecclesiastica dice che...”? In tal caso, ciò che dice è noto, in quanto la Chiesa dispone di mezzi di comunicazione estremamente efficaci! Oppure, per Chiesa si intendono “i fedeli”? Ritengo che sia fondamentale operare un'accurata distinzione fra la gerarchia e l'insieme della Chiesa. La gerarchia è una parte della Chiesa, una parte indispensabile, un elemento costituzionale, ma non è la Chiesa.

Penso che i cristiani, di fronte alle rivendicazioni dei laici, ma anche alle esigenze della gerarchia e alle aspirazioni del *sensus fidelium*, dovrebbero rinunciare ad utilizzare il termine “Chiesa” quando questo si riferisce esclusivamente alle gerarchie. E' assolutamente indispensabile smorzare i toni della discussione, se non altro operando una distinzione fra gerarchia ecclesiastica e Chiesa.

E' evidente che preferirei che queste due entità coincidessero, ma se fossi costretto a scegliere fra i due campi, preferirei schierarmi con quel 74%!



Jacques Pohier

Sacerdote, direttore della Rivista "Concilium".
Presidente dell'Associazione per il diritto a morire nella dignità,
già Decano di teologia morale della facoltà Pontificia di Saulchoir.

IL TEORICO DELLO SCISMA SOMMERSO

Cosa vuol dire credere?

PIETRO PRINI

Io non ritengo che ci sia una simmetria tra credenti e non credenti, nel nostro dialogare, nel nostro discutere. Cosa vuol dire credere? Certamente non è della fede il voler convincere gli altri, il non credente, gli atei, il voler convincere delle proprie convinzioni, delle proprie credenze. Oggi anche il problema antico missionario è cambiato profondamente - così mi dicono certamente si vuole cambiarlo. Io ho testimonianze dirette di chi è andato in regioni difficilissime e che ha voluto convivere insieme a popolazioni che avevano un tipo di cultura tribale, arcaicissima e certamente lontanissima dal Cristianesimo, e ha voluto semplicemente dare una prova di convivenza, non faceva discorsi, non faceva riti, non si presentava come il predicatore. Era uno che viveva insieme a questi fratelli le loro sofferenze e che pregava il suo Dio - se così si può dire "suo" perché lo riteneva anche "loro" - con la stessa fede, con la stessa sensibilità, con cui riteneva e vedeva che i suoi confratelli pregavano le loro divinità. Quindi è lontanissimo dall'idea della fede che il cristiano, o almeno il cristiano maturo di oggi, ha raggiunto. Io penso per esempio a quell'esempio fortissimo del cristiano maturo che è il luterano Bonhoeffer che è morto in campo di concentramento, che è morto per l'affermazione della propria fede, ma che non ha mai avuto l'idea di dover imporre, di dover condurre i suoi fratelli a quella fede, perché il Bonhoeffer rappresenta oggi il Cristianesimo maturo che non ha affatto questo senso di imperialismo d'avere una fede migliore degli altri, d'avere una fede da imporre quindi agli altri. Quindi non c'è questa volontà di convincere, di persuadere l'altro, non c'è la volontà in nessun modo, perlomeno io ritengo - e da conversazioni che ho avuto con Sua Eminenza il Cardinale Silvestrini, so che anche lui è di questo avviso - io ritengo che si sia arrivati a questa profonda epurazione del concetto di fede, per cui quello che oggi pensiamo come il concetto di fede, è estremamente problematico nel credente stesso. Oggi, se è vero che la fede, come diceva Sant'Agostino, "si non cogitetur nulla est", se non è pensata è nulla, e se c'è dunque una fede, è insito nella fede il pensare la fede. C'è però questo: che il pensare la fede passa attraverso questa continua problematicità, questa continua interrogazione. Non c'è credente che sia veramente credente, che non si interroghi continuamente. C'è la famosa frase evangelica che chiede a Dio di confortarlo nella propria incredulità. Quindi la fede sta all'interno di questa continua, come possiamo chiamarla, problematicità, interrogatività. La fede non è un repertorio di preposizioni come veniva presentata forse da qualche catechista o da qualche istruttore catechetico; la fede non è affatto un repertorio di preposizioni sicure dalle quali non si può allontanarsi, dalla quale il credente è obbligato a non allontanarsi. Il mio maestro, Gabriel Marcel, diceva che la fede non è neanche possibile in chi non la pone in un mondo che non sia soggetto di dubbio metafisico, cioè che non sia soggetto del dubbio più radicale. Era una delle sue espressioni che ripeteva a Parigi quando conversavo con lui. Non c'è nessuna situazione in cui il credente possa dirsi alieno, liberato dalla incertezza, dalla problematicità. Di fatti, per noi filosofi, abituati alla storia della filosofia, è chiaro che, per esempio, in un mondo libero dall'incertezza, dove non è possibile l'incertezza, come nel mondo di Spinoza, o anche nel mondo di Hegel, non è possibile la fede. La certezza ra-

zionale non consente la fede. [...] Forse quello che è meno evidente è il problema che io chiamerei della nascita della scienza moderna come del primo passo della renovatio Ecclesiae. Il primo passo della renovatio Ecclesiae - per due secoli si è discusso, soprattutto nei colloqui con la Chiesa ortodossa, di questo problema su cui si è venuti d'accordo in questa convergenza di ricerca - è stato quello che la fede, il patrimonio di verità, di certezze che è comune ai credenti è un patrimonio che sta insieme al patrimonio della ricerca, cioè ai dubbi della ricerca. E la scienza...? Che cosa ha fatto Galileo? A mio avviso la scienza moderna è stata la proposta di un tipo

“

La fede, come diceva Sant'Agostino, "si non cogitetur nulla est", se non è pensata è nulla. E se c'è dunque una fede, è insito nella fede il pensare la fede. Dunque il pensare la fede passa attraverso questa continua problematicità, questa continua interrogazione.

”

di cultura, di un orientamento della cultura, che ha cambiato effettivamente il mondo, perché il mondo moderno è nato dalla nascita della scienza, ebbene questa nascita della scienza, cosa ha portato alla Chiesa? Ha portato il primo passo, se fosse stato accolto, il primo passo della renovatio Ecclesiae. Il primo promotore del rinnovamento della Chiesa non è stato Lutero, non è stato il Concilio di Trento, il primo passo è stato l'offerta di liberazione del patrimonio di verità che la Chiesa trasmette per eredità in una tradizione e conservando l'eredità dei testi sacri; il primo passo, il primo dono offerto dalla Chiesa è stato la liberazione di questo patrimonio da tutto l'apparato fabulatorio, mitico che è stato veramente la motivazione più grave della negazione di Dio. Pensate, per esempio, alla lettura dei primi due capitoli della Genesi, i capitoli famosi della creazione: si parla di un mondo che non è affatto il mondo in cui noi viviamo. Pensate se il mondo in cui noi viviamo possa in qualche modo assimilarsi all'Eden, dove non c'è lotta per la vita, dove

“

Galileo fu condannato al silenzio, a dire che la terra è ferma e che la proposizione che la terra giri è filosoficamente non accettabile. Ecco, la colpa di questa posizione è dovuta all'autoritarismo, al monarchismo, alla struttura gerarchica - non nel senso sacramentale, ma nel senso organizzativo - della Chiesa.

”

non c'è conflitto tra i viventi, dove non c'è altro che la felicità, il benessere e così via. La creazione di quel mondo non è la creazione del mondo nostro in cui viviamo. A motivazione della identificazione della creazione di Dio del mondo c'è il notissimo mito del pec-

cato originale. La colpa, si usa dire, il male, è l'uomo che l'ha compiuto. Il male è nato per quel grandissimo bene che Dio ha dato all'uomo nella sua creazione, il massimo bene, che è la libertà. Se ha dato la libertà, Dio doveva consentire che ci fosse la possibilità che l'uomo volesse il proprio male, che l'uomo fosse responsabile del proprio male. Quindi l'idea della punizione, dell'inferno, nella dannazione eterna, insomma tutto l'apparato mitico che è venuto al Cristianesimo, è venuto da quella falsa proposizione offerta dai primi capitoli della Genesi. Come facilmente si è capito che avevano un valore fabulatorio le sei giornate impiegate da Dio nella creazione del mondo, così aveva un valore fabulatorio tutto quello che c'era di fattuale nella proposta cosmologia, nella cosmologia proposta dal tema biblico e poi cristiano. Ebbene, quando si è capito che la scienza offre una maniera di vedere il mondo verificabile, una maniera di vedere il mondo sia pure non nei termini dell'antica metafisica, nei termini assoluti in cui parlavano i grandi metafisici come Platone, Aristotele, ma si è visto che la scienza, che Galileo ha offerto veramente il senso di una forma di sapere che è verificabile, o meglio falsificabile come direbbe Popper, ebbene quando si è visto questo, si è capito che la scienza ha offerto all'uomo, e quindi alla Chiesa, la possibilità di liberare il patrimonio del Messaggio dal fabulatorio al mitico. Tutti sappiamo purtroppo cos'è avvenuto a Galileo: fu condannato al silenzio, a dire che la terra è ferma e che la proposizione che la terra giri è filosoficamente non accettabile. Ecco, la colpa di questa posizione è dovuta all'autoritarismo, al monarchismo, alla struttura gerarchica - non nel senso sacramentale, ma nel senso organizzativo - della Chiesa. L'ipotesi copernicana è stata proibita nelle scuole ecclesiastiche fino all'ottavo decennio del XVIII secolo e la Chiesa si è tirata fuori da questo immenso vantaggio che le offriva la scienza. Oggi, se la Chiesa, come dovrà fare secondo me, riesce a liberarsi e ad accettare veramente questa proposta straordinaria fatta per esempio da un uomo come Galileo, se riesce a liberarsi di questo peso enorme del fabulatorio, la Chiesa cui può offrire una fede che nella età della scienza, come può essere la nostra età, sa distinguere nelle proposizioni già dette di fede, il fattuale, cioè quello che è di competenza assoluta della scienza - perché sul fattuale è la scienza che deve decidere - dal simbolico, cioè da quel patrimonio che va aldilà del fatto, che è un patrimonio veramente tale da valere come patrimonio sacrale, di fede, non da imporre agli altri, ma che fa avere al mondo un senso divino.

Trascrizione non rivista dall'autore dell'intervento tenuto nell'ambito della presentazione del libro di Sergio Zavoli "Se Dio c'è" il 3 aprile del 2001.



Pietro Prini

Docente emerito di filosofia all'Università "La Sapienza" di Roma, è uno dei maggiori filosofi italiani di ispirazione cattolica. Tra le opere più interessanti e più discusse della sua ultima produzione, va ricordato *Lo scisma sommerso* (1998; nuova edizione 2002), in cui il filosofo analizza la spaccatura sotterranea che si è creata nella Chiesa cattolica tra il magistero ufficiale e la fede e le scelte di vita dei credenti.

CHE FARE?

Valori laici e telenovelas clericali

EMMA BONINO

Questo mio intervento sarà poco più di un saluto e forse un brevissimo commento a quanto udito finora. Avrei voluto ascoltare con più attenzione e più a lungo, e invece ho ascoltato poco. Però ho letto quello che è stato possibile. Devo anche dire che, da quello che ho ascoltato, ho provato lo stesso interesse ma anche la stessa estraneità che ho avvertito tutte le volte che, in altra parte del mondo - dove mi trovo anche a vivere - mi sono trovata a seguire, per ragioni di studio della lingua, dei dibattiti sulla interpretazione moderna, o modernista, o modernizzata del Corano; li ho avvertito in me lo stesso interesse, ma anche la stessa estraneità.

Ovviamente il Corano è, ha, una "interpretazione unica", ma vi è la grande esigenza di chi dice "sono musulmano ma non sono quel musulmano che dite voi"; e alla fine è vero che non c'è una interpretazione unica ma, per esempio, Al Azhar fa scuola, l'interpretazione della moschea di Al Azhar e dell'Imam di Al Azhar è "una" possibile interpretazione. Dico questo perché per esempio, mi veniva da riflettere su tutta la polemica che noi abbiamo aperto, i francesi in particolare, sul foulard; a una di queste lezioni l'Imam diceva: Veramente il Corano non parla di foulard da nessuna parte: né lungo, né corto, né mezzo. Il Corano dice semplicemente che la donna si deve vestire con "umiltà". Punto. Di qui nasce l'interpretazione dei vari regimi, e arriviamo a quelli che le coprono tutte, le donne, come se fossero dei mostriciattoli. Alla fine questo jabot, nelle varie sue forme, è diventato, specialmente nelle nostre comunità, quelle che vivono qui da noi, molto più un segno identitario che un segno religioso. Assistiamo così alle vicende di quelle donne che partono dai loro Paesi per togliersi, metaforicamente, il foulard, e dopo qualche tempo che stanno da noi se lo rimettono, devono rimetterselo.

Ci si può chiedere perché accada, e una grande studiosa di fenomeni dell'emigrazione diceva l'altro giorno, ad un convegno: "La verità è che io non sono più marocchina, non sono diventata francese, non so bene cosa sono... Sapete che c'è? Sono musulmana"... Ma nel senso dell'identità politica, non dell'identità religiosa, perché a lei, come la stragrande maggioranza di voi cattolici, tutto gli viene in mente tranne che di seguire il Corano nelle prescrizioni attinenti alla vita individuale, così come mi pare le ricerche stiano di-

mostrando, e cioè che, cattolico o non cattolico, la stragrande maggioranza della gente, dei battezzati, non ritiene di dovere, o di potere, o di volere - per libertà di scienza e di coscienza seguire i dettami della Chiesa rivelata. Quindi vi ho seguito con interesse, ma anche con una certa forma - come dirvi - di compiacimento, nel senso che da quel poco che ho potuto seguire ho ricavato un fondamento accresciuto di validità del nostro operare politico. Su questo non voglio ripetere quanto credo abbia scritto e detto molto bene Angiolo Bandinelli nella sua relazione, su che cosa sia infine la laicità radicale, cioè la traduzione delle proprie convinzioni profonde in attività politica, una attività che rispetta, anzi fa perno sull'individuo. Da qui nasce l'idea del referendum, l'iniziativa in cui uno, il cittadino, va e firma, non perché è un uomo "vuoto", lo eliotiano "hollow man" - come scrive giustamente Angiolo - ma perché è un uomo, è una persona "piena", piena di voglia di assumere una posizione e una responsabilità. E' questo laicismo, pannelliano o radicale che dir si voglia, quello che magari scandalizza i benpensanti ma poi, invece, attira più attenzione - che ne so, credo sia vero da qualche conversazione che ho avuto - in Sciascia o in Pasolini...

Ora, la mia urgenza - che è una di quelle cose che sempre irritano moltissimo Marco - è che io ho sempre bisogno immediato di tradurre nel che fare quel che detto, sentito, ascoltato. E dunque, ora che succede? Che vogliamo fare? In fondo, quello che posso ricavare da tutto quello che voi dite - che condivido più o meno - è che mentre si viene accusati di essere non so che "positivisti volgari" (perché "positivista" da solo da noi non usa, il positivista è automaticamente volgare, così come il liberista è "selvaggio", altrimenti da solo, senza aggettivi, il liberista nel nostro paese non esiste) a me preme il tentativo, da compiere nell'urgenza politica giornaliera di tutti noi, di ribaltare, non so con quale strumento, questa impostazione: quella per cui il positivista è volgare, il liberista è selvaggio e, infine, il laico è nichilista. Non è affatto vero che il laico è nichilista. È esattamente il contrario. Io credo che non ci dobbiamo e non ci possiamo permettere di lasciare i "valori" come patrimonio, bandiera, e non so che, ad un certo tipo di destra clericale. Non è vero, anzi dal mio punto di vista, con molta umiltà io penso che i loro siano dei "disvalori". Io penso che piuttosto la nostra pratica politica



sia una prassi, un tentativo di incardinare nell'attività, nell'agire, dei "valori", quelli di cui siamo venuti parlando e che non illustrerò di nuovo. Credo che questa bandiera ce la dobbiamo assolutamente riprendere. Non è vero che i valori appartengono solamente a chi è, come dire, partecipe di una religione rivelata; essi invece ci appartengono, ci informano, letteralmente danno forma alla nostra vita, alla nostra pratica politica quotidiana. Credo che questa sia un'operazione, un'esigenza culturale ed etica prima ancora che politica (o viceversa) di cui io sento una grandissima esigenza.

Un ulteriore commento. Sì, la democrazia sopravvive se ci si prende gusto: verissimo. La mia impressione è che in alcuni Paesi di democrazia consolidata se ne sia perso il gusto, cosicché ogni scontro di idee viene visto come un trauma, mentre invece uno scontro di idee è ciò che fa crescere un Paese, una cultura, un popolo.

Un'altra considerazione invece la rivolgo al nostro amico che diceva poc'anzi: certo, ragazzi, siete un po' bizzarri voi qui in Italia, perché alla fine siete tutta una citazione, tutto un citare vescovi; noi del nord non sappiamo neanche bene di che parlate. Probabilmente succede perché voi non avete il Vaticano letteralmente dietro casa; non parlo per metafora, sta proprio lì; e anche, forse, perché non ce l'avete tutti i giorni in televisione; o perché non vi beccate la storia, l'apologia di 27 santi o di una santa non-so-quale, a reti unificate, a go-go, tutti i santi giorni; ... Que-

sta è la Tv italiana... Allora, se il nostro amico ci chiede: perché date tutta questa importanza al Vaticano? La risposta è perché non se ne può fare a meno, e bisogna cercare di resistere, come si può. Ci siamo un po' distratti - non noi, ma altre forze si sono un po' distratte - per cui negli ultimi anni in Italia non abbiamo resistito gran che e l'invasione è stata totale. Basta che mettano anche un prete, oltre che il carabiniere, a leggere le previsioni del tempo, e non si scappa più. [Interruzione] Scusate, non è irriparabile, però io dico che francamente non si tratta nemmeno più di resistere alla "riteologizzazione" eccetera; magari fosse così, noi siamo arrivati ormai alla soap opera, alla telenovela. [Interruzione] ...io ho sempre questa esigenza di concretizzare, però ho l'impressione che la nostra, la mia pratica quotidiana si informa, si può informare di questi vostri pensieri; credo che non sia un fatto, come dire, meccanicistico e puramente operativo, credo che resistere alla soap opera voglia dire anche dare alla gente degli strumenti per resistere: "che devo fare io che voglio resistere?" Da questo punto di vista, forse non da questo primo convegno ma dai prossimi dovrà uscire fuori, dovrà esporsi chi la pensa come noi, come voi. Cosa facciamo, insomma, quale è lo strumento per cui anche mia madre possa, mia sorella possa aggregarsi? Sennò credo che rischiamo un po' una sorta di riflessione che rimane tra noi e voi, ma non riesce a superare, ad affrontare l'opinione pubblica esterna.

“ **N**on siamo molto lontani dal vero, se dalle statistiche di sociologia religiosa [tratte dall'inchiesta sulla "religiosità in Italia", compiuta dall'Università Cattolica di Milano e pubblicata nel 1995] risulta che non più di una modesta cifra che oscilla tra il 10 e il 20% di cattolici italiani tra i 18 e i 74 anni, di ambo i sessi, crede ancora che l'Inferno sia "un luogo di dannazione per punire i malvagi nelle fiamme eterne". L'altro 60% - che dichiara di non crederci più, pur non rinunciando alla fede nella divinità di Gesù Cristo e, almeno per una fascia dal 20 al 40%, nell'origine divina della Chiesa - non costituisce forse per la Chiesa gerarchica una specie di scisma sommerso, che nessun affollamento di grandi piazze o di pellegrinaggi devoti o di giubilei millenari basta a isolare nel nascondimento della coscienza dove si parla davvero con Dio?

Pietro Prini, *Lo scisma sommerso. Il messaggio cristiano, la società moderna e la Chiesa cattolica* (Garzanti, 1999)

SENZA CHIESA NÉ CLASSE

L'anticlericalismo “religioso” dei radicali

ANGIOLO BANDINELLI

Questo anticlericalismo pannelliano si era abbeverato da varie, ed antiche, fonti - tra le quali le leggende metropolitane privilegiavano quelle francesi, come la rivista “Esprit” di Emmanuel Mounier. Il senso di tale anticlericalismo si fece chiaro quando la campagna divorzista cominciò a dipanarsi. Se ne accorse un prete, che allora era anche un politologo, prima di darsi totalmente in braccio al potere di turno: “il PR non può essere considerato erede del laicismo ideologico... se esso cercherà forme di azione che non fanno appello solo alla ragione, ma, ampiamente, al sentimento religioso”. Ed ecco che dalle bordate divorziste fiorirono espressioni un po' strane. Cos'è il partito radicale? “Un partito di credenti e non credenti”. Il Comitato antidivorzista degli intransigenti, dei “refrattari”, i Gabrio Lombardi, i Cotta e compagnia? Un movimento di credenti autentici, credenti nella fede e non nel potere mondano della DC... Pannella aprì - a eretici e profughi da ogni chiesa o a protestanti, sempre fianco a fianco con atei, miscredenti d'ogni genere - le porte di un dibattito che fluì per

canali insospettiti: fogli e periodici protestanti come “La Luce”, organo della Chiesa Valdese, o “Questitalia”, una stupenda rivista diretta da Wladimiro Dorigo e nutrita da cattolici aperti al confronto con il mondo liberale, che a metà degli anni '60 arrivò a dedicare un numero alla denuncia del Concordato. Dorigo, “come credente”, manifestava “profonda soddisfazione” per l'approvazione alla Camera della legge divorzista. A suo avviso, la dichiarazione sulla libertà religiosa uscita dal Concilio Vaticano II poneva “il problema del divorzio” in una nuova luce, quella della “libertà di coscienza”. In nome del Concilio - che aveva chiesto che in “materia religiosa nessuno sia forzato ad agire contro la sua coscienza” - Dorigo sollecitava i cattolici perché a loro volta si adoperassero a far sì che godessero della massima libertà anche i non credenti, così come i credenti che assumessero su particolari problemi politici una autonoma posizione rispetto al Vaticano: da credente, chiedeva libertà - nella Chiesa - per i credenti. L'anticlericalismo pannelliano poneva il problema della religiosità non come fenomeno residuale, prodotto dell'incultura delle masse popolari affascina-

te dai miracoli di San Gennaro, magari nobilitata dalla famosa definizione data dal filosofo Giovanni Gentile, della religione quale filosofia “inferiore”, buona per i bimbi delle elementari. Nemmeno si volgeva prioritariamente a rivendicare meriti e problematiche del cattolicesimo liberale nella sua travagliata vita risorgimentale e postrisorgimentale, come accadeva nelle coltissime pagine del “Mondo” pannunziano che lo storico Giovanni Spadolini nutriva di uno spirito politicamente mirato: ancora una volta - diciamo - in funzione di contenimento di una sinistra di classe, oltretutto eversiva, come era o si temeva fosse quella comunista. L'iniziativa pannelliana sconvolgeva il quadro: faceva appello alla fede dei tutti - quella delle donne e dei preti, la più minuta gente di chiesa e di preghiera - esortandoli perché mettessero in discussione se stessi, e dunque la Chiesa; perché si proiettassero, nella e con la partecipazione alla vita politica e civile, alla ricerca di verità interiori più alte, più rigorose di quelle comandate dal catechismo o dal parroco. Faceva appello, anche, alla dignità del singolo, del “cittadino”, perché portasse la contraddizione dell'essere insieme, appunto, cit-

tadino e credente, al fuoco rovente di un dubbio da cui potesse scaturire una verità più alta, drammatica ma storicamente più spessa e più “contemporanea”, capace di diventare verità anche “per” la Chiesa. E per questo la sua (la nostra...) era una laicità pungente, provocante e provocatoria, come può esserlo anche la nonviolenza, nello sforzo che l'una e l'altra fanno per rimettere continuamente in discussione se stesse e la loro prassi, senza chiudersi - come capita spesso ai laicisti alla Homais - in una malriposta presunzione di superiorità. Pannella, quei radicali, esercitavano la laicità, persino con un pizzico ragionato e calcolato di “politicismo”, non elaborando trattati teorici, ma parlando e dibattendo nelle piazze, nel contatto con la gente, le popolane e gli “incolti” incontrati nei comizi del più sperduto paese. Era la “agorà”, la tecnica e teoria del “narrare”, l'oralità, opposte al teorizzare e alla scrittura colta dei pochi per pochi. Era insomma una laicità liberatrice, delle masse e dei singoli.

IL VATICANO OGGI

La creazione della “cristianofobia”

SANDRO MAGISTER

Nelle risoluzioni delle Nazioni Unite è entrata da un anno una nuova parola: “cristianofobia”. È entrata all'interno della triade: “islamofobia, cristianofobia, antisemitismo”, e da allora ha fatto un certo cammino. Attualmente in una sezione dell'Onu, la commissione per i diritti umani, è in corso una indagine sulla intolleranza nel mondo, e l'indagine riguarda anche la cristianofobia. L'elemento che qui ci interessa è questo: a introdurre questa parola nei testi dell'Onu è stata una iniziativa della Santa Sede. Lo ha attestato pochi giorni fa, pubblicamente, il ministro degli esteri vaticano, l'arcivescovo Giovanni Laiolo, in una conferenza tenuta alla Pontificia Università Gregoriana nel corso di un convegno promosso dal dipartimento di stato americano, ufficio libertà religiose. Che cosa intende la Santa Sede con la parola “cristianofobia”? Intende due ordini di fatti. Il primo è quello che può essere sintetizzato sotto la voce persecuzioni. Basta scorrere l'atlante geografico, dal Sudan alla Nigeria, dall'India al Vietnam con i Montagnard, dall'Indonesia alla Cina e si ha una visione abbastanza intuitiva di una serie di oppressioni, di persecuzioni, anche di uccisioni, in certi casi anche di uccisioni in grande numero, con molte vittime, che costellano queste nazioni e anche altre, e che hanno come vittime precisamente i cristiani, di qualsiasi confessioni essi siano. Un altro eccidio di cristia-

ni abbastanza recente è stato quello di Beslan, passato per questo aspetto sotto silenzio o comunque sfuggito all'attenzione generale. La totalità delle vittime erano cristiani e la totalità degli aggressori erano islamici. Sulla realtà di questi fatti non si discute. Casomai c'è discussione sui modi con cui far fronte a questi fatti, ed effettivamente va detto che c'è una certa reticenza, magari dettata anche da ragioni diplomatiche, da parte delle stesse alte gerarchie della Chiesa a prendere di punta queste questioni. Ma c'è un altro ordine di cose che spiega la sensibilità delle gerarchie della Chiesa nei confronti della “cristianofobia”, ed è ciò che esse percepiscono come un'offensiva laicista e secolarista. Per individuare quali sono le letture e le reazioni delle alte gerarchie della Chiesa di fronte a questo fenomeno prendo ad esempio alcune dichiarazioni di alti esponenti ecclesiastici. Parto da una dichiarazione fatta in ottobre dal cardinale Renato Martino, che è il presidente del pontificio consiglio per la giustizia e la pace. Egli, presentando un libro che raccoglieva interventi di Giovanni Paolo II in materia di politiche internazionali, ha definito così il nemico laicista: “potenti lobby culturali, economiche e politiche, mosse prevalentemente dal pregiudizio verso tutto quello che è cristiano”. E per chiarire aggiungeva: “Basta pensare alla disinvolta e allegra maniera con cui queste lobby promuovono tenacemente la confusione dei ruoli sessuali nell'identità di genere, sbeffeggiano il matrimonio tra uomo

e donna, sparano addosso alla vita fatta oggetto delle più strampalate sperimentazioni”. La seconda dichiarazione che voglio citare è molto più misurata. È del cardinale Joseph Ratzinger, in una intervista del 19 novembre a “la Repubblica”: “Siamo di fronte a un secolarismo aggressivo e a tratti persino intollerante. In Svezia un pastore protestante che aveva predicato sulla omosessualità in base a un brano della Scrittura è andato in carcere per un mese. Il laicismo non è più quell'elemento di neutralità che apre spazi di libertà per tutti, comincia a trasformarsi in una ideologia che si impone tramite la politica e non concede spazio pubblico alla visione cattolica e cristiana, la quale rischia così di diventare una cosa puramente privata e in fondo mutilata. Noi dobbiamo difendere la libertà religiosa contro l'imposizione di una ideologia che si presenta come fosse l'unica voce della razionalità”. La terza citazione è di Giovanni Paolo II, del 20 novembre scorso, un giorno dopo l'intervista di Ratzinger. Parlando al pontificio consiglio per la famiglia Giovanni Paolo II ha detto: “La famiglia come società fondata sul matrimonio è una istituzione naturale insostituibile e un elemento fondamentale del bene comune di ogni società. Chi distrugge questo tessuto fondamentale dell'umana convivenza causa una ferita profonda alla società e provoca danni spesso irreparabili”.



EMANCIPAZIONE LAICA

L'ordine morale e la Chiesa d'Ordine

JUAN JOSÉ TAMAYO

Il cardinal Rouco sa che l'ordine morale in uno Stato non confessionale e in una società secolarizzata non è dettato da una morale religiosa, ma da un'etica laica fondata sull'uomo, fonte della moralità. Nella filosofia morale di Kant, che non era esattamente ateo, troviamo uno dei tentativi più solidi di fondamentazione autonoma dell'etica come condizione per la sua universalità e raggiungimento della maggiore età morale dell'uomo. L'Illuminismo rappresenta per Kant "l'uscita dell'uomo dalla propria autocolpevole minoranza d'età". Minoranza che "significa l'incapacità di servirsi del proprio raziocinio senza

la guida di un'altro". La permanenza in un tale stato diventa colpevole nel momento in cui la causa "non risiede nella carenza di raziocinio, bensì nella mancanza di decisione e di capacità di servirsi da soli". Il motto dell'Illuminismo per Kant è "Sapere aude! Abbi il coraggio di servirti del tuo raziocinio!", senza ricorrere a tutori, i quali abitualmente assumono le vesti di censori. La ragione è in grado di raggiungere l'obiettivo quando se ne fa un utilizzo pubblico, superando la resistenza di chi, dal mondo politico o religioso, cerca di dissuadere dal pensare.

La religione non serve più a fondare la morale. La motivazione ultima dell'azione morale è il dovere per il dovere, non il dovere basato

ne, bensì da tutt'altro: fazioni, guerre civili, oppressione, schiavitù, direbbe Hume.

La sfida che l'Illuminismo si trova ad affrontare è lo sviluppo di un'etica che sia contemporaneamente flessibile ed esigente, autonoma e immanente, superatrice della metafisica tradizionale e della rigida morale cattolica. In altre parole, si tratta di rendere compatibile la soggettività e l'universalità della ragione, l'autonomia personale e l'universalità morale. Insieme all'emancipazione della ragione e della morale si verifica l'emancipazione del diritto e la sua rifondazione laica, che, per quanto possa sembrare paradossale, non provengono da uomini di pensiero estranei od ostili alla religione, ma da giuristi vincolati al cristianesimo come Grotius. Può esistere un diritto senza l'esigenza di ammettere, nella sua origine, l'esistenza di Dio. La secolarizzazione del diritto non esige né il deismo legale, né l'ateismo ufficiale.

Domande alla gerarchia cattolica

Dunque, il concetto autonomo e laico dell'etica mette in discussione alcune delle pratiche attuali della Chiesa in grado di trasgredire l'ordine morale al quale fanno appello. Ecco qualche domanda al riguardo:

È consona all'ordine morale democratico l'attuale Legge Fondamentale dello Stato della Città del Vaticano, il cui art. 1 afferma che il Sommo Pontefice ha la pienezza dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario? È conforme all'ordine morale l'esclusione delle donne dalle funzioni direzionali in seno alla Chiesa cattolica e dall'accesso al ministero sacerdotale, episcopale e papale? Può essere considerata corrispondente all'ordine morale la negazione dei diritti riproduttivi delle donne da parte della Chiesa cattolica? È conforme all'ordine morale proibire l'utilizzo di preservativi nei rapporti sessuali, dove sono milioni le persone che contraggono il virus HIV ogni anno perché non ne fanno uso? È consona all'ordi-

ne morale l'assenza di democrazia e di diritti umani in seno alla Chiesa, adducendo che è di origine divina? Può Dio essere sostenitore della democrazia nella società e, contemporaneamente, esserne ostile nella comunità cristiana? È conforme all'ordine morale negare ai teologi e alle teologhe la libertà di pensiero, di espressione, di cattedra e di ricerca? Può fare appello all'ordine morale la Congregazione per la Dottrina della Fede, per giustificare la condanna di oltre 500 teologi e teologhe?

Il problema di fondo sta, a mio avviso, nel fatto che alcuni gerarchi cattolici pretendono fondare l'ordine morale su una legge naturale della quale sono convinti di essere gli unici depositari e interpreti autorizzati, o su testi sacri letti alla maniera fondamentalista, cioè senza tener conto del contesto in cui furono scritti e senza l'opportuna ermeneutica. Un esempio. Per disapprovare l'omosessualità si fa riferimento a testi della Bibbia. È il caso del libro del Levitico 18,22, dove leggiamo: "Non avrai con un uomo relazioni carnali come si hanno con una donna: è cosa abominevole". Ma lo stesso libro dice che schiavi, uomini e donne, potranno essere comprati e presi soltanto dalle nazioni vicine e lasciati in eredità ai figli come loro proprietà (Lv 25,44-46); afferma anche che una persona non può avvicinarsi all'altare di Dio se ha difetti di vista (Lv 21,10). Il libro dell'Esodo stabilisce che una sorella può essere venduta come schiava (Es 21,7); che chiunque farà un lavoro di sabato sarà messo a morte (Es 35,2). Tali pratiche devono intendersi alla lettera, come ad esempio la condanna dell'omosessualità e hanno vigore oggi?

Sarebbe meglio, a mio avviso, collaborare per la costruzione di un ordine morale laico, di un'etica autonoma fondata antropologicamente, valida per tutti. Questa è forse la materia che la società spagnola deve riparare e che dovrebbe essere risolta il prima possibile.

Juan José Tamayo

Direttore della Cattedra di Teologia e Scienze delle Religioni, dell'Università Carlos III di Madrid, e autore di *Fundamentalismos y diálogo entre religiones* (Trotta, Madrid, 2004).

su una legge o su un comando divino. "La morale, essendo fondata sul concetto di uomo come essere libero, il quale, appunto perché tale, sottopone se stesso, mediante la propria ragione, a leggi incondizionate, non ha bisogno né di un altro essere superiore all'uomo per conoscere il proprio dovere, né di un altro movente oltre la stessa legge per adempierlo" afferma Kant nella religione nei limiti della semplice ragione. La religione non è necessaria per fondare le buone abitudini. Essa, inoltre, non è stata di certo caratterizzata da questa funzio-

UN PUNTO DI VISTA CATTOLICO

L'umanesimo cristiano

PAUL LÖWENTHAL

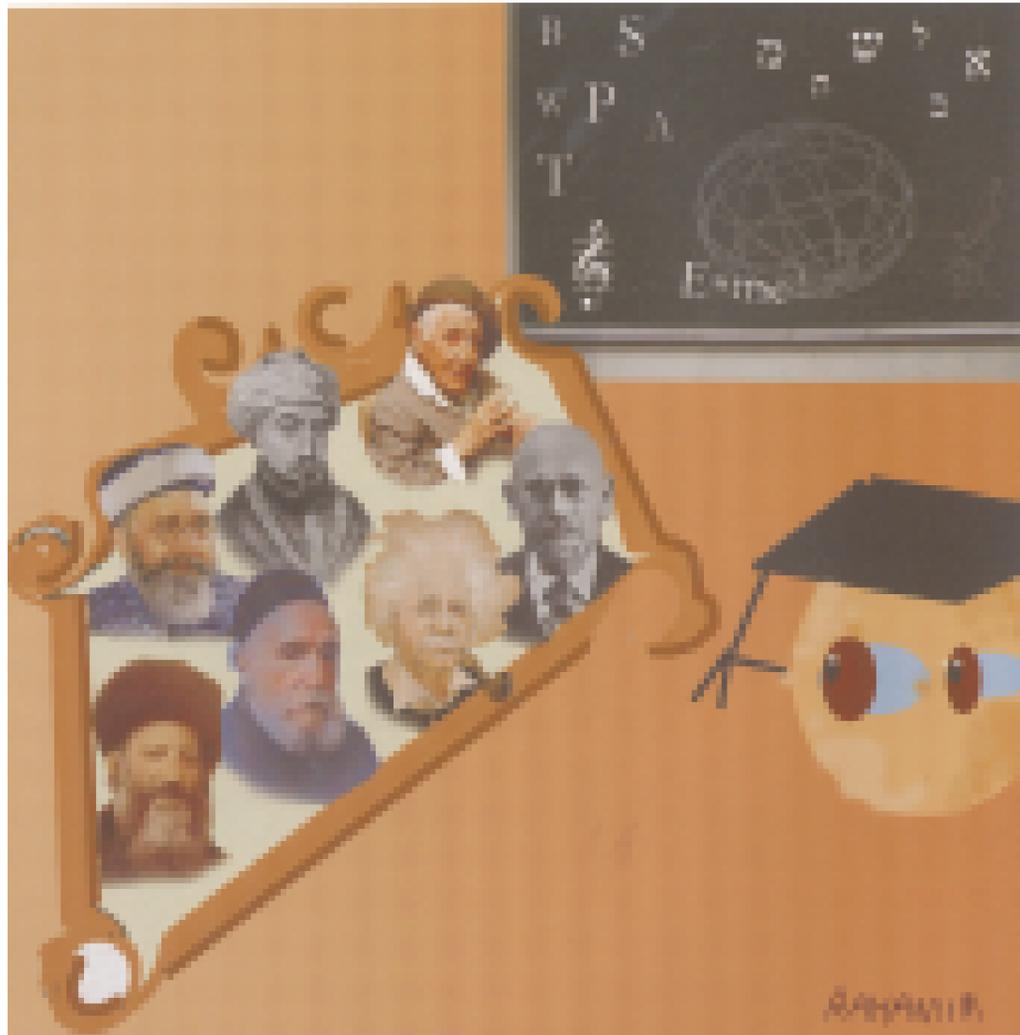
Se, a volte, l'Europa si scontra con religioni e convinzioni filosofiche, è anche e collettivamente l'erede di queste correnti. Tutti noi siamo eredi di una passato culturale costruito su esperienze greche, giudeo-cristiane e umaniste. Per lungo tempo si è creduto che fosse necessario separare le pratiche religiose, in virtù del fatto che facevano intervenire un agente esterno: un Dio che, in qualità di creatore e attore della nostra storia, ne avrebbe sconvolto il decorso. Da "l'ha voluto Dio" ridotto all'autoritario "è volontà di Dio", una verità trascendente avrebbe soffocato il libero arbitrio e il libero discernimento umani. Nel mondo cattolico, "l'anti-modernismo" romano ha avuto vita difficile, lasciando ancora oggi tracce nelle proprie pratiche. Tuttavia, il pensiero cattolico si è evoluto e la dottrina ufficiale (che, come il diritto, segue i costumi con il consueto ritardo rispettoso) ha sanzionato ciò che, generazioni successive a Jacques Maritain o Emmanuel Mounier, costituisce un vero e proprio umanesimo cristiano. Quest'ultimo si è accostato molto alla visione protestante liberale. Ne

parliamo come una sorta di "secolarizzazione", nel senso che l'uomo è ridiventato (come se non avesse mai cessato di esserlo) il centro della nostra fede: il cristianesimo è una religione dell'incarnazione. Crediamo in Dio, ma crediamo anche che Dio ha messo l'uomo, libero e autonomo, al centro della propria creazione. In pratica, ciò dovrebbe consentire il nostro ricongiungimento. Non per aderire ai luoghi comuni statici, desiderando "ciò che ci unisce e non ciò che ci separa", ma perché ci scontriamo, insieme, con situazioni o evoluzioni che denigrano l'uomo. Mi riferisco soprattutto all'Europa, che si costruisce sul modello della globalizzazione in modo affaristico, cinico e, a conti fatti, sempre meno democratico, sempre meno rispettoso dei diritti umani. Al di là delle differenze che non si saprebbero sottostimare, il nostro comune umanesimo, la nostra comune secolarizzazione dovrebbero consentirci di resistere in maniera unita. È quello che difende il Groupe Avicenne, pluralista, che promuove le virtù istituzionali del "disaccordo fondatore" dell'Europa: vi rimando alla presentazione al riguardo in questo volume presentata da Guillaume de Stexhe.



CELLULE STAMINALI

La libera ricerca è un obbligo morale



GIULIO COSSU

Inoltre vorrei fare una specificazione, da embriologo, che è importante, non è un sofisma ma è un fatto reale: la forma di vita che si forma per trasferimento nucleare non è un embrione, perché un embrione è una struttura che si forma per la fusione di uno spermatozoo e di un uovo. Nessun'altra struttura che cresce ha la definizione di embrione. Per esempio, in molte specie animali l'uovo, se sottoposto a uno stimolo, inizia a svilupparsi anche senza spermatozoo e - non nei mammiferi ma in altre specie - questi organismi sono vitali. Ma questa struttura non si chiama embrione, si chiama partenogenone, partenogenone; e, nella fattispecie, la struttura che si forma per trasferimento nucleare è morfologicamente simile ad un embrione, ma intanto ha un menoma diverso, ha un menoma che è stato riprogrammato: in termini pratici, ha una probabilità di dare origine ad un organismo vivo di molto inferiore all'1% nel topo e, probabilmente, ancora più basso - seppure questa possibilità esiste - nei primati, cosa che sin qui non è mai stata dimostrata. Quindi questo non è un sofisma, questa struttura è qualcosa che vive come vive una cellula del mio fegato che non per questo è un individuo, non per questo ha un'anima, ma può donare cellule per terapie, senza che questo implichi l'idea - che ovviamente passa per chi non segue queste cose in dettaglio - che un piccolo embrioncino con le mani, i piedi e le unghie, venga fatto a pezzi per curare qualcuno. Qui si tratta di un gruppo di circa 64-128 cellule, alcune delle quali hanno la possibilità di differenziarsi in tessuti. L'insieme di queste cellule ha una probabilità remota di formare un organismo e gli studi negli animali hanno dimostrato che nella maggior parte dei casi questi organismi non sono sani e hanno una ridotta probabilità di vita. Vi lascio con tre concetti per cui è, secondo me, lecito e giusto proseguire la ricerca sulle cellule staminali, anche nei Paesi dove questa è di fatto proibita. Esiste un obbligo morale, per il medico, a

ricercare la migliore cura possibile per malattie che, al momento non ne hanno. La storia ha insegnato che idee precostituite non hanno mai fermato il progresso della ricerca ma, al contrario, le ricerche si modificano quando la scienza dimostra che una certa terapia, una certa procedura è efficace. La polemica - da parte della Chiesa cattolica - che accompagnò la fecondazione assistita, svanì o, per lo meno, si ridusse drammaticamente nel momento in cui i fatti dimostrarono che quella pratica funzionava e poteva soddisfare un naturale bisogno dell'essere umano. E infine, vorrei ricordare che l'equilibrio - tra vantaggi possibili per la salute umana e una serie di problemi tecnici di cui non vi ho parlato - che la ricerca con le cellule staminali embrionali presenta, è, nella mia opinione e credo non solo nella mia, chiaramente a favore dell'idea di continuare questa ricerca.

Giulio Cossu

Membro del Consiglio Generale dell'Associazione Coscioni Ordinario di Embriologia ed Istologia medica presso l'Università di Milano

Maurizio Mori

E' coordinatore della sezione Bioetica del Centro studi Politeia di Milano, socio fondatore e segretario della Consulta di Bioetica di Milano e fondatore e direttore della rivista "Bioetica".

ORGOGGIO LAICO

Laicità è individualità

MAURIZIO MORI

Il mio intervento è teso a chiarire i rapporti tra religioni e il mondo secolarizzato. Da questo punto di vista io mi permetto di criticare ad esempio, l'opinione spesso riportata ed espressa da Giuliano Amato il quale dice: chi ha la fede è come se avesse una marcia in più. Io non capisco bene in che senso si possa dire che chi ha la fede e crede in qualche cosa di trascendente che si fa fatica a credere e a capire che cosa sia, abbia una marcia in più. Ecco, io sinceramente partirei da un'idea di laicità come fattore orgoglioso, noi dobbiamo renderci conto che il mondo è quello che è, e non possiamo crearci illusioni, miti, sogni più o meno di visionari, storici eccetera. Questo quindi dobbiamo considerare, e io credo che la convivenza civile in una società avanzata come la nostra, debba partire dal fatto che se le religioni vogliono avere voce in capitolo, anche sulla vita civile, lo devono fare ma non possono invadere il territorio degli altri. I laici non sono persone che hanno una marcia in meno, che hanno una gamba in meno o che hanno un po' di testa in meno. Io credo che noi dobbiamo essere orgogliosi di essere laici, abbiamo credenze generali, abbiamo nostre convinzioni solide di carattere etico, anzi pacifiche, aperte all'altruismo, rispettosi dei diritti altrui e da questo punto di vista credo che dobbiamo affermare a pieno titolo, queste nostre credenze sul piano etico, civile e sociale, e farle valere, sono queste che stanno alla base della convivenza civile come è vista oggi. Io credo che oggi come oggi, i rapporti tra religioni appunto e società civile in una società avanzata, si giochino soprattutto sui campi, per religioni intendo soprattutto quelle cristiane, si giochino soprattutto in campi legati ai problemi delle biotecnologie, perché le altre questioni, televisione, telefonino, il treno, il commercio, l'istruzione pubblica, sono giustamente state accettate e direi che le idee laiche hanno stravinto, la libertà di parola, la libertà di stampa, la stessa giusta libertà di religione, ciascuno può giustamente credere alla propria religione. (...) Finora la vita era ritenuta essere qualche cosa di misterioso, qualche cosa su cui bisognava neanche toccare, era inviolabile, ma perché di fatto non riuscivano a controllarla e neanche a conoscerla, addirittura si credeva che la vita avesse celato e fosse inconoscibile, ci sono state elaborazioni filosofiche in questo senso. Ecco io credo che oggi anche la vita viene ad essere cono-

sciuta, viene ad essere controllata e questo comporta un cambiamento radicale nei rapporti con la religione, perché Dio, come ente trascendente, sarebbe l'ente specifico che viene a creare la vita e che è lui il signore e padrone della vita e da questo punto di vista, gli uomini ne sarebbero preclusi e avrebbero il dovere di non intervenire in nessun senso. Ecco, a me pare che queste nuove capacità che l'uomo ha devono reimpostare i rapporti tra le religioni e società civile perché, mentre le religioni ritengono appunto che la vita deve andare secondo un corso proprio, io credo che noi dobbiamo far valere le ragioni laiche, circa il controllo dei processi vitali, per indirizzarlo a scopi sociali, scopi sociali che sono il rispetto dei diritti individuali da una parte e anche io credo si debba considerare l'aumento generale del benessere di tutti i eventi. (...) C'è un ultimo aspetto che vorrei considerare nei quattro minuti che mi restano, e cioè il tipo di cambiamento che è in corso e che è sotteso all'aumento delle conoscenze e delle capacità tecniche. Questo perché, io prima ho parlato di diritti individuali, io credo che qui ci sia un nodo importante, talvolta l'etica laica è accusata di essere individualista e di avere un radicale individualismo, ecco io credo che noi dovremmo essere orgogliosi di potere mettere al centro l'individualità, e noi possiamo mettere al centro l'individualità perché gli avanzamenti tecnici da una parte allentano quelli che sono i rapporti organici, quindi noi riusciamo a fare cose, abbiamo la possibilità, la capacità di fare cose che un tempo potevano essere fatte solo attraverso l'attenta collaborazione di molte persone. Questo comportava che prevalesse la categoria dell'unismo, cioè l'idea che la società è un tutto e quindi vale l'interesse del tutto rispetto all'interesse delle singole parti. Fortunatamente oggi pur avendo ancora forti legami morali, psicologici, ma noi ad esempio possiamo sceglierci con maggiore libertà le amicizie. Una volta uno viveva in un quartiere e la stessa incapacità di movimento, la stessa incapacità di comunicare, doveva vivere lì ed era schiavo a esser lì; oggi noi possiamo sceglierci gli amici che abitano in un'altra città, in altri paesi o in altri continenti e questa capacità comporta senz'altro un allentamento di alcuni dei tradizionali vincoli ma dall'altra parte apre nuovi spazi di libertà.

BIOSCIENZE E VATICANO

Magistero e purificazione

GIANCARLO ZIZOLA

Per scampare alla sirena dell'antiquariato ottocentesco nel dibattito, fin troppo ripetitivo, sul senso della laicità, vorrei atterrare subito su una pista delimitata da alcuni fari direzionali: sarebbe depistante, o meramente apologetico, fingere di non riconoscere che senza lo sviluppo delle bioscienze moderne difficilmente il magistero morale della Chiesa romana si sarebbe staccato dal dualismo di impronta manichea nella visione antropologica, fino a sviluppare una autentica teologia personalista della corporeità sessuata. 1 Similmente, non riusciremmo a immaginare un pronunciamento tutto sommato possibilista, se non favorevole all'evoluzionismo come quello erogato da Giovanni Paolo II se l'intelligenza moderna non avesse gettato un colpo di sonda sui segreti della natura, abbattendo tabù troppo a lungo irrigiditi da una interpretazione fissista e preclusiva dell'ordine naturale e dello stesso dogma del peccato originale, col suo corteo di gestioni repressive della colpa. In un campo contiguo, i colpi dell'Illuminismo, della Rivoluzione Francese, del liberalismo, per quanto raggiunti dagli anatemi gerarchici, non hanno tardato ad essere considerati dalla Chiesa del Concilio Vaticano II come finalmente convenienti, se non necessari, per disfarsi dell'assolutismo teologico e clericale e recuperare la distinzione tra l'ordine dello Stato e l'ordine della Chiesa. La premessa radicata nell'evangelico "date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio" si era oscurata lungo i secoli della teocrazia pontificia e dell'intransigentismo moderno. A prezzo di dure contestazioni reciproche, anche la laicità - scrutata da una sana teologia della storia - ha giocato le sue carte nella partita per il recupero del principio spirituale che forma l'identità della Chiesa, senza il quale essa non avrebbe ragione di esistere. Grazie al principio di laicità la Chiesa è stata spogliata del potere temporale. (...) Ricorderei anche, a guisa di indice problematico, che la rottura fra spirituale e reazionario su cui Emmanuel Mounier ha scritto delle pagine straordinarie, ha aiutato, non si può negare, l'uscita della Chiesa dall'ancien regime. Effetto positivo della secolarità, anche se tutt'altro che scontato, può essere il contributo dato allo svincolo dell'annuncio della fede dal sacro, un processo appena cominciato. Gradualmente, anche se a fatica, si è fatto largo

nella storia moderna un processo di purificazione della figura di dio da statuti utilitari e militari, ancora attivi nella cultura cattolica fra le due guerre del Novecento, quando l'Europa

cristiana si dilaniava nel silenzio di molta Chiesa. Il teologo evangelico Dietrich Bonhoeffer vedeva bene dal carcere di Tegel, dove i nazisti lo avevano rinchiuso in attesa del pa-

tibolo, dove fosse il respiro del Vangelo: certamente non dalla parte delle armate del Terzo Reich né dei carri della morte decorati dai crocifissi in Spagna.



DIRITTI SESSUALI E RIPRODUTTIVI IN UNA SOCIETÀ LAICA

Questo è il mio corpo

MARGARITA PINTOS DE CEA-NAHARRO

Molte donne ogni giorno vengono uccise per via della discriminazione sessuale. La violazione più flagrante dei diritti delle donne è costituita dalla violenza in tutte le sue manifestazioni esercitata dal patriarcato sociale, politico e religioso. È una realtà costruita politicamente, mantenuta da interessi, da ideologie e da istituzioni, non è né naturale né inevitabile. In quanto realtà costruita, possiamo immaginare la de-costruzione di questo sistema e la costruzione di interazioni più eque tra i sessi. Il territorio fisico dove si perpetra tale violenza è il corpo delle donne, da qui l'importanza che il controllo del corpo sia nelle nostre mani: diritti di riproduzione, libertà sessuale (eterosessuale o lesbica), leggi che penalizzino la violenza nel matrimonio, etc. Sin dai tempi di Eva, il corpo delle donne è considerato oggetto di tentazione e di basse

passioni. I poteri religiosi vogliono controllare e stabilire in modo rigido i comportamenti sessuali, insistono sul concetto delle frontiere che non devono essere oltrepassate, sul concetto delle decisioni non lecite, etc. Non ci rendiamo conto che il singolo CORPO è un simbolo della società, un microcosmo dove vengono riflessi i poteri e i pericoli attribuiti alla struttura sociale. La nostra percezione del corpo, nonché il modo in cui esso viene trattato, sono influenzati dalle categorie sociali e viceversa. Per questo motivo il controllo corporale lascia trasparire il controllo sociale. IL POTERE SU un pezzo di pane per trasformarlo in corpo di Cristo o su qualsiasi altro corpo è stato negato a noi donne, perché IL POTERE SUI CORPI è una prerogativa dell'uomo. Quando il controllo delle risorse sarà prevalentemente in mano alle donne, anche noi avremo il potere sui nostri corpi e potremo porre fine alla violenza perpetrata su di essi.

Giancarlo Zizola
vaticanista per Il Sole 240re

Margarita Pintos De Cea-Naharro
teologa femminista

IL PERICOLO DELLA GLOBALIZZAZIONE DEI NEOFONDAMENTALISMI

Il diritto alla libertà dalle religioni



LUIGI LOMBARDI VALLAURI

Attiro l'attenzione sul fatto che voglio parlare non di libertà delle religioni ma "dalle" religioni. Questo titolo ha avuto una piccola avventura, è stato tradotto bene in inglese, "from Religions", non in francese e spagnolo dove si dice "liberté de religion" e "libertad religiosa" che potrebbe significare la solita libertà delle religioni. Io sono molto più interessato alla libertà dalle religioni perché mi sembra molto superiore e oggi molto più minacciata. Perché superiore? Perché ritengo le religioni delle caverne platoniche, dei caschi virtuali che si muovono insieme con la testa che li indossa, che diventa incapace di accorgersene. E quin-

di fino a questo momento la libertà delle religioni è stata la libertà concessa alle illibertà, la libertà di non essere liberi e quindi - naturalmente all'interno del gruppo- questa libertà di abitare caverne platoniche. Quindi per quanto assolutamente rispettabile ed essenziale, la libertà delle religioni mi interessa meno, come libertà delle illibertà. Vorrei dire sei cose di cui le prime tre servono a dimostrare una tesi. La tesi è questa: le religioni organizzate non meritano uno statuto pubblico. Meritano la tutela che meritano le convinzioni personali di quelle meraviglie cosmiche e transcospiche che sono gli uomini e che meritano le formazioni sociali di cui parla l'articolo 2 della nostra Costituzione: protezione degli uomini, protezione

delle loro convinzioni e delle società intermedie. Punto e basta. Quindi meritano una protezione di diritto comune. Questa è la tesi. Gli argomenti sono tre: primo, le religioni non sono utili; secondo, sono spesso nocive; terzo, hanno scarso fondamento. In particolare vorrei attirare la vostra attenzione sullo scarso fondamento dei fondamentalismi. Cominciamo dall'inutilità. (...) In secondo luogo le religioni sono nocive. Basta leggere Deschner, la sua opera in sei volumi *Kriminalgeschichte des Christentums* per sapere quanto sono nocive. In questo contesto attiro l'attenzione in primo luogo sulla nocività psicologica, per esempio sul libro di Delumeau, *Le péché et la peur: La culpabilisation en Occident*, sulla sessuofobia,

sull'Inferno; in secondo luogo sulla nocività etica e politica, le guerre munite di legittimazione religiosa, i colonialismi, i genocidi religiosamente legittimati... Ancora oggi lo scenario allucinante dei rapporti internazionali come "clash of Civilisations" ha un'unica ragione, se andiamo a grattare, e cioè è un "clash of religions", perché da ogni altro punto di vista sono i buoni vecchi "clash" di tipo economico, di tipo politico, che naturalmente hanno generato milioni di morti: ma si sa cosa sono, non sono dei clash di civiltà, sono dei clash d'interessi. Dove si parla di clash of civilisations stiamo parlando di clash of religions. Quindi sono anche nocive...

LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO

L'autolimitazione del fatto religioso

JEAN-PIERRE WILS

Nel periodo degli illuministi, è stato detto che il cuore delle religioni era un sistema di morale universale. E questa visione rischiarata riflette la visione lineare e dolce della religione. Si confondono gli atteggiamenti morali con atteggiamenti religiosi tradizionali o più tipici. Pertanto, una delle conseguenze del periodo dell'Illuminismo è stata la scoperta della sovranità dello Stato. Lo Stato che è indipendente della legittimazione religiosa specifica. Non esistono legami e, pertanto, la sovranità moderna risulta provenire da una emancipazione della politica degli orientamenti, degli ambiti religiosi. Ed è una posta che è in gioco oggi. Questa indipendenza della sovranità dello Stato, della politica, delle preoccupazioni, degli elementi religiosi. La battaglia condotta è la volontà di legittimare lo Stato dal basso. Lo Stato genera la propria sovranità tramite procedure democratiche che criticano e che non dipendono da atteggiamenti o da legittimazioni religiose. E poiché sono cittadino di una società multietnica, multiculturale, multireligiosa, esistono carenze specifiche per determinare quale sia il ruolo svolto dal fatto religioso nella sfera pubblica. Vorrei affrontare il tema di questa auto limitazione, della credenza religiosa: è difficile da raggiungere ma non è un obiettivo sbagliato o non giustificato.

PERCHÉ LA MORALE NON HA BISOGNO DELLA RELIGIONE

Se Dio è morto tutto è permesso?

ARMANDO MASSARENTI

Io mi occupo soprattutto di filosofia della scienza e di filosofia morale e politica. La bioetica è forse la disciplina dove questo duplice interesse trova una congiunzione piuttosto chiara. Così nel 1996, fiutando insieme ad altri intellettuali - Carlo Flamigni, Maurizio Mori e Angelo M. Petroni - i tempi bui che si stavano avvicinando, ho pubblicato un "Manifesto di bioetica laica" che, devo dire, ha avuto una certa eco, ma soprattutto in negativo. Vi si affermavano alcuni principi molto tranquilli, molto semplici, quasi banali appunto, incentrati da un lato sulla valorizzazione delle conoscenze scientifiche - si ricordava che le conoscenze scientifiche, di cui si è parlato molto anche oggi, soprattutto in campo biologico, avrebbero provocato una rivoluzione e si ammoniva che l'atteggiamento della religione non avrebbe dovuto essere quello oscurantistico che aveva caratterizzato altre epoche e che quindi, dall'altro lato, era giusto ribadire alcuni principi laici, tra cui soprattutto, direi, la separazione tra religione e etica. Bisogna dunque difendersi dall'idea che esista una sola etica, di ispirazione laica o religiosa che fosse capace di coprire coerentemente l'intero ambito della morale e portare avanti invece l'idea di un'etica che prevedesse, con realismo, fortissime dosi di pluralismo. Ciò è stato salutato da un profluvio di interventi cattolici tra l'indignato e il sarcastico, mentre non sono stati moltissimi i laici ad esprimersi a favore dell'iniziativa. Per i primi si trattava di principi inaccettabili. Per i secondi esprimere con chiarezza certi valori laici era sembrato scontato, dogmatico e forse anche di cattivo gusto. Una grande filosofa inglese, Onora O'Neill, era in Italia nei giorni precedenti la pubblicazione del Manifesto. Gliel'ho sottoposto e il suo commento è stato che era ben fatto e completo, ma non capiva che discussione avrebbe potuto suscitare perché ormai quei principi erano da considerarsi completamente accettati da tutti, laici e religiosi. Ma come, mi ha detto, in Italia voi fate un dibattito su questo? Perché? Non sono forse questi i principi che stanno già alla base della laicità di uno Stato? Di qualunque Stato? Di qualunque Stato laico, ma non dell'Italia. Che francamente credo che non sia affatto uno Stato laico. Le reazioni al Manifesto, come dicevo, sono arrivate soprattutto dal mondo cattolico. Il nostro testo aveva un tono molto distensivo, improntato al tentativo di trovare quell'umanesimo comune di cui abbiamo parlato tanto oggi. Le reazioni invece sono state piuttosto violente. C'è stato una specie di irrisione di questo manifesto, con-

siderato "positivista" per l'enfasi che poneva sulla conoscenza scientifica. Così ho scoperto che dare a qualcuno del "positivista" in Italia è una specie di insulto. Infatti il positivismo è per antonomasia "positivismo volgare". E che

c'è un altro insulto relativo alla filosofia morale, che consiste nel dare dell'"utilitarista" a qualcuno o dell'"utilitaristico" a qualche posizione intellettuale. Di solito l'utilitarismo è definito "egoistico", il che è anche un errore

storico e concettuale perché non c'è filosofia morale più altruistica dell'utilitarismo. Anzi, se l'utilitarismo ha un difetto - e in realtà ne ha molti - è proprio quello di essere "troppo" altruistico. Il manifesto era dunque, secondo i suoi critici, positivista e utilitarista (e anche, altro insulto italiano, illuminista). Tutte cose che, anche se non condivisibili in pieno in tutte le loro forme, prese in dosi normali ed evitando alcune punte dogmatiche, sono accettabilissime. Soprattutto se il positivismo è quello che avevamo cercato di esporre noi, incentrato sul fatto che, quando si discute su questioni come quelle della bioetica, la scienza, le ragioni della scienza, non possono essere sempre messe completamente in secondo piano rispetto ad una serie di altre ragioni, altrettanto importanti, di tipo etico e di tipo sociale. In Italia è successo che queste ultime hanno avuto una irragionevole prevalenza fino a ad alimentare un atteggiamento decisamente antiscientifico. Noi abbiamo un Comitato nazionale per la Bioetica che ha sempre messo nell'angolo le posizioni scientifiche e poi ha prodotto - anche se non direttamente, ma comunque ha fatto in modo che il Parlamento producesse e ha dato l'approvazione - a leggi come quella sulla fecondazione assistita, che tra i tanti difetti e mostruosità ha anche quello di esprimere una decisa ostilità nei confronti della libera ricerca sulle cellule staminali embrionali...



Perché questa auto limitazione? Riporto una rapida citazione. Questa auto limitazione implicherebbe un relativismo epistemologico correlato all'esistenza umana. Conoscete tutti il famoso motto latino: "Fuori dalla chiesa, non ti conosco!". Si potrebbe interpretare questa frase in modo differente. Dal punto di vista sociologico, si potrebbe dire che la religione è vera se le condizioni preliminari sono vere, ovvero che, alla fine dei conti, non si può scappare dal proprio involucro corporeo. Quando si parla dell'assoluto, non si può parlare assolutamente dell'assoluto, il che vuol dire che è necessario imparare ad accettare questa auto limitazione nascosta nella sfera politica. La neutralità dello Stato mo-

derno si appoggia a questa auto limitazione della religione, il che vuol dire che non dovrebbero essere presenti simboli religiosi nell'auto rappresentazione degli Stati moderni. Non bisogna accettare questi simboli cristiani discriminandone altri. Nell'arena politica si parla con atteggiamenti religiosi, ma la scena politica non può essere regolata dal fatto religioso. La scena politica è garante della religione, ma bisogna evitare la presenza di una predominanza religiosa. Bisogna ricordarsi che esiste molta violenza collegata alle religioni. La religione e la violenza, nella storia, so-

no state due cugine tedesche che hanno camminato sempre molto vicino. Quindi la religione è un pacificatore naturale? (Non ne sono affatto convinto!) Bisognerebbe evitare di formulare risposte morali immediate a questa domanda. Almeno all'inizio della civilizzazione, le religioni sono state un successo culturale della civilizzazione. La religione ci ha donato una stabilizzazione primaria delle società e una legittimazione delle società. Ad esempio: il fenomeno del sacro è molto ambivalente. È un'esperienza positiva, ma il sacro genera anche paure, il sacro induce vio-

lenze e, pertanto, ai assiste a un'ambivalenza del sacro, un'ambivalenza intrinseca che non bisogna dimenticare, rifiutare. Non bisogna essere ingenui.

Luigi Lombardi Vallauri

Professore ordinario di Filosofia del Diritto presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze

Jean-Pierre Wils

Ricercatore di Filosofia e Teologia cattolica presso l'Università di Louvain e Tubinga

Armando Massarenti

Responsabile della pagina "Scienza e Filosofia" del supplemento culturale del Sole 24 ore

ALDO CAPITINI

Religiosità laica in Italia

MARIO MARTINI

Nella cultura politica italiana del Novecento, l'umbrò Aldo Capitini occupa un posto particolare, in quanto è stato tra i primi in Europa a parlare di nonviolenza ed a praticarla, nonché a mettere in relazione la questione della violenza con quella del potere e della religione. Per Capitini etica, politica e religione sono tre istanze diverse, con un loro ambito di autonomia, ma che devono rapportarsi a vicenda pena la loro degenerazione; si può dare infatti anche una degenerazione spirituale e religiosa, matrice della violenza ideologica e politica. Perché ciò non avvenga, Capitini ha proposto di assumere la dimensione religiosa in un senso tutto nuovo e diverso da quello delle religioni codificate. La sua religiosità laica fa passare la religione da credo e istituzione impositiva a "libera aggiunta"; al posto del dogma c'è l'imperativo etico della nonviolenza e per lui la religione è "la forma simbolica della laicità in quanto atteggiamento critico di ogni assolutismo". Questo autore osserva che la religione è fattore di dominio e si allontana dalla propria essenza di affratellamento nella misura in cui esercita il potere o fa ad esso da supporto, il che avviene attraverso la sua ideologizzazione. E' infatti precisamente il quoziente di ideologia che rende violenta la religione; denunciando ciò, in vista di una democrazia che sia reale potere di tutti, o, con termine da lui coniato, omnicrazia, Capitini intende togliere al potere la sua arma più forte: il dominio delle coscienze. Dando però credito all'esperienza religiosa come articolazione del senso e come orientamento positivo dell'agire, il discepolo occidentale di Gandhi mette in collegamento diretto, per così dire, la religione con la nonviolenza. (...) Il giudizio di Capitini sulla positività o negatività delle religioni è

netto: "La compresenza di tutti toglie il sostegno ad ogni religione che non sia perfettamente nonviolenta: le vecchie religioni debbono raccomandarsi alla nonviolenza perché le accolga e perdoni loro". La particolare angolatura di questo pensatore sta nell'unire la promozione dell'essenza intima e universale dell'uomo, per lui l'essenza religiosa, con la preoccupazione sociale e politica; egli è uno dei pochi autori in Occidente che fanno ciò e in questo il maestro Capitini è Gandhi, dopo Mazzini. Gandhi, che vede come una società futura che realizzi veramente l'uomo nella sua dignità e libertà non può essere che una società basata sulla verità intesa religiosamente, cioè su un concetto di verità che però tramuta le convinzioni religiose confessionali, istituzionali, particolari. Vorrei che si ponesse la necessaria attenzione su questo punto, per il semplice fatto che l'unione di religione e politica ancora ai nostri giorni ha un significato dal risvolto pratico nefasto, cioè fa venire subito in mente quei fondamentalismi che richiamavo all'inizio del discorso. Gandhi dice: io devo considerare Dio non come la verità, ma la verità come Dio, in altri termini la tangenza delle varie fedi religiose rispetto alla verità che sfugge loro, che nessuna di esse ha in mano. Questo è il principio della nonviolenza da lui propugnata, ed è anche il significato dell'apertura religiosa di Capitini, oltre che di Gandhi. Si tratta di un discrimine fondamentale per l'assunzione e la fondazione della nonviolenza da un lato, e per la pratica inveterata della violenza dall'altro; cioè se si assume il concetto di verità come apertura, la verità trascendente rispetto alla quale tutte le fedi sono equidistanti nel primo versante, oppure la verità che si possiede nella propria fede, e come tale escludente tutte le altre da combattere come falsità, nel secondo versante.



Io, malato di Sla, con la forza negli occhi

DOTT. RAHAMIM MELAMED-COHEN*

Dopo 40 anni di insegnamento, supervisione e di dirigenza nel sistema educativo, in Israele e all'estero, sono stato colpito dalla sclerosi laterale amiotrofica. Ho deciso di non arrendermi a questa malattia terminale e di sfruttare ogni istante che mi rimane da vivere. Quando ho raggiunto lo stadio della paralisi completa, dove solo le mie pupille si muovono, ho iniziato ad usare un programma speciale che impiega il movimento degli occhi per scrivere sul computer. Così ho scritto 9 libri di argomento educativo, biblico, letterario, poesia e vari articoli. Mi sono cimentato nel disegno grazie al programma photoshop e ne sono risultate 33 opere sprigionatesi con emozione dai miei occhi. La mia sensazione è come di essere sepolto sotto la sabbia e solamente la mia testa, spuntando fuori, osserva un mondo bello. Ma i miei 14 anni di malattia sono forse tra i più felici della mia vita.

*Al Dott. Rahamim Melamed-Cohen, esperto in educazione speciale, viene diagnosticata la SLA nel 1994. Dal 1999, è legato ininterrottamente a un respiratore, è alimentato artificialmente e da allora comunica con il mondo attraverso il movimento delle pupille. Nonostante la malattia, Rahamim ha continuato la sua attività intellettuale e creativa. Nel 2008 espone i suoi quadri al Teatro di Gerusalemme e li raccoglie in un volume, grazie anche al contributo dell'associazione Isr.A.L.S. E' sposato da 48 anni con Elisheva, hanno 6 figli e 29 tra nipoti e pronipoti.

www.melamed.org.il

La nonviolenza come apertura religiosa

FRANCESCO PULLIA

Ecco allora la nonviolenza, intesa come filosofia di una radicale differenza che, senza più alcuna mediazione, accoglie e vivifica l'istanza religiosa, rinnovandola perpetuamente e portandone i contenuti all'interno della società. Non si tratta di adottare alcunché di velleitario ma di seguire fino in fondo, fino alle estreme conseguenze, un percorso che, per dirla alla Michelstaedter, è quello del persuaso, cioè di colui che ha in sé la vita, che sa rendersi senza posa fiamma, squarciando l'oscuro abisso dell'insufficienza senza approdare a lidi facilmente consolatori. E nel concretarsi, nel farsi della nonviolenza, il centurione romano, cui prima ho accennato, di von Horvath, è chiamato a ridestarsi allora dall'indolenza, dalla cecità, per farsi carico del dramma del Cristo morente, per lasciarsi sconvolgere dalla luce abbagliante che è emanata dalla sofferenza. Si sa, a questo punto, quanto rilievo abbia dato Ernst Bloch alla tradizione ereticale e come egli abbia visto all'interno del cristianesimo lo stesso ateismo. Ebbene, Bloch si soffermava molto sul valore prometeico dell'eresia, considerata come un

"varcare le frontiere" e sosteneva la necessità di leggere la Bibbia stessa sub specie di storia degli eretici continuamente operante". Che cosa includeva, che cosa immetteva Bloch? Immetteva un principio speranza. Ora anche il teologo Jürgen Moltman fa proprio questo principio ma mentre in Bloch esso è un movimento di rivolta antiautoritaria, il Moltman invece questo movimento viene tutto iscritto all'interno di un disegno escatologico incardinato in Dio. E' il principio che si ritrova all'interno della nonviolenza ed è il principio che è stato per esempio instaurato, nella filosofia italiana, da Aldo Capitini come un attivo coinvolgimento del caduco, del transeunte. Non a caso, Aldo Capitini parla della compresenza dei morti e dei viventi. E' un principio che ritroviamo nell'azione nonviolenta di Lanza del Vasto o in Ferdinando Tartaglia o, ancora, nella dialettica maieutica e comunicativa di Danilo Dolci. E, a questo punto, non posso non citare l'opera di un autore che io amo particolarmente. Ne Le due fonti della morale e della religione, del 1932, Henri Bergson contrapponeva la religione statica, cui corrisponde la società chiusa, a una religione dinamica cui corrisponde una

Mario Martini
docente di Filosofia morale nella Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Perugia

Francesco Pullia
studioso, storico delle religioni

società aperta perché in presa diretta con lo sforzo creatore che la vita manifesta ed è animata da un mistico e ardente amore per l'umanità. Ecco, io credo che in questa prospettiva di dinamismo, di dinamicità è incluso tutto l'oltrepassamento nonviolento che, come giustamente ha affermato Angiolo Bandinelli, si ritrova nella religiosità anticonfessionale dei radicali e che va oltre il laicismo cupamente ravvolto nei propri dogmi, nelle proprie ipocrisie.



TESTAMENTO BIOLOGICO

Ci vuole “giudizio”

Dal caso di Eluana Englaro al caso di Piergiorgio Welby, passando per le volontà dei testimoni di Geova, la giurisprudenza ha dato la legittimazione e la sostanziale validazione delle direttive anticipate, in un'ottica di grande respiro personalistico

MAURO BARNI

Commentando sulla «Rivista Italiana di medicina Legale» (2008, p. 607) la “problematica” sentenza della Cassazione Civile sul caso Englaro (Sez. I, n. 21748 del 16 ottobre 2007), Gianfranco Iadecola, un giurista cattolico di grande spessore e onestà intellettuale, sottolinea con serenità, la palese legittimazione e la sostanziale validazione delle direttive anticipate, soprattutto quando esse siano indirizzate ad ottenere la desistenza terapeutica, anche nei confronti di trattamenti di sostegno vitale. Evidentemente, si tratta di un progresso giudiziario, che trae significato e sostanza dottrinale e culturale dai ben noti principi costituzionali, dalla Convenzione Europea di Bioetica, dal Codice stesso di Deontologia Medica, che hanno sostenuto un orientamento di grande respiro personalistico, che ormai anima la più attenta e sensibile speculazione giuridica e medico-legale (oltre che politico-culturale). Nonostante alcune prudenti resistenze paternalistiche, esso si sviluppa nel senso del primato, assoluto e incondizionato, della volontà autonomamente manifestata della persona assistita, naturalmente edotta in maniera esaustiva e amorevole dalle conseguenze che possano prodursi, in caso di rifiuto, a danno della sua salute o della sua stessa sopravvivenza. Sicché il sanitario non rischia conseguenze giudiziarie ove documenti che il paziente consapevole, edotto e per sua espressa volontà non curato o non più curato con mezzi straordinari, venga a morte; ove invece «intervenga o protragga l'intervento nonostante il rifiuto espresso dal malato» può andare incontro, per manifesta violazione dell'altrui libertà del volere a procedimento penale per il delitto di violenza privata (punito a querela di parte ai sensi dell'art. 610 c.p.). Ed è in questa ottica che il giudice Zaira Secchi, del Tribunale di Roma, in sede di udienza preliminare, risolveva (sia pure con argomentazioni discutibili) il procedimento nei confronti del dottor Mario Riccio reo di aver posto fine all'agghiacciante tortura perpetrata su Piergiorgio Welby.

Ma fin qui si versa in un ambito in cui l'afflato “volontaristico” si fa ancora sentire in tutta la sua attualità e in tutta la eccellenza morale che ne promana rivendicando la inviolabilità dei valori di libertà e di dignità quando pro-

clamati da chi per essi la vita stessa rifiuta. Così come il medico è tenuto a «rispettare la volontà del testimone di Geova, a non sottoporlo cioè alla trasfusione di sangue rifiutata» (pur difendendone con approssimato fervore terapeutico la sopravvivenza), è del pari obbligato (vedi anche Cassazione penale, Sezione I, n. 2664/2002) ad interrompere la prestazione curativa in atto ed a cessare la pratica della respirazione assistita a mezzo di ventilatore meccanico, allorché il paziente la rifiuti magari revocando in condizioni di – persistente – lucidità mentale, un consenso precedentemente espresso.

Da questa chiarissima pietra miliare che segna il limite tra capacità-libertà di volere e perdita o assente coscienza del malato, si sviluppa una via nuova e luminosa, lungo la quale l'autonomia della persona, espressa in un testamento di vita o garantita da un legale rappresentante, esige un percorso non deviato e tanto meno interrotto da incalliti pregiudizi, timorose trepidazioni, ri-



Nonostante alcune prudenti resistenze paternalistiche, dottrine e prassi giuridiche si sviluppano nel senso del primato della volontà autonomamente manifestata dalla persona assistita



gorismi ideologici, un percorso che non può essere raccomandato dalla persona stessa quando ancora cosciente, mediante lo strumento delle direttive anti-

pate, non certo obbliganti se futuri, estranee al decoro professionale o, ad avviso del Codice Deontologico dei Medici, dirette a sollecitare un'uccisione pietosa (mercy killing) ma assolutamente ineludibile se orientata verso il naturale epilogo di una terminalità spesso – paradossalmente – “senza fine”. E così la sentenza di Cassazione relativa al Eluana Englaro, stabilisce, con una luminosità prospettica espressiva di una tensione morale evidentemente non limitata allo stato vegetativo permanente, la legittimità e, specularmente, la doverosità medica della disattivazione (e prima ancora della inattuazione) di un presidio capace solo di prolungare una vita ormai effimera e sfuggente, sempre che ricorrano due essenziali presupposti, e cioè che a) «... la condizione ... sia, in base ad un rigoroso apprezzamento clinico, irreversibile e non vi sia alcun fondamento medico, secondo gli standard scientifici riconosciuti a livello internazionale, che lasci supporre che la persona non abbia la benché minima possibilità di un qualche, sia pur esile recupero della coscienza e di un ritorno ad una percezione del mondo esterno»; b) «e sempre che tale istanza sia realmente espressiva – in base ad elementi di prova chiari, concordanti e convincenti – delle volontà dell'interessato, tratti anche in assenza di un testamento biologico assolutamente dirimente persino dalla sua personalità, dal suo stile di vita e dai suoi convincimenti corrispondenti ad un modo di concepire, prima di cadere in stato di incoscienza, l'idea stessa di dignità della persona». Così del resto si comportò la Corte Suprema degli U.S.A. nel ben noto caso Cruzan e così ci si comporta in molti altri Paesi sulla scorta di linee-guida assolutamente garantiste – ed è venuto il tempo anche per l'Italia – ove i giudici della Cassazione hanno scandito, una esaltante interpretazione del significato supremo, sul piano etico e giuridico, delle personali opzioni sull'esito della vita, siano esse direttamente espresse, ovvero tradotte in un testamento di vita ovvero infine tracciate in una personale pagina dei valori con i caratteri non indecifrabili dalla documentazione biografica, dello stile esistenziale e del coerente esprimersi di una personalità anche nei comportamenti decisivi. Quando naturalmente non soccorra o sia ormai inapprezzabile la voce della persona, assume un logico

ruolo un testamento biologico tradotto in forme giuridicamente previste e magari formalizzate per la redazione, la conservazione, la esibizione. Viene così a perdere gran parte della sua presunta insostituibilità e della sua effettiva credibilità una specifica legge, che semmai può stabilire alcune modalità pratiche, ma non altro.

Naturalmente, la rinuncia ad una legge specifica sulle direttive anticipate, non può non tener conto delle preoccupazioni dei medici, dalle possibili denunce e sequele giudiziarie, della non obbligatorietà e non vinconatività delle scelte predeterminate, delle esigenze, in definitiva, di dare maggior peso e forza al Codice dei medici, di dar voce ai legali rappresentanti, di garantire e documentare le ragioni delle scelte, infondendo serenità di giudizio e armonia di rapporto. E proprio in tal senso si è pronunciato il Giudice tutelare di Modena, con la nomina (ai sensi dell'articolo 408 del Codice Civile) di un amministratore di sostegno con il mandato di considerare, discutere e ottenere, in nome e per conto di una anziana paziente (affetta da sclerosi laterale amiotrofica, con gravissima insufficienza respiratoria ed in stato mentale compromesso da “deflessione del tono dell'umore” e da sindrome ansiosa), ribelle ad

ogni insistenza sanitaria sul passaggio, mediante tracheotomia, alla respirazione meccanicamente assistita, un intervento ormai privo di qualsiasi prospettiva terapeutica; b) sollecitare “con la maggiore tempestività e anticipazione consentite, le cure palliative più efficaci al fine di annullare ogni sofferenza della persona” che pochi giorni dopo si spegneva serenamente. E mi piace terminare con le parole del giudice modenese, che dopo aver valorizzato nei modi e nei termini stessi della Cassazione Civile la esigenza di rispettare le volontà espresse dal paziente, tradotte o meno in direttive anticipate, di chi «null'altro chiede se non che si compia spesso il processo biologico. Il diritto vivente, in vari e multipli livelli, ha già tracciato linee di grande rilevanza e lungimiranza in ordine, soprattutto alle scelte di fine-vita. Non resta che conoscerle, farle conoscere ed applicarle, libere come sono dalle macchinosità compromissorie, che hanno frustrato il varo di una disciplina condivisa. Le soluzioni giurisprudenziali sembrano idonee e giuste, degne di una democrazia che abbia a cuore la tutela della vita e della salute armonizzata con i fondamentali diritti e valori della persona”.

Il dito nell'occhio

abba

UN PAPA LUTERANO?

Benedetto XVI ha ammonito che la comunione è sacramento riservato ai “puri”, quelli che sono mondi di peccato. Indirettamente, rispondeva ad una sorta di appello di Berlusconi, che qualche giorno prima si era chiesto perché mai i divorziati non possano ricevere l'ostia benedetta. Papa Ratzinger è stato categorico: per questi peccatori, niente da fare. Ha però addolcito la pillola: i divorziati esclusi dal sacramento della comunione - ha detto - possono ardentemente agognarlo, sperare di accedervi: questa loro fede sarà sufficiente a salvarli.

Ora, a noi pare che questa tesi, della fede salvifica al di là delle opere, sia propria di Lutero: “Pecca fortemente, proclamava costui, ma abbi fede e sarai salvato”. Proprio su questo discrimine si fonda la sua separazione dalla chiesa cattolica. E' bello che il papa rivaluti il grande eretico. Purché la rivalutazione non venga intesa come una concessione, se non proprio un invito, al matrimonio facile. Ma, in tal caso, perché poi escludere il preservativo, la pillola, l'aborto?



MINO VIANELLO

Nelle prime fasi dello sviluppo capitalistico, la famiglia diventa un pilastro del sistema sia per quanto riguarda la riproduzione della forza lavoro che per quanto riguarda l'ideologia e, in definitiva, lo stesso comportamento politico, agendo come freno nei confronti della potenziale virulenza del proletariato. La perpetuazione del sistema era affidata alla donna: i maschi lavoravano fuori casa e provvedevano ai mezzi di sostentamento e le femmine si occupavano dell'oikos e, così facendo, riproducevano le classi. In definitiva, era nella famiglia tradizionale che si perpetuava la divisione di classe, cui era funzionale la donna nella sua posizione subordinata. La pratica dell'assoggettamento delle donne, antica di centinaia di migliaia di anni, diventava così funzionale al sistema in una veste nuova: mentre, infatti, nelle epoche precedenti le donne erano coinvolte nelle attività lavorative, anzi nelle più pesanti, in questo ne furono a lungo escluse. Continuare con la loro utilizzazione in fabbrica, come s'era fatto agli inizi della Rivoluzione Industriale, avrebbe reso impossibile la riproduzione della forza lavoro, data la carenza di servizi. Il Factory Act non è stato soltanto una questione di coscienza civile disinteressata.

All'inizio del '900 le cose cambiano. La gravidanza diventa una libera scelta. Lo sviluppo del terziario genera legioni di commesse, infermiere, dattilografe. I figli vengono allevati in strutture sempre più impregnate di spirito pubblico e sempre meno di spirito localistico. Avendo il capitalismo, al posto dell'etica, elevato il principio della razionalità formale a base d'un sistema che esiste per il profitto, diventa conveniente per esso scindere il nesso tra posto di lavoro e comunità, che è fonte di valori diversi da quelli dominanti in fabbrica. Si afferma semmai un etos nazionale, che in paesi industrializzati non per iniziativa della borghesia, bensì dello stato, come la Germania e il Giappone, sfocerà nel nazionalismo.

La classe vive sempre più nell'immaginario collettivo come cemento per le grandi organizzazioni partitiche, sindacali ed economiche sorte nel frattempo. Socialismo e liberismo diventano i binari su cui corre la

“
I radicali possono dare un contributo decisivo nel promuovere il senso civico moltiplicando le iniziative imperniate sull'empatia, che è un tratto tipico dello spirito femminile. Un esempio egregio in questo senso ci è offerto dalla Associazione Luca Coscioni.”

l'avvento del welfare state taglia le ali ai conflitti, che restano per lo più verbali. E con il welfare state viene liquidata la famiglia tradizionale, aprendo così la

“
Empatia è la capacità di avvicinarsi intellettualmente ed emotivamente alla realtà altrui in modo costruttivo.”

strada alla donna come soggetto nella vita pubblica. La struttura attuale, quindi, è uscita profondamente modificata da questa trasformazione. I due poli cari ai marxisti tradizionali sono scomparsi, ma nel vortice creato da ognuno di essi

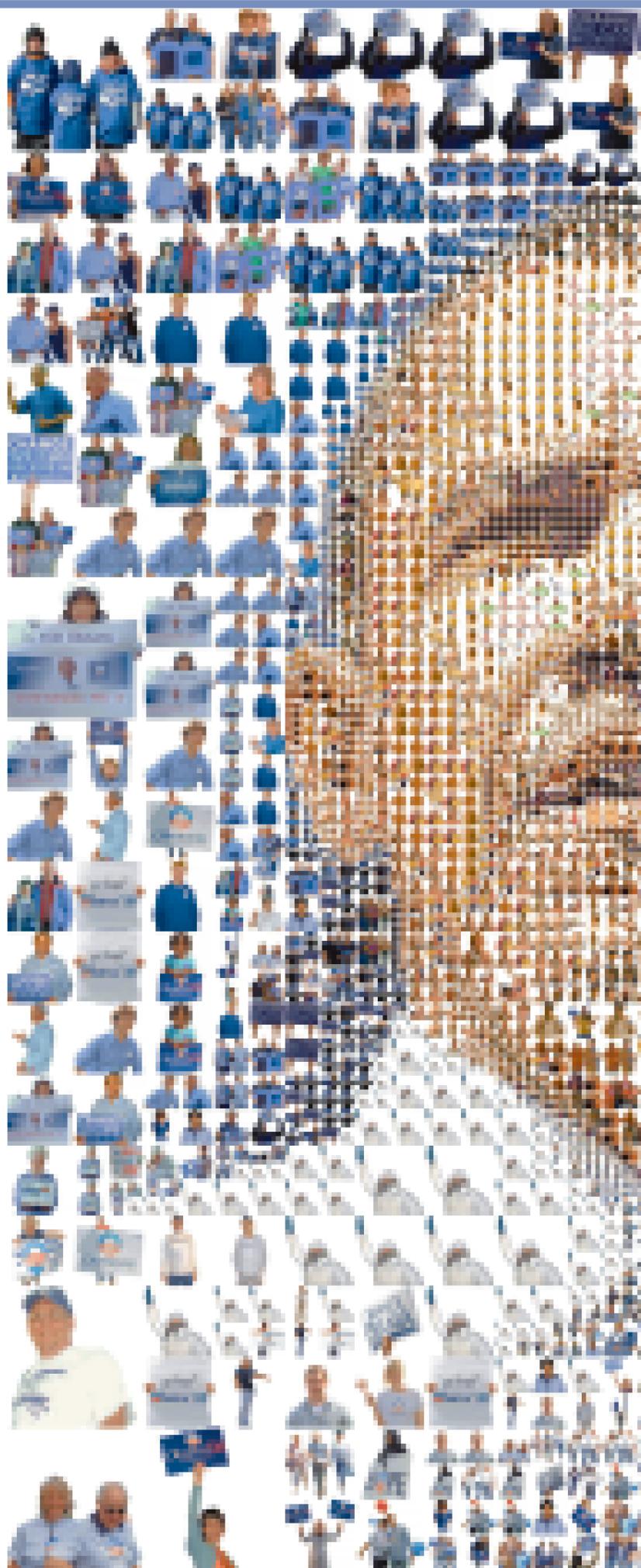
profondo smarrimento? Una strada originale ed autonoma che si apre ai radicali - oltre alle battaglie da portare avanti nell'agone politico per la riforma costituzionale, per i diritti civili, per l'abolizione del concordato con la chiesa cattolica, per la liberalizzazione dei servizi e delle professioni, per la riforma del sistema pensionistico, per l'Europa politica, per il coordinamento internazionale in materia di condizioni climatiche, per il libero commercio soprattutto in materia di prodotti agricoli, per un nuovo sistema di contrattazione collettiva e rappresentanza sindacale, per il riassetto bancario - è d'insistere ad organizzare la lotta sul piano locale attorno alle carenze del welfare e all'involuzione partitica che ha calpestato le basi dello Stato di Diritto e non si cura di promuovere l'allargamento dei diritti civili, puntando sulla promozione del sentimento di cittadinanza.

Per esempio, limitandoci ai bisogni della gente, le trasformazioni che hanno imposto una ristrutturazione del lavoro domestico e della stessa famiglia generano problemi cui il welfare state non è in grado di portare rimedio. Esso, infatti, schiacciato sotto il suo proprio peso, risponde oggi a fatica alle esigenze della cittadinanza, ed appare sempre più per quello che è: un campo in cui clientele di ogni genere si contendono fondi pubblici e potere. E ciò proprio quando nei paesi avanzati le masse hanno sviluppato, da un lato, esigenze sempre maggiori,

e, dall'altro, si sono abituate a ricevere prestazioni assistenziali qualitativamente e quantitativamente mai viste prima.

E' già in atto una miriade d'iniziative che implicano l'assunzione di responsabilità al riguardo: dalle migliaia di comitati di quartiere alle associazioni di volontariato, passate da circa ottomila nel 1995 a oltre ventiduemila nel 2005, alle centinaia di organizzazioni non governative, un mondo che va sotto il nome di "civil society organisations", in maggioranza promosse e gestite da donne. Inutile dire che in esse i cattolici sono molto attivi, sostenendo iniziative paternalistiche e illiberali.

I radicali possono dare un contributo decisivo nel promuovere il senso civico moltiplicando le iniziative imperniate sull'empatia, che è un tratto tipico dello spirito femminile. Un esempio egregio in questo senso ci è of-



MODELLO "COSCIONI" PER UN NUOVO ST

Welfare de

Partecipazione delle donne, interno
senso di cittadinanza per puntellar
La strada intrapresa dall'Associaz



Mino Vianello

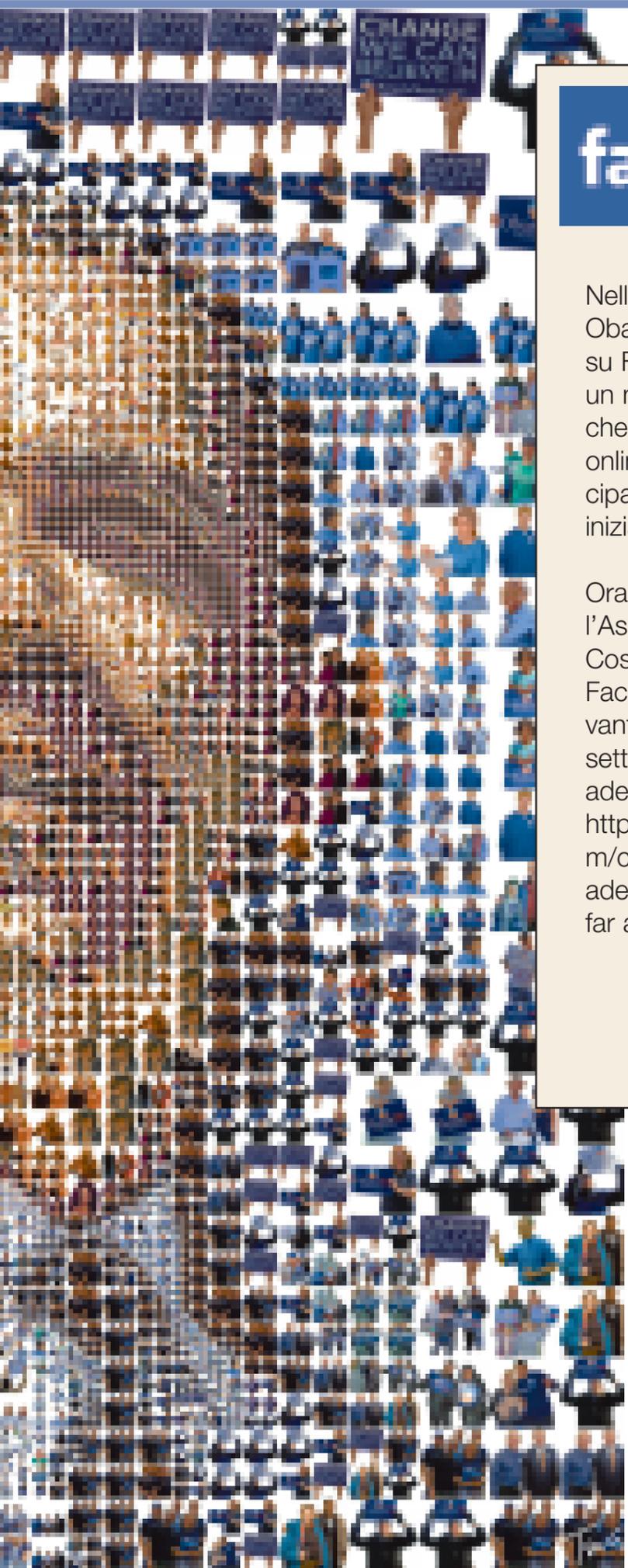
Già Professore ordinario di Sociologia Economica presso la Facoltà di Statistica dell'Università di Roma "La Sapienza", ha insegnato e fatto ricerca in alcuni dei più importanti atenei del globo. E' iscritto all'Associazione Luca Coscioni.

vita pubblica del '900. Le classi sono ancora invocate con i vecchi nomi come ispiratrici, ma in realtà sono ora gli apparati dei partiti e dei sindacati, le associazioni di categoria e gli intellettuali che hanno in pugno l'iniziativa.

Nella seconda metà del secolo

si sono formati miriadi d'interessi che chiedono a gran voce libertà d'iniziativa. Questa fase, caratterizzata da tanti fattori di diversa natura su cui non posso qui soffermarmi, coincide da noi con la crisi della Prima Repubblica.

Che fare oggi in un momento di



facebook

Nella foto, Barack Obama: la sua pagina su Facebook conta oltre un milione di sostenitori, che vengono coinvolti online e in modo partecipativo in discussioni, iniziative e attività.

Ora anche l'Associazione Luca Coscioni è su Facebook, e può già vantare, dopo poche settimane, più di mille aderenti: vai all'indirizzo <http://apps.facebook.com/causes/49778> per aderire anche tu e per far aderire i tuoi amici!



Si riaffaccia l'idea che quello che conta è l'impegno personale quale fattore di controllo sociale. Di qui una crescente pressione perché si restituisca potere alla cittadinanza.



d'un contesto comune: "cittadini", cioè membri d'una stessa comunità, esseri umani in relazione con altri esseri umani, e quindi non più soltanto individui, che possono di fatto contribuire al benessere reciproco. La Luca Coscioni ne è, appunto, un esempio emblematico. Anche se in misura ancora molto limitata e contraddittoria,



Sempre più numerose le iniziative trasversali rispetto ai vecchi schieramenti. E ciò è comprensibile, dato che non ci sono legami tra i gruppi che le promuovono e i partiti che erano soliti rappresentarli elettoralmente. Un'esperienza ben nota ai radicali.



ferto dall'Associazione Luca Coscioni, cui si potrebbero aggiungere tanti altri esempi. Che c'entra, si dirà, tutto questo con l'emergere della donna come soggetto nella vita pubblica e come questo fenomeno si connette al rafforzamento dello spirito civico? La risposta è che non c'è senso civico senza empatia, perché è l'empatia che induce alla partecipazione. Empatia è la capacità di avvicinarsi intellettualmente ed emotivamente alla realtà altrui in modo costruttivo, uno stato d'animo in cui un soggetto si colloca vicino ad un altro sentendosi parte

questa tendenza prende oggi corpo, facilitata e anzi promossa dai mezzi messi a disposizione dal progresso tecnico e in particolare da internet. Ritorna qui un elemento illuminista, l'elemento della conoscenza. Ma questo è il tratto costitutivo dell'empatia. Non si tratta di paternalismo o d'iniziativa caritatevoli, bensì d'impegno civile e politico fondato sulla solidarietà operante. In altre parole, bisogna partire dal mosaico delle realtà concrete. La capacità di entrare nelle condizioni specifiche dei gruppi umani, spazialmente conti-

gui o meno, diventa così il collante di questo progresso, che ovviamente non va visto in termini idilliaci, perché le misure da prendere ai diversi livelli della vita associata passano per forza attraverso lo scontro. Una volta innescato questo processo, però, l'espandersi della coscienza dei diritti e dei bisogni diventa inevitabile, e quindi sempre maggiore appare il numero delle iniziative in cui la gente sarà portata ad impegnarsi.

Il soggetto centrale di questa linea è, e soprattutto può esserlo, appunto, la donna, in quanto essa è l'attore centrale delle sfere di vita toccate da questo cambiamento, al cui interno predominano gli apparati educativi e quelli previdenziali, dagli ospedali alle case di riposo per anziani: tutti settori in cui essa è la protagonista principale.

Dal '68 in poi, data cruciale perché segna il momento di rottura con la vecchia politica della Sinistra tesa alla conquista dello stato, non c'è più area che si possa sottrarre alla ricerca della propria realizzazione. Il mondo si personalizza, tanto che i vecchi slogan suonano sempre più anacronistici. Si personalizza, nel senso che i rapporti diretti improntati alle aspirazioni individuali entrano in qualsiasi transazione. Si personalizza anche nel senso che i mali sociali portati a conoscenza della gente (tossicodipendenza, gravidanze di minorenni, stupri, abusi sui minori, delitti) sono oggi più frequenti ed impressionanti di quanto non fossero un secolo fa. Si riaffaccia l'idea che quello che conta è l'impegno personale quale fattore di controllo sociale. Di qui una crescente pressione perché si restituisca potere alla cittadinanza.

La mia proposta non è una pura chimera. Per la prima volta nella storia, infatti, una metà del genere umano che era stata esclusa sempre e dovunque dalla possibilità di partecipare alla presa di decisioni concernenti la vita collettiva comincia ad avere la possibilità di parteciparvi ed è realistico attendersi che questa "metà del cielo" sia portatrice di valori, problematiche e stili diversi.

Chi voglia cercare l'aspetto politico di queste iniziative, s'imbatterà subito nell'impossibilità di collocarle negli schemi abituali. Si tratta, infatti, d'iniziative trasversali rispetto ai vecchi schieramenti. E ciò è comprensibile, dato che non ci sono legami tra i gruppi che le promuovono e i partiti che erano soliti rappresentarli elettoralmente. Un'esperienza ben nota ai radicali. Del resto, è sufficiente guardare i vecchi partiti spasmodicamente protesi a farsi il lifting, per rendersi conto che si tratta di sopravvissuti, incapaci d'incidere sulla realtà e motivare la gente ad impegnarsi sul piano pubblico. Non è vero, pertanto, che la politica sia morta. E' vero che la gente non è più interessata alla politica tradizionale. E in mancanza di meglio si affida a chi, sia pure in modo becero, vi si oppone.

TATO SOCIALE

ell'empatia

et e conoscenza diffusa: un nuovo
re e riformare lo stato di diritto.
one Coscioni.



Consigli pratici contro l'ostruzionismo ospedaliero

- Fatti sempre **registrare** all'entrata del Pronto Soccorso
- Chiedi al personale medico e infermieristico con cui vieni in contatto di **qualificarsi**
- Se ti dicono che il ginecologo di turno non può riceverti, **chiedi il motivo** e le sue generalità
- Fatti **rilasciare** una cartella di Pronto Soccorso contenente i motivi della mancata prescrizione
- Se si rifiutano di aderire a queste tue **legittime richieste** e ti allontanano senza giustificato motivo, **chiama subito le forze dell'ordine** (il 112) e **denuncia** il tutto sul posto in loro presenza.

UNA STRUTTURA PUBBLICA TI HA NEGATO LA PRESCRIZIONE DELLA PILLOLA DEL GIORNO DOPO?

Se sei a Roma, a Milano, a Bari o a Salerno, puoi ricevere assistenza immediata chiamando i numeri di Soccorso Civile ed ottenendo subito la ricetta.

Nella provincia di **Roma** puoi chiamare il numero **3339856046** tutti i giorni feriali dalle 09:00 alle 19:00, e non stop dalle 09:00 del sabato mattina fino alle 09:00 del lunedì mattina. Nella provincia di **Milano** puoi chiamare il numero **3455011223** non stop dalle 18:00 del venerdì pomeriggio fino alle 08:00 del lunedì mattina.

Nella provincia di **Bari** puoi chiamare il numero **3358084820** non stop dalle 00:00 del sabato fino alle 08:00 del lunedì mattina. Nella provincia di **Salerno** puoi chiamare il numero **3288765186** non stop dalle 00:00 del sabato fino alle 08:00 del lunedì mattina.

Oltre alla ricetta, riceverai tutta l'assistenza necessaria per denunciare i medici e le strutture che ti hanno negato un tuo diritto. Se sei un medico e vuoi attivarti nella tua città, manda una mail a soccorsocivile@luacoscioni.it.

La pillola del giorno dopo

La pillola del giorno dopo (meglio sarebbe chiamarla contraccezione di emergenza), commercializzata nel nostro Paese con il nome di Norlevo o Levonelle, è un farmaco utilizzato come contraccettivo di emergenza entro le 72 ore successive ad un rapporto sessuale non protetto: il levonorgestrel, nella dose di 1,5 mg assunta per via orale, agisce inibendo o alterando la qualità dell'ovulazione (come peraltro fanno tutti i contraccettivi ormonali) e non interferendo in alcun modo sull'impianto dell'ovulo fecondato sulla mucosa uterina, che avviene 8 giorni dopo la fecondazione; poiché la gravidanza inizia appunto con l'annidamento dell'ovulo fecondato nella mucosa uterina, non può affermarsi che il farmaco sia abortivo, non solo perché non interrompe una gravidanza in atto, ma anche perché non interferisce sul destino di un ovulo fecondato (cosa che per alcuni è equiparabile ad un aborto). Il metodo, che ha un'efficacia tanto maggiore quanto prima viene utilizzato, è inefficace se l'impianto dell'ovulo è già avvenuto: in tal caso, tuttavia, l'assunzione del farmaco non influisce sulla prosecuzione della gravidanza.

In Italia la pillola del giorno dopo può essere venduta con ricetta nominale non ripetibile prescritta da un medico: pertanto in caso di necessità è necessario rivolgersi obbligatoriamente a un medico, con tutte le diffi-

coltà (sia di ordine pratico che di ordine psicologico) che si ricollegano a tale eventualità. In molti Paesi europei la contraccezione d'emergenza è liberamente acquistabile come farmaco da banco, e in alcuni casi viene addirittura distribuita gratuitamente. Negli Stati Uniti la FDA ha stabilito che la cosiddetta pillola del giorno dopo possa essere acquistata dai maggiorenni senza la ricetta medica (estate 2006).

Un'altra peculiarità del nostro Paese riguarda l'obiezione di coscienza, che è prevista soltanto dalla legge 194 sull'interruzione di gravidanza (e che quindi prevede una gravidanza accertata), ma secondo un parere non vincolante del Comitato Nazionale per la Bioetica potrebbe essere estesa alla prescrizione della pillola del giorno dopo (in assenza di una gravidanza accertata).

Sono segnalati in tutta Italia casi di ospedali che negano la prescrizione della pillola del giorno nei momenti critici in cui non è reperibile né il medico nel consultorio familiare, né il medico di base (per esempio durante i finesettimana), adducendo come come motivo l'obiezione di coscienza dei medici di turno.

L'Associazione Luca Coscioni si batte affinché la contraccezione d'emergenza possa essere commercializzata anche in Italia come farmaco da banco, vendibile senza ricetta medica.



**Sapevi che puoi denunciare
i medici che non prescrivono
la pillola del giorno dopo e i
farmacisti che non la vendono?**

**Appello: abolizione ricetta
su Pillola del giorno dopo**

AL MINISTRO DEL WELFARE

Noi sottoscritti,

- nel ricordare la scelta fatta nel 2006, da parte della Food And Drugs Administration statunitense, di consentire anche negli Usa la vendita in farmacia della pillola del giorno dopo, senza la presentazione della ricetta medica;

- nel ricordare che nella vicina Gran Bretagna la pillola del giorno dopo è distribuita gratuitamente e senza ricetta medica dal Sistema Sanitario Nazionale Britannico da diversi anni; e che nella vicinissima Francia la pillola del giorno dopo è distribuita gratuitamente e senza ricetta per le minorenni anche in farmacia, e a pagamento e senza ricetta in generale da ormai diversi anni;

- ci uniamo alla richiesta della rappresentanza parlamentare radicale d'introdurre anche in Italia la possibilità dell'acquisto della pillola del giorno dopo in farmacia senza ricetta medica, per chiunque in forma anonima e gratuitamente per le minorenni;

- chiediamo quindi al Ministro del Welfare l'abolizione dell'obbligo di ricetta medica per la contraccezione d'emergenza, altrimenti detta pillola del giorno dopo.

«Firmo in nome del principio "Homo faber suisque fortunae", che poi è, o dovrebbe essere, uno dei prolegomeni su cui si incardina il quel liberalismo, al quale anche l'On. Ministro del Welfare afferma di ispirare la propria azione politica». **GUSTAVO**

«Favorevolissima a questa nuova scelta, perchè non è possibile dover girare per una intera giornata diversi ospedali, trovare degli obiettori di coscienza e nn poter far nulla. E' quello che è successo a me circa 7 anni fa. Nn si può nn poter utilizzare la pillola del giorno dopo x un errore e magari dover ricorrere ad un aborto... è vero che è meglio prevenire che curare... ma se ti si buca un preservativo te che colpa hai?». **ANGELA**

«Date alle donne la possibilità di usarla, non è un abortivo, è un contraccettivo. Noi donne siamo coscienti del fatto che è un medicinale di cui non dobbiamo approfittare». **MARTA**

«Credo che la pillola del giorno dopo come medicina da banco sia un modo più intelligente di dover RIMPIATTARSI in un ospedale a Lugano ad abortire...». **FABIANO**

**TUTTE LE FIRME E I MESSAGGI SU WWW.LUCACOSCIONI.IT
FIRMA SUBITO ANCHE TE!**

Scarica l'esposto-tipo dal sito **www.lucacoscioni.it**, tenendo conto che i fatti esposti sono relativi ad un caso specifico, e vanno quindi sostituiti con la situazione che hai dovuto concretamente affrontare



**BESTIARIO
PILLOLA DEL
GIORNO DOPO**

STERILITA' CONTRACCETTIVA

«Con l'aumento delle vendite di condom, pillole pre e post, con l'idea del sesso frequente e sicuro siamo arrivati ai dati allucinanti di giovedì, aumento del 20% di sterilità in pochi anni».

Luca Volontè, deputato dell'UDC

CONFUSION PILL

«Una soluzione chimica inventata dagli adulti ma non destinata solo a loro, che potrebbe rendere i ragazzi ancora meno responsabili rispetto alle conseguenze delle proprie azioni. Una piccola pillola può creare una grande confusione, e pesare sulle loro scelte».

Paola Binetti, deputata del Partito Democratico

DIRITTO DI CONDANNA

«Condannare la "pillola del giorno dopo" è un diritto».

Camillo Ruini, ex Presidente della CEI

ACROBATICHE EQUIVALENZE

«La pillola del giorno dopo funziona nei fatti come abortivo, e dunque la sua assunzione equivale a una

interuzione volontaria di gravidanza».

**Alfredo Mantovano
senatore del Popolo della Libertà**

**ESPULSIONE + OBIEZIONE =
DISONFORMAZIONE**

«Si tratta di un farmaco abortivo, in quanto impedendo l'annidamento provoca l'espulsione del neoconcepito, quindi deve essere garantita la possibilità di obiezione di coscienza da parte dei farmacisti e dei medici, anche delle strutture pubbliche».

Luisa Capitanio Santolini, deputata dell'UDC

**VORREI UN SUSSULTO,
PER FAVORE**

«Il farmacista deve invitare ciascuno a un sussulto di umanità, perché ogni essere sia protetto dalla concepimento fino alla morte naturale e perché i farmaci svolgano davvero il proprio ruolo terapeutico».

Joseph Ratzinger, Benedetto XVI

**SERENA COSCIENZA,
SICURA GRAVIDANZA**

«Va stigmatizzato il medico che non intende prescrivere il Norlevo? Perché dovrebbe esserlo? Sul piano scientifico, egli opera

una scelta in prima battuta "medica", nella serena coscienza che il rifiuto di un anti-concezionale di emergenza (peraltro facilmente procurabile per altre vie, come appunto è avvenuto nel caso di Pisa) molto, ma molto difficilmente può produrre un danno alla salute di una donna».

Francesco D'Agostino, ex Presidente del Comitato Nazionale di Bioetica

EVENTUALMENTE TU

«Non bisogna dimenticare che non è un contraccettivo: è un abortivo, o perlomeno è un eventualmente abortivo».

Carlo Casini, Presidente del Movimento per la Vita

DIRITTO A SABOTARE

«E' lo Stato che obbliga il farmacista a operare contro i dettami della sua coscienza. Tutti hanno il diritto di non compiere azioni che ledono la propria coscienza. Soprattutto quando è in gioco la vita umana».

Elio Sgreccia, Presidente della Pontificia Accademia Pro Vita

A cura di **ALESSANDRO CAPRICCIOLI**
a.capriccioli@agendacoscioni.it



Rotondi, Sacconi e Roccella

GIANFRANCO SPADACCIA

Un cattolico, un democristiano, ministro del Governo Berlusconi per l'attuazione del programma, Gianfranco Rotondi, parlando l'11 giugno scorso della eventuale modifica delle linee guida della legge 40, emanate da Livia Turco, ha opportunamente sollecitato un po' di prudenza: "Invidio la competenza a tutto campo dei politici laici e cattolici che si occupano massicciamente della legge 40, ma ogni tanto mi piacerebbe che ad occuparsene fossero sì laici e cattolici, ma ginecologi e non parlamentari. Nel paese delle commissioni una bella commissione di studio forse ci vuole prima di infilare un guasto dietro l'altro".

L'invito alla prudenza era evidentemente rivolto dal ministro dell'attuazione del programma al collega del Governo, il ministro Sacconi, e alla sua sottosegretaria Eugenia Roccella. Parlando

davanti alla commissione del Senato Sacconi ha annunciato che sulle linee guida "che tra l'altro aprivano la strada alle diagnosi pre-impianto", sarà effettuata "un rigorosa verifica che credo non possa non condurre a una doverosa modifica" Sacconi si è in particolare soffermato proprio sulla questione degli interventi diagnostici pre-impianto. La tesi di Sacconi è semplice: quella parte della legge fu sottoposta a referendum abrogativo perché i referendari ritenevano che la legge non li consentisse. La Turco oltre che sul piano dei contenuti avrebbe dunque peccato anche sul piano giuridico formale mostrando di ritenere che la legge consenta ciò che perfino i promotori dei referendum ritenevano non consentito. Peccato che il ministro dimentichi che l'intervento del suo predecessore era stato determinato da una sentenza del TAR del Lazio che, proprio sul piano giuri-



dico formale oltre che su quello dei contenuti, aveva annullato su questo punto le precedenti linee-guida che ora si vorrebbero ripristinare.

Anche la sottosegretaria Eugenia Roccella non mostra di avere dubbi. Rispondendo a un documento della Associazione "Scienza e vita" che dettava al governo "dieci priorità" fra le quali spiccava la richiesta della proibizione dei test genetici ha categoricamente affermato che "la tutela della vita dal concepimento alla morte è in linea con gli indirizzi programmatici del Governo". E proprio la Roccella sembrerebbe destinataria delle deleghe del ministro in questa materia. Prima si era detto che sarebbe stata la sottosegretaria alla vita e alla famiglia. Poi si era detto che si sarebbe occupata delle questioni "etiche" (e quali sono i limiti dell'etica? La corruzione o la mancata prevenzione degli infortuni sul lavoro non sono "que-

STORIE SCONOSCIUTE

L'auto-eutanasia di mia madre

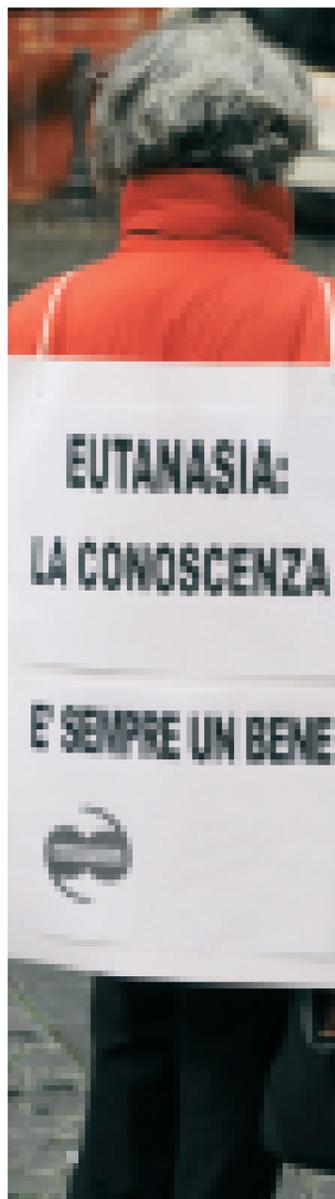
Questa è la storia di mia madre, Livia, che coraggiosamente si è riuscita a liberare da quella terribile malattia che è la SLA. Livia, nata nel 1935, carattere forte, indipendente, amante della libertà, appassionata di libri, della bicicletta delle corse a piedi, ex infermiera, separata negli anni '80, cresce una figlia da sola. Nel 2001 le viene diagnosticata la SLA! Lei è documentata, divora libri di neurologia e sa perfettamente a quale dramma andrà incontro. Fortunatamente è una forma più lenta delle altre, ma a poco a poco tutte le funzioni fisiche rallentano, creando innumerevoli difficoltà a compiere gli atti più scontati della vita, fino ad arrivare al suo ultimo anno, il 2007, dove decide di liberarsi del suo corpo, che ormai è diventato una prigione, prima di raggiungere l'invalidità totale e di perdere quindi ogni dignità. Era davvero difficile vivere in quelle condizioni ed anche per i suoi cari era molto doloroso vederla spegnersi con impotenza.

La sua casa era stata attrezzata, da mio marito, nei minimi dettagli perché potesse vivere sola, come da suo desiderio, non potevamo privarla anche di questa libertà, la mente era lucida e non voleva che nessuno decidesse per lei. Fortunatamente il mio lavoro part-time mi consentiva, di pranzare e trascorrere ogni giorno alcune ore con lei, prima dell'uscita da scuola del nipotino e poi di risentirci dopo cena per la

buonanotte. Talvolta accennava con lucidità al suo desiderio di suicidio con me e le sue amiche, ma si reputava una vigliacca perché non aveva il coraggio di farlo e nemmeno come avrebbe potuto avere la certezza che sarebbe andato a buon fine. Come si poteva biasimarla? Noi capivamo benissimo la sua situazione, ma potevamo solo consolarla e starle vicino. Il suo desiderio era l'eutanasia, poter abbandonarsi in un sonno profondo, assistita da un medico e da me, sua figlia, nella tranquillità della sua casa, in tutta legalità. Ma questo non era possibile, non in Italia, e nemmeno alla Dignitas di Zurigo poteva essere accompagnata, senza farci subire conseguenze legali.

Nell'ultimo anno le cose erano peggiorate molto, la difficoltà della parola rendeva complicata anche una semplice telefonata, si stancava dopo qualsiasi banalissima azione e riusciva a malapena a passare dalla sedia rotelle al letto o al wc, e spesso, cadendo a terra. Lei sapeva benissimo che al prossimo peggioramento avrebbe dovuto lasciarsi assistere e perdere la sua minimissima autonomia, ma non si parlava più di questo, nemmeno di suicidio. Tutti noi pensavamo che si fosse rassegnata. Quel giorno era serena e nessuno avrebbe immaginato quello che sarebbe successo.

Aveva organizzato tutto, nei minimi dettagli. Verso le 16, orario



in cui nessuno sarebbe entrato in casa sua, ha raccolto tutto il suo coraggio e soprattutto le sue ultime forze, ha bevuto (con la sua cannuccia) un flacone intero di in potente sonnifero, mescolato a qualche cucchiaino di Martini (probabilmente per potenziarne l'effetto) e si è sdraiata, composta sul suo letto, infilandosi un sacchetto in testa, chiuso con il suo foulard, la sua ossigenazione era già scarsa, e si è addormentata per sempre.

Ovviamente la telefonata del dopocena non ha avuto risposta. Frequentemente non rispondeva al telefono, soprattutto se si appisolava, e dopo tanti falsi allarmi, come da sue disposizioni, sarei passata a casa sua a verificare che non fosse caduta solo dopo qualche ora di silenzio. Era mezzanotte quando entrai in casa. La trovai nel suo letto. Accesi la luce e scappai per le scale piangendo, tremando, fra un vortice di emozioni il vuoto, il dolore per la perdita, la sorpresa inaspettata, ma anche la grande soddisfazione nel vedere che ci era riuscita! Vorrei averle potuto dire: "Mamma ce l'hai fatta! Sei stata coraggiosa! Sei libera!". Ha lasciato dolci bigliettini di addio a tutti noi, ribadendo la serenità nella sua decisione. Quella non era più vita. Capisco il suo gesto e lo approvo. Sono orgogliosa di avere avuto una mamma così coraggiosa. Ora le sue ceneri, per desiderio del suo amato nipotino di 9 anni, sono in un angolino di casa

nostra, e talvolta mi permettono di intrattenere la famosa "corrispondenza di amorosi sensi".

Firmato Sua figlia C.

Cara C., hai avuto una mamma coraggiosa e mi inchino davanti al suo agire. Se n'è andata serena e consapevole di fare la cosa giusta. Mi dispiace che non abbia trovato un medico accondiscendente che la potesse aiutare, confortandola. Sono certa che hai un bellissimo ricordo della tua mamma, proprio perchè se n'è andata in punta di piedi e non volendo disturbare. Aveva sicuramente un alto concetto della dignità della persona e si vedeva perdere giorno dopo giorno un'altra capacità vitale.

Lasciamola andare e non tratteniamola, e facciamo tesoro di questa testimonianza estrema, che sia una tessera nel mosaico che la nostra Associazione sta componendo sulle scelte di fine vita oltre a quello sulla libertà di ricerca scientifica e la vita indipendente di disabili gravi.

Sta in buona compagnia, una donna coraggiosa accanto a uomini coraggiosi come Luca, Piero, Giovanni e tutti gli altri che ci hanno lasciato. Ti abbraccio con affetto a nome di tutta l'Associazione Luca Coscioni.

Mina Welby



Muoversi nel nuovo Governo Berlusconi tra un democristiano, un socialista e un sottosegretario "addetto" a contrastare l'Associazione Luca Coscioni.

stioni etiche?). Poi lo stesso Sacconi aveva parlato di un sottosegretario "alla procreazione".

Ora con più precisione sappiamo che sarà un sottosegretario addetto a contrastare gli obiettivi che Luca Coscioni ha voluto come ragione costitutiva della associazione che porta il suo nome. Ecco infatti le sue deleghe: 1) alla salute delle donne con particolare riferimento alla politica della maternità dal periodo preconcezionale (prevenzione infertilità e sterilità, contraccezione) alla gravidanza (diagnostica prenatale e genetica, parto e puerperio) e al periodo post-nascita (allattamento, depressione post-parto, ecc.), incluse l'attuazione della legge 194 e successivi integrazioni e modificazioni e

la legge 40; 2) alla ricerca scientifica in materia di procreazione assistita, di embriologia (gameti ed embrioni umani) nonché di materiale biologico derivato da embrioni umani; 3) alle politiche di tutela della dignità della persona nella fase conclusiva della vita; 4) alla donazione, approvvigionamento, controllo, lavorazione, conservazione, stoccaggio e distribuzione di tessuti e cellule, con particolare riferimento all'utilizzazione e conservazione di cellule staminali emopoietiche da cordone ombelicale.

Insomma, si direbbe, un sottosegretario addetto alla Associazione Luca Coscioni: a contrastare gli obiettivi e comprimere e vanificare i diritti per cui è nata e si batte questa Associazione. Un

motivo in più per sentirne onorati. Un motivo in più per rafforzarla.

PS.: ho, abbiamo stima del ministro Sacconi. Ho in passato difeso le sue scelte contro l'attacco pregiudiziale che gli veniva rivolto dalla sinistra e dai sindacati. Non dimentico il suo passato socialista e alcune battaglie comuni, per i diritti civili o per conoscere la verità su Tobagi. Sono perciò un po' sorpreso che il "socialista" Sacconi si faccia scavalcare, se non altro nell'appello alla prudenza, dal "democristiano" Rotondi. L'ex radicale Eugenia non mi sorprende (capita ai neofiti dopo una conversione). Sacconi sì.

Amare la malattia al posto delle persone

Triste sarebbe il mondo quando fosse popolato da creature venute allo stesso modo, e fatte allo stesso modo. Non succederà mai. E quanto alla malattia o all'invalidità, se vi chiedessero: vorresti che sulla terra non ci fosse nessuna persona con sindrome di Down?, inorridireste, e vi affrettereste a rispondere: Mai!, per nessuna cosa al mondo. Ma se vi chiedessero: Vorresti che fosse debellata la sindrome di Down?, rispondereste di sì, con tutto il cuore. Ma la terra senza la malattia di Down sarebbe impoverita? No. Sarebbe impoverita senza le persone che hanno quella malattia, e che sono preziose, care e insostituibili. E sarebbe impoverita senza coloro che la amano e se ne prendono cura e se ne fanno scandire il tempo e se ne lasciano cambiare e arricchire. Ma si amano le persone, non la malattia: salvo che si sia così feticisti da amare la malattia e piegare a essa le persone, come mezzi a un fine di sublimazione.

Adriano Sofri, Contro Giuliano, p.82

"IL DIVO" DI PAOLO SORRENTINO

Il ritratto di Andreotti da mostro

GIANFRANCO CERCONE

Il film di Sorrentino su Andreotti è un'ottima occasione per chiarire cosa la critica cinematografica è, e cosa non è.

La critica, si sa, dovrebbe appurare il valore artistico di un film; e cioè se un film è bello o se è brutto. Non è suo compito, invece, ad esempio, discutere della veridicità storica dei fatti narrati dal film (quand'anche tali fatti siano presentati, appunto, come "storici", e cioè realmente accaduti); e nemmeno, dovrebbe valutare un film a seconda della posizione ideologica e politica dell'autore. In altri termini: un film su Andreotti potrà attribuire al personaggio "storico" crimini o opere di bene, che egli potrà non avere nemmeno sognato di compiere; potrà darne un profilo psicologico nel quale nessuno dei suoi amici e dei suoi familiari, lo riconosceranno mai; nello spirito del ritratto si potrà avvertire la simpatia del sostenitore o la rabbia dell'oppositore; e tuttavia, se il ritratto è vivo e convincente, animato da verità interiore, il critico dovrà apprezzarlo.

(Del resto, quando ammiriamo il ritratto di Filippo IV di Spagna dipinto da Velazquez, possiamo forse giurare che corrisponda ai connotati dell'illustre modello? O se leggiamo il Riccardo III di Shakespeare, ci importa forse se quel re sia stato davvero una tale canaglia?)

Certo, lo storico e il giornalista fa-

ranno bene a indicare distorsioni storiche; e il soggetto raffigurato potrà legittimamente sporgere querela, se è stato diffamato.

Tali questioni non competono però al critico cinematografico; soltanto perché non è da loro che dipende la bellezza o la bruttezza di un film.

Fatta questa premessa, forse pedante, ma che mi è sembrata necessaria per evitare discussioni confuse, voglio precisare subito che, a mio parere, il successo riportato dal Divo di Sorrentino al festival di Cannes e il consenso che gli ha tributato buona parte della critica italiana, sono sproporzionati alla modestia del film. Scrivevo di ritratti animati da verità interiore. Qui, di interiorità, non ho colto nemmeno un'ombra.

Giulio Andreotti è una caricatura (impersonata dall'attore Toni Servillo), cui non mancano (come potrebbero, del resto?) le orecchie appuntite e la gobba; la voce melliflua da prete confessore; un'espressione tetra e impercettibile, rischiarata di rado e debolmente da un sorriso malizioso.

Certo, una caricatura può avere dignità artistica. Non sono forse in fondo caricature i grandi tipi della commedia (l'avar, il misantropo, il burbero benefico, eccetera eccetera)?

Ma è la qualità di questa caricatura che io discuto, che è troppo elementare ed esteriore.

Nei tipi, il personaggio si riassu-



me tutto o quasi, in un tratto caratteriale, esasperato ma anche inciso con eccezionale nitidezza. Nel caso dell'Andreotti di Sorrentino, quel tratto è forse il cinismo.

Quel cinismo che lo induce, senza scrupoli di coscienza, a commissionare delitti, a stringere alleanze con mafiosi; più in genere: a partecipare al giro di malaf-

fare della politica italiana. Ci spiega Andreotti stesso in un monologo dai toni deliranti: il Male è necessario al Bene, è parte sostanziale della creazione divina. Ma per descrivere efficacemente il cinismo, Sorrentino avrebbe dovuto coglierne le ragioni intime (non quelle ideologiche, "spiatellate"); avrebbe dovuto riviverlo e approfondirlo in sé; trovarne per esempio le segrete derivazioni dal cattolicesimo.

In questo caso si sarebbe creata anche un'empatia fra il personaggio e il pubblico; quell'empatia che non manca mai nella commedia, anche rispetto ai personaggi più negativi.

Questo Andreotti, invece, è semplicemente un mostro, deprivato di umanità; oggetto di disprezzo, e anche, come capita ai mostri, di incondensata ammirazione. Oltretutto, è un personaggio dal fiato corto. Non a caso, non lo vediamo mai agire in un episodio ampio e sviluppato. Tutto il film si compone di brevi aneddoti, dove, perlopiù, Andreotti snocciola qualcuno dei suoi celebri aforismi, o si esibisce in qualche proverbiale apparizione pubblica.

Qualcuno, nel film, lo definisce: "un enigma". Ecco: tale, credo, è rimasto per Sorrentino. Un enigma non rischiarato da quello sguardo più lungo e più acuto, capace di andare oltre le apparenze e il luogo comune, che ci si aspetta da un artista.



LA CONVENZIONE ONU SULLA DISABILITÀ

Ratificare, ratificare, ratificare!

La Convenzione ONU, già operativa in venti stati ratificanti, rappresenta un fondamentale strumento per adeguare le leggi dello Stato alle più avanzate tutele delle persone con disabilità.

BRUNO TESCARI*

Lo scorso 3 Maggio la Convenzione ONU "Tutela dei Diritti delle persone con Disabilità" è divenuta operativa nei venti stati che l'hanno ratificata: Bangladesh, Croazia, Cuba, Ecuador, El Salvador, Gabon, Guinea, Ungheria, India, Giamaica, Giordania, Messico, Namibia, Nicaragua, Panama, Perù, San Marino, Sudafrica, Spagna, Tunisia.

Intanto, più di venti fra dipartimenti, agenzie, programmi e fondi delle Nazioni Unite, si sono impegnati a supportare l'applicazione della Convenzione, anche tramite l'"Inter-Agency Support Group for the Convention". Questo, focalizzerà le sue azioni su sei aree principali: politiche di sostegno agli scopi e agli obiettivi della Convenzione, programmi di cooperazione internazionale, formazione delle competenze tra gli Stati membri, la società civile e l'organismo delle Nazioni Unite, ricerca e accesso alle conoscenze sulla disabilità, accessibilità, istituzione del Comitato per i diritti delle persone con disabilità.

Entro il 3 novembre 2008 si svolgerà la Conferenza degli Stati che a quel momento avranno ratificato la Convenzione e saranno eletti i dodici componenti del "Comitato sui diritti umani delle persone con disabilità". Dopo sessanta ulteriori ratifiche della Convenzione la composizione del Comitato aumenterà di sei membri, arrivando ad un numero massimo di diciotto.

Esso avrà il compito di esaminare i Rapporti redatti dai singoli Stati, che saranno presentati da ciascuno due anni dopo la loro adesione e poi a scadenza quadriennale. Nel Rapporto ogni Stato dovrà illustrare le modalità concrete attraverso le quali sono messi in atto i principi contenuti nella Convenzione. Congiuntamente alla Convenzione è divenuto vincolante anche il Protocollo Opzionale aggiuntivo che l'accompagna. Quest'ultimo sinora è stato firmato da tredici Stati: Croazia, Ecuador, El Salvador, Guinea, Ungheria, Messico, Namibia, Panama, Perù, San Marino, Sudafrica, Spagna, Tunisia. Uno Stato Parte del Protocollo riconosce la competenza del Comitato a ricevere e prendere in

considerazione comunicazioni da o in rappresentanza di individui o gruppi di individui soggetti alla sua giurisdizione, che ne facciano istanza in quanto vittime di violazioni delle disposizioni della Convenzione da parte di quello Stato Parte. Il Comitato riceverà anche i ricorsi presentati da singoli cittadini e



Nei Paesi europei, pur se con legislazione avanzata, la forbice tra la qualità della vita vissuta dalle persone con disabilità e quella vissuta dagli altri cittadini è molto divaricata



potrà avviare la relativa procedura d'inchiesta quando sarà venuto a conoscenza di violazioni in atto in qualche Stato. Tuttavia, il Comitato non avrà i poteri di una Corte ma le sue Raccomandazioni espresse, pur non vincolanti, avranno un chiaro e forte valore politicamente persuasivo.

Gli Stati che ratificano la Convenzione debbono confrontare la loro legislazione in vigore con i principi espressi dal documento ONU e provvedere al necessario adeguamento. Il principio di fondo, ovviamente, è che l'adeguamento va fatto per le norme che non garantiscono i diritti o che lo garantiscono a livello più basso di quello stabilito dalla Convenzione. Inoltre,

tali Stati dovranno rispondere prontamente agli eventuali ricorsi che singole persone potranno proporre contro le leggi che discriminano le persone con disabilità.

Alcune riflessioni vanno fatte sul testo della Convenzione: si tratta di un Manifesto-Appello con valore politicamente forte ma solo teorico oppure si tratta di una serie di obiettivi strategici che potranno realizzarsi seppure gradualmente nel tempo e nello spazio?

La Convenzione ONU impone la graduale unificazione mondiale dei diritti, che dovranno essere garantiti anzitutto dalle leggi. Il raggiungimento di ciò concretizza la meravigliosa utopia delle persone con disabilità di essere e di sentirsi effettivamente "con pari opportunità" con tutti.

Lo strumento di garanzia è trovato, appunto, nella Legge. In ciò sembra di intravedere la fiducia della Convenzione nella Democrazia e negli Stati che la praticano e che comunque per realizzarla dovranno praticarla. Rimane il dubbio se la Convenzione vuole garantire parità di diritti fra tutti i cittadini, con o senza disabilità, all'interno di uno Stato oppure se intende garantirla anche fra i cittadini con disabilità di tutti gli Stati del pianeta. Nel primo e probabile caso, il massimo livello dei diritti tutelati a tutti sarà quello esistente all'interno di ciascun Paese: ovviamente, il cittadino con disabilità di un Paese povero avrebbe pur sempre un livello di diritti garantiti più basso di quello che risiede in un Paese ricco; nel secondo caso, sarebbe prefigurato un intero pianeta la cui pari opportunità per tutti sarebbe garantita da un Diritto Universale.

Il testo ricorre ripetutamente alla dizione "tutela dei diritti umani..." (Human rights). Ma quali sono? In Italia i Diritti giuridicamente e normativamente riconosciuti sono quelli sociali, civili, politici; e a seconda del loro potere di tutela sono diritti soggettivi, interessi legittimi, meri diritti. Occorre riportare nella categoria dei Diritti Umani quelli collegati direttamente al carattere di "persona" dell'interessato e non già ad una legge

specificata. Pertanto, si tratta di una rubricazione convenzionale che può variare da uno Stato all'altro. Ad esempio, il diritto alla vita è sicuramente un diritto umano ma vi è disaccordo normativo sul suo momento di inizio e persino di termine; il diritto alla mobilità è, a mio avviso, un diritto umano e quindi di-



E' ipotizzabile che la ratifica sia effettuata nei prossimi mesi e da allora inizierà il grande lavoro di analisi e di adeguamento delle norme a tutti i livelli istituzionali.



defendibile presso la Corte dei Diritti dell'Uomo a Strasburgo... Sempre in Italia, il diritto all'assistenza da parte dei Comuni è condizionato dalle "esistenti possibilità ordinarie di Bilancio" (L. 328/00) e la stessa legge-quadro 104/92 è infarcita, per quanto concerne i Comuni, di tanti "possono" anziché "debbono". La stessa Convenzione, nell'indicare gli obiettivi dice che la loro realizzabilità è sottoposta all'"accomodamento ragionevole" per le modifiche e gli adattamenti necessari ed appropriati che non impongano un carico sproporzionato o eccessivo. E' possibile che l'utilizzo di una lingua disorienti chi ne utilizza un'altra; forse "Human rights" si sarebbe dovuto tradurre con "diritti dell'uomo", che sono onnicomprensivi, piuttosto che in "diritti umani", che ne costitui-

scono una categoria.

Scorrendo l'elenco degli Stati che hanno ratificato, ci si accorge che l'Unione Europea - tranne Spagna ed Ungheria - è assente e che quasi tutti sono Paesi del Terzo Mondo. Come mai? I Paesi del Terzo Mondo sono più poveri di quelli europei ed hanno una legislazione molto più discriminante relativamente alle persone con disabilità. Forse il paradosso sta proprio qui: nei Paesi europei, pur se con legislazione avanzata, la forbice tra la qualità della vita vissuta dalle persone con disabilità e quella vissuta dagli altri cittadini è molto divaricata mentre nei Paesi poveri la distanza è molto più ravvicinata proprio perché la povertà generale impedisce di creare le strutture tecniche ed umane per dare a tutti le stesse opportunità.

L'Italia ha mancato l'appuntamento con la ratifica prima del periodo elettorale ed ora la palla va al nuovo Parlamento. E' ipotizzabile che la ratifica sia effettuata nei prossimi mesi e da allora inizierà il grande lavoro di analisi e di adeguamento delle norme a tutti i livelli istituzionali.

Sicuramente la legislazione italiana è complessivamente all'avanguardia ma ha anche nicchie di retroguardia. Manca, soprattutto, l'attuazione delle norme, sia perché solitamente mancano di sanzione sia per l'impossibilità costituzionale di obbligare le Regioni "a fare" in una materia che è quasi tutta di loro esclusiva competenza. Quest'ultimo aspetto renderà certamente più difficile e complesso l'adeguamento delle norme locali alla Convenzione, anche se ratificata dal Parlamento. In conclusione, si può dire che rispetto al testo della Convenzione l'Italia sia culturalmente attrezzata già da vari decenni, con la sua legislazione avanzata e discretamente attuata pur se a "chiazza di leopardo". Ovviamente, occorrerà premere per la sua completa attuazione e diffusione omogenea nell'intero territorio.

*Presidente Lega Arcobaleno e componente del Consiglio generale dell'Associazione Luca Coscioni





L'INTERPELLANZA PARLAMENTARE

Convenzione Onu sulle disabilità: il Governo si impegna a fare presto

L'iniziativa di un gruppo di parlamentari capeggiati da Maria Antonietta Farina Coscioni, per sollecitare un disegno di legge di ratifica della Convenzione ONU sui diritti delle persone disabili.

Pubblichiamo alcuni stralci del dibattito parlamentare tenutosi alla Camera dei Deputati per iniziativa di Maria Antonietta Farina Coscioni. Deputata radicale eletta nelle fila del Partito Democratico, la presidente dell'Associazione ha infatti depositato una interpellanza (n. 2-00050) concernente i tempi per la presentazione del disegno di legge per l'autorizzazione alla ratifica della Convenzione ONU sui diritti delle persone disabili.

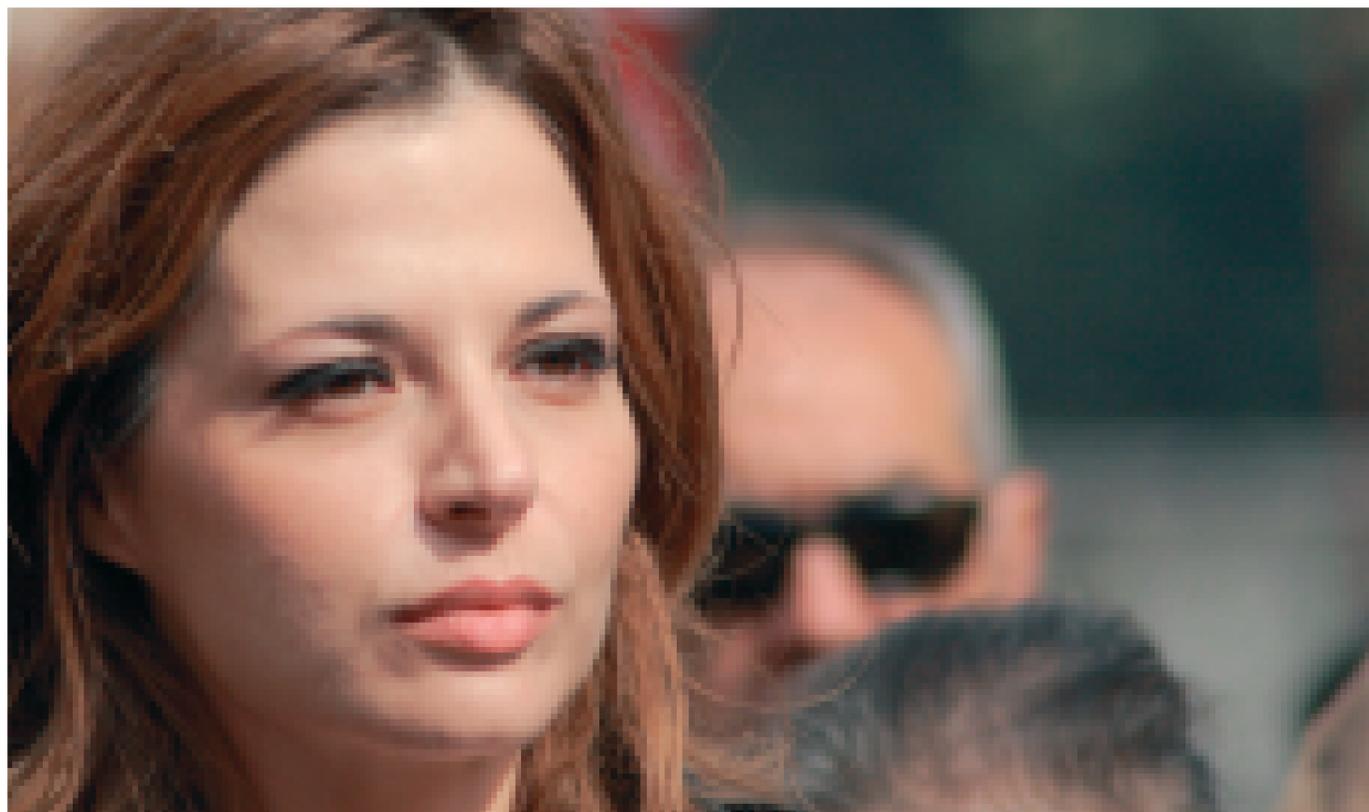
Maria Antonietta Farina Coscioni. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, ringrazio il Governo per la tempestività con la quale si è reso disponibile a rispondere all'interpellanza relativa alla ratifica della Convenzione sui diritti delle persone con disabilità, adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 13 dicembre 2006.

Il senso della mia interpellanza urgente, che è stata sottoscritta - e di questo li voglio pubblicamente ringraziare - anche dal presidente della Commissione affari sociali, onorevole Giuseppe Palumbo, e da parlamentari della maggioranza e dell'opposizione, è semplice e chiaro. Come è noto, il 13 dicembre 2006, dopo cinque anni di elaborazione da parte di un comitato speciale delle Nazioni Unite, è stata approvata all'unanimità dall'Assemblea generale dell'ONU la Convenzione sui diritti delle persone disabili. Il 30 marzo 2007, l'Italia, come altri 81 Paesi, è stata tra i primi firmatari della Convenzione stessa. Il 3 maggio 2008, è entrata in vigore la Convenzione e, nel prossimo mese di ottobre, a New York avrà luogo l'incontro intergovernativo tra tutti i Paesi che abbiano ratificato la Convenzione stessa.

Voglio qui dare atto dell'abilità e della determinazione della delegazione italiana al comitato speciale, grazie alle quali la Convenzione rispecchia nei principali temi, quali istruzione, lavoro, inclusione sociale, politica culturale ed economica, la legislazione italiana e che su tale impostazione hanno convenuto tutti i 192 Paesi aderenti alle Nazioni Unite. L'Italia, a causa dell'anticipata fine della legislatura, non ha ancora provveduto alla ratifica della Convenzione.

Ricordo che, martedì, ho depositato insieme ai miei colleghi della delegazione radicale nel Partito Democratico una proposta di legge di ratifica della stessa, che ricalca il progetto del precedente Esecutivo. La Convenzione costituisce un importante obiettivo raggiunto dalla comunità internazionale, in quanto fino ad oggi in materia di disabilità non esisteva uno strumento internazionale vincolante per gli Stati, se si escludono le regole standard dell'organizzazione delle Nazioni Unite sulla disabilità, risalenti al 1993 e prive di efficacia vincolante.

Il raggiungimento di tale obiettivo dà concretezza a quella che era un'utopia delle persone con disabilità: l'utopia di essere, di esistere e di vivere alla pari delle oppor-



tunità di tutti. La Convenzione non introduce nuovi diritti, ma si prefigge lo scopo di promuovere, proteggere e assicurare alle persone con disabilità il pieno ed eguale godimento del diritto alla salute, all'istruzione, al lavoro, a una vita indipendente, alla mobilità, alla libertà di espressione e, in generale, alla partecipazione attiva alla vita politica e sociale.

Sono tutti obiettivi che vedono impegnata, fin dalla sua costituzione, l'associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica che, con il suo fondatore Luca Coscioni, da politico e con un corpo malato di sclerosi laterale amiotrofica, ha posto l'urgenza della liberazione del malato o del disabile da ogni forma di discriminazione, emarginazione, esclusione o restrizione dei diritti umani, civili e politici. Lo strumento per garantire tutto questo è che la Convenzione venga al più presto ratificata. Per questo, onorevole rappresentante del Governo, le chiediamo di sapere se il Governo intenda presentare, con la massima urgenza, un proprio disegno di legge di ratifica o se intenda far sua la proposta di legge, di cui sono prima firmataria, e se ritenga possibile che la ratifica avvenga per la fine di settembre, permettendo così al nostro Paese di partecipare all'incontro intergovernativo nel prossimo ottobre a New York.

Concludo la mia illustrazione confidando nel buon senso e nel senso di responsabilità del Governo e della maggioranza, affinché ci facciano conoscere i tempi e le modalità di una ratifica non più procrastinabile

(Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico)

Stefania Gabriella Anastasia Craxi, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Onorevole Coscioni, lei sa con quale piacere rispondo a questa interpellanza a nome del Ministro per gli affari esteri e del Governo italiano.

La Convenzione sui diritti delle persone con disabilità, entrata in vigore il 3 maggio 2008, rappresenta uno strumento internazionale complesso, che mira a promuovere, tutelare e garantire il pieno ed eguale godimento di tutti i diritti umani e di tutte le libertà fondamentali da parte delle persone disabili, nonché a promuovere il rispetto per la loro dignità.

[...] Coerentemente, l'Italia è stata tra i primi firmatari della Convenzione, lo scorso 30 marzo 2007. Oltre alla Convenzione, l'Italia ha firmato, sempre il 30 marzo 2007, anche il relativo Protocollo opzionale, impegnandosi così a riconoscere la competenza di un Comitato internazionale per i diritti delle persone con disabilità a ricevere e ad esaminare comunicazioni da o in rappresentanza di individui o gruppi di individui sottoposti alla sua giurisdizione, che affermino di essere vittime di violazioni delle disposizioni della Convenzione da parte dello Stato. La ratifica del Protocollo, che sarebbe auspicabile avvenisse insieme a quella della Convenzione, assicurerà pertanto anche una forma di monitoraggio internazionale del rispetto della Convenzione.

La ratifica della Convenzione - come detto, già entrata in vigore sul piano internazionale - riveste per noi carattere di urgenza, data la tradizionale importanza del tema dei diritti delle persone con disabilità nella nostra azione internazionale a tutela

dei diritti umani.

Come ricordato dagli onorevoli interpellanti, il disegno di legge presentato dal Ministero degli affari esteri e dal Ministero della solidarietà sociale, recante la ratifica della Convenzione in parola, era già all'ordine del giorno dei lavori della Camera nella XV legislatura, ma l'anticipata fine della legislatura non ne ha permesso la conclusione dell'iter di approvazione. [...]

Il Governo ha, comunque, ripreso immediatamente l'iter di ratifica della Convenzione, attribuendogli un elevatissimo livello di priorità. L'atto si trova attualmente in fase avanzata di concerto interministeriale e, pertanto, il disegno di legge di ratifica sarà presentato al più presto al vaglio del Consiglio dei ministri per il successivo inoltro al Parlamento.

Sappiamo di poter contare nella sensibilità diffusa in tutte le forze politiche per una rapida approvazione nelle Aule parlamentari.

(Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico)

Maria Antonietta Farina Coscioni. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, la ringrazio per la chiarezza con la quale ha risposto alla nostra interpellanza e per averne colto l'urgenza. L'assunzione di responsabilità da parte del Governo di ratificare in tempi certi la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità è evidenziata nelle sue parole e mi consente di dichiararmi soddisfatta della sua risposta.

(Applausi dei deputati del gruppo Partito Democratico)



IL VOTO SULL'EMBRYO BILL

Cronache parlamentari d'oltremarica

La sconfitta del fronte trasversale che aveva presentato alcuni emendamenti per limitare o vietare la ricerca sugli embrioni in Gran Bretagna.

MATTEO ANGIOLI

matteoangiolini@hotmail.com

Il 21 e 22 maggio scorsi si è tenuto il voto alla House of Commons di Westminster sulla Proposta di Legge per la Fecondazione Umana e l'Embriologia (Human Fertilisation and Embryology Bill). Il dibattito, iniziato alcuni mesi fa e svoltosi nelle aule delle commissioni interessate e nell'aula della Camera dei Lords prima e dei Comuni poi, ha decretato la sconfitta del fronte trasversale che aveva presentato alcuni emendamenti per limitare o vietare la ricerca sugli embrioni. Nel primo giorno di votazioni, il 21, i deputati cattolici e quelli pro-scienza si sono affrontati in un appassionante dibattito di sette ore sulla possibilità di creare embrioni ibridi, composti cioè da cellule umane e animali, e i cosiddetti "fratelli salvatori", embrioni cioè che possono far nascere bambini in vitro per permettere la donazione dei loro tessuti a un fratello o una sorella affetti da gravi malattie.

Il fronte trasversale (composto in maggioranza da conservatori) che aveva presentato gli emendamenti per vietare sia la creazione di embrioni ibridi sia dei "fratelli salvatori" è stato sconfitto rispettivamente con 336 a favore e 176 contrari e per 342 voti a 163 (con maggioranze di 168 e 179 voti di scarto) da un altro fronte trasversale che comprendeva, oltre al Primo Ministro Gordon Brown, i giovani capi dell'Opposizione di Sua Maestà, ovvero il leader conservatore David Cameron, e il Cancelliere

ombra, George Osborne. Ma Cameron e Osborne non sono stati gli unici esponenti di rilievo dell'opposizione a schierarsi con lo schieramento pro-scienza. Perfino il Ministro ombra della Sanità, Mark Simmonds, ha votato contro quasi tutti gli emendamenti che miravano a bloccare lo sviluppo di embrioni ibridi. L'unico emendamento restrittivo da lui sostenuto è stato quello sulle cellule metà uomo e metà animale, i cosiddetti "true hybrid" ("veri ibridi") che, a differenza degli ibridi formati al 99% da cellule umane e 1% da cellule animali, contengono 50% di cellule di entrambi i tipi. Su questo punto il voto è stato di 286 voti contrari e 223 favorevoli con una maggioranza dunque di 63 voti.

Per quanto riguarda la campagna governativa, il premier Brown aveva lasciato libertà di voto al Labour Party. Tre ministri cattolici che si erano espressi contro la linea del Governo hanno votato con l'opposizione. Come loro hanno votato anche altri quattro sottosegretari. Una deputata laburista, Fiona MacTaggart, ha preso la parola durante il dibattito chiedendo all'aula di sostenere la ricerca dichiarando di essere sterile e di essere malata di sclerosi multipla: "Oggi abbiamo l'opportunità di fare un importante passo nella lotta contro le malattie croniche. Sarebbe un peccato sprecarla".

Il giorno seguente, è toccato alla legge che regola l'aborto nel Regno Unito superare la prova più dura degli ultimi 20 anni. Nella serata del 22 infatti, i membri



Alistair Darling e Gordon Brown (Primo Ministro e Cancelliere dello Scacchiere)

della House of Commons hanno respinto il tentativo di abbassare il limite massimo di 24 settimane entro cui abortire, respingendo tutti gli emendamenti restrittivi presentati dai deputati pro-vita.

Ispiratore di questo fronte è stato il capo della Chiesa d'Inghilterra, che però ha visto il tentativo di "porre fine ai 200.000 aborti all'anno" svanire man mano che gli emendamenti volti ad abbassare il limite cadevano uno ad uno.

Il voto con lo scarto minore, ma comunque sostanziale, 304 contrari e 233 favorevoli, è stato quello sull'emendamento che proponeva un abbassamento del limite da 24 a 22 settimane. In precedenza erano stati respinti simili emendamenti che chiedevano una riduzione a 12, 16 e 20 settimane. Addirittura, il voto sulle 12 settimane ha visto 393 contrari e solo 71 i favorevoli. Anche l'emendamento che mirava a rendere obbligatorie le consultazioni per le donne che decidono di abortire, è stato

sconfitto per 309 voti a 173.

Il voto ha decretato la sconfitta del cardinale Murphy O'Connor, arcivescovo di Westminster e Presidente della Conferenza Episcopale dell'Inghilterra e del Galles, che si era speso molto per bloccare le proposte contenute nello Human Fertilisation and Fertilization Bill, con il quale è stata aggiornata la legge britannica sulla fecondazione assistita.

Gordon Brown e quasi tutto il gabinetto hanno votato in linea con le posizioni pro-scienza, tranne i soliti tre ministri cattolici e diciassette tra sottosegretari e capigruppo che hanno votato in favore dell'abbassamento a 22 settimane del limite entro cui abortire.

Il leader dell'Opposizione, David Cameron, ha votato contro la riduzione a 12 settimane, ma a favore quelle a 20 e 22, in contrasto al Cancelliere ombra, George Osborne che, oltre ad aver sostenuto la creazione di embrioni ibridi, ha votato contro ogni modifica dell'attuale legge

sull'aborto.

Il dottor Evan Harris, rappresentante di Oxford West ed esperto di scienza per i liberal democratici ha dichiarato con soddisfazione: "Il Parlamento ha preso la giusta decisione. Ha confermato il diritto delle donne all'accesso all'aborto e ha seguito le indicazioni della medicina su quelli che dovrebbero essere i limiti entro cui abortire".

La Sottosegretaria alla Sanità, Dawn Primarolo, ha spiegato la posizione del Governo con l'assenza evidenza scientifica tale da giustificare la riduzione invocata dai conservatori: "Il limite estremo di 24 settimane fu sancito nel 1990 perché allora la scienza ci diceva che la soglia di sopravvivenza era aumentata ed è su questa potenziale capacità di sopravvivenza del feto fuori dall'utero che ci siamo basati. E' stato così nel 1967, nel 1990 e lo è anche oggi".

Tranne colpi di scena, la PDL dovrebbe ricevere l'Assenso Reale (Royal Assent) entro l'estate.

PILLOLE TRANSNAZIONALI

ROMANIA

BAMBINA DI 11 ANNI STUPRATA POTRA' ABORTIRE (da Ansa, 27 giugno 2008)

Florina V., la bambina romena di undici anni rimasta incinta dopo essere stata violentata dallo zio diciannovenne, potrà abortire in Romania: lo ha annunciato una commissione di medici e psicologi incaricata dal Ministero della Salute di prendere la decisione sul caso. Nei giorni scorsi, i medici di Iasi (est del Paese), avevano respinto l'idea di far abortire la bimba - alla ventunesima settimana di gravidanza - invocando il codice penale. Questo prevede infatti che una gravidan-

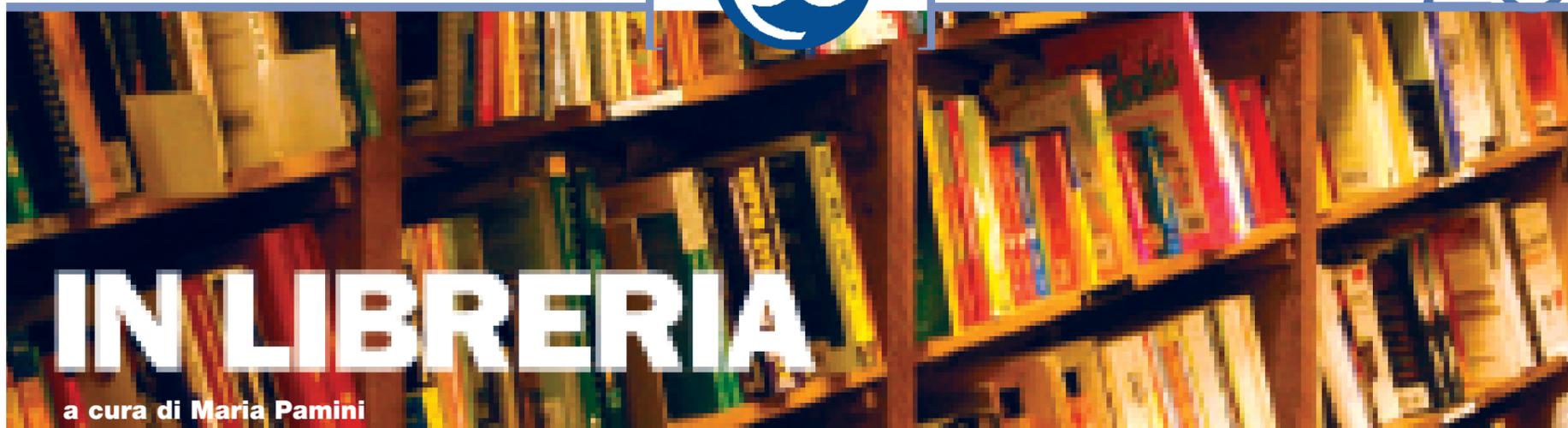
za oltre le quattordici settimane può essere interrotta soltanto se la vita della mamma è messa in pericolo o se il feto ha malformazioni gravi. "La gravidanza mette in pericolo la salute mentale della bambina", ha dichiarato il sottosegretario al Ministero della Salute, Vlad Iliescu, citato dalla tv privata Realitatea. "Gli specialisti - ha aggiunto - hanno valutato che le chance di sopravvivenza del feto sono all'1%". Anche se la commissione ha deciso che Florina può abortire in Romania, i genitori hanno già comprato i biglietti d'aereo per portarla in Gran Bretagna, dove la legislazione consente un simile intervento fino alla ventiquattresima settimana di gravidanza.

EUROPA

UN EUROPEO SU CINQUE HA PROVATO LA CANNABIS (da Le Soir, 26 giugno 2008)

Secondo uno studio dell'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (OEDT), un europeo su cinque ha provato la cannabis almeno una volta nella vita e 13,4 milioni l'hanno consumata nel mese scorso. Secondo i ricercatori, che hanno pubblicato lo studio in occasione della "Giornata internazionale di lotta contro le droghe", il Marocco resta il principale fornitore di cannabis dell'Europa. Altri paesi esportatori sono la Thailandia, l'Afganistan, il Pakistan e diversi paesi dell'ex

Unione Sovietica. La produzione locale rappresenta una parte importante dell'offerta in alcuni paesi, come il Regno Unito (più del 50%). Emerge inoltre una grande disparità fra le legislazioni europee, per cui, a detta dei ricercatori, un'eventuale armonizzazione sarà "molto lenta". Mentre il Portogallo ha depenalizzato il consumo di droga nel 2000 e il Lussemburgo ha sostituito nel 2001 la pena detentiva con delle multe per il consumo e il possesso della cannabis, altri paesi, fra cui la Danimarca e l'Italia, hanno rinforzato le leggi repressive. I paesi entrati nell'UE dopo il 2004 hanno generalmente politiche più restrittive contro le droghe degli altri paesi europei.



IN LIBRERIA

a cura di Maria Pamini



Gianni Bonadonna, Medici umani, pazienti guerrieri, Baldini Castoldi Dalai, 2008, pp. 188, euro 17,00

Gianni Bonadonna è un oncologo di fama internazionale che per anni ha lavorato all'Istituto dei Tumori di Milano raggiungendo risultati notevoli nello studio di farmaci per il trattamento di alcune for-

me di cancro. Nel 1995 un ictus interrompe bruscamente la sua carriera professionale. Dopo una lunga riabilitazione inizia il suo impegno, insieme ad altri medici ammalati, per cercare di cambiare la pratica medica rendendola più umana. Nasce il gruppo Dall'altra parte che in un libro edito nel 2006 da Rizzoli pone le basi di questa battaglia portata avanti soprattutto attraverso conferenze e pubblicazioni e, alla fine del 2007, anche attraverso la "Consulta dei medici ammalati" insediata dall'allora ministro della Salute Livia Turco con il compito di elaborare un Libro Bianco di proposte per il rinnovamento della medicina e della sanità (a proposito: che fine ha fatto?).

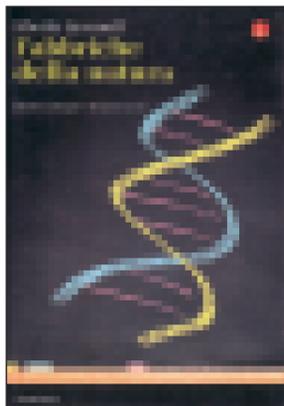
Il dato per me significativo di questo libro è che il professor Bonadonna arriva a giudicare "i limiti umani della medicina clinica fondata in prevalenza sui dati di laboratorio" grazie al fatto che lui stesso è stato il "medico dei protocolli, della statistica applicata alla cura dei tumori, un ragioniere apparentemente freddo e distaccato". Malgrado oggi la medicina abbia raggiunto un grado elevato di conoscenza ed esista una terapia adeguata per un vasto numero di malattie sempre più pazienti preferiscono rivolgersi alle cosiddette medicine alternative se non a coloro che Bonadonna definisce senza mezzi termini cialtroni. Nella maggioranza dei casi si tratta di un rifiuto della medicina occidentale, sempre più specialistica ma interessata più alla malattia come insieme di sintomi piuttosto che alla sofferenza del malato.

Secondo il celebre oncologo la causa principale di questo distacco tra classe medica e pazienti va ricercata in parte nella trasformazione dei medici di famiglia "in un esercito di impiegati a stipendio fisso" e indica, quale via d'uscita, la valorizzazione di questa figura riportandola in qualche modo alle sue origini. Fino a non molto tempo fa, infatti, quando la scienza medica era ancora molto lontana dai traguardi odierni, la risorsa principale del medico di famiglia derivava dal conoscere a fondo

i suoi pazienti, dal saperli capire e consigliare e, nei casi estremi, sostenere e confortare, perché quando l'ammalato è grave e la medicina dice che non c'è più niente da fare invece, a quel punto, si può fare molto (e Bonadonna non trascura di sottolineare l'importanza delle terapie del dolore, fondamentali nell'era della medicina tecnologizzata). Più discutibile è la parte del libro che Bonadonna dedica all'eutanasia, in cui sottolinea che per lui essa non fa parte della pratica medica (mentre si dice a favore del testamento biologico). Cita il caso di Piergiorgio Welby, che fa rientrare in una discussione generale sull'eutanasia che definisce una "propaganda alla morte". Parla anche di "sarabanda politica" creata attorno al suo caso, di "uso strumentale della sofferenza" e afferma che il medico dovrebbe ascoltare la propria coscienza per evitare al malato di raggiungere uno stadio di dolore e di stazio insopportabili: "Quando un malato chiede ad un medico di interrompere un'esistenza non più degna di essere chiamata così, la risposta può venire soltanto dalla coscienza". E' mia opinione che l'autore compia in questo caso un errore di prospettiva. Jacques Pohier, che Welby citava spesso per il suo concetto di "morte opportuna", dice che il nodo centrale non è tanto la relazione del medico con il paziente e la sua malattia, bensì quella del malato stesso con la propria malattia. E' la coscienza del malato che il medico umano deve interrogare e le misure che poi conseguentemente deve prendere rientrano piuttosto nel campo della deontologia.

Sentirsi ripetere ancora una volta che battersi per una legge che regolamenti l'eutanasia significa non curarsi dei malati che invece vogliono continuare a vivere e a vedere rispettati i propri diritti significa non attribuire un reale primato alla coscienza e alla libertà personali e stilare una classifica della dignità delle diverse scelte (premessi che siano ponderate e consapevoli).

segnalazioni - www.lucacoscioni.it/tag/in_libreria



Sheila Jasanoff, Fabbriche della natura Biotecnologie e democrazie, Il Saggiatore, 2008, pp. 444, euro 35,00

Sheila Jasanoff descrive le politiche e le pratiche giuridiche che hanno accompagnato la storia e le applicazioni delle biotecnologie nel loro evolversi negli Stati Uniti e nei paesi europei (Germania e Gran Bretagna). Un confronto transnazionale e transculturale, dal quale emerge che, nonostante il carattere globale della ricerca biologica, ogni paese costruisce forme proprie di legittimazione dei processi scientifici difficilmente trasferibili in altre culture e società. Ciascuna realtà nazionale si confronta con il proprio passato, con i successi o i traumi; definisce e ridefinisce la propria identità e la propria cultura politica. Questo processo incide sull'idea che i cittadini elaborano intorno alle scienze della vita e alle loro applicazioni.



Jonathan Baron, Contro la bioetica, Raffaello Cortina, 2008, pp. XV - 306, euro 28,00

Ci sono molte carenze, secondo Baron, nel modo in cui la bioetica è oggi applicata. Manca, in particolare, una teoria che spinga nella giusta direzione una disciplina basata per ora su giudizi intuitivi. In alternativa, Baron chiede ai bioeticisti di fondare i loro giudizi etici su principi utilitaristici. "Con una simile teoria guida, la bioetica - questa è la scommessa di Baron - perlomeno eviterebbe di fornire decisioni che chiaramente vanno contro il bene atteso degli individui implicati, come a volte (anzi, assai spesso) invece accade. La bioetica, nel nostro paese (...) è pervasa da pregiudizi e da tendenze moralistiche poco argomentate, ma assume spesso i toni della crociata antiscientifica". (dalla Prefazione di Armando Massarenti).



Giovanni Fornero, Laicità debole e laicità forte. Il contributo della bioetica al dibattito sulla laicità, Bruno Mondadori, 2008, pp. XVI - 300, euro 22,00

Si può continuare a discorrere di laicità senza mettere adeguatamente a fuoco le accezioni di fondo di questo termine? Ed è vero che il fatto di essere non-credenti non ha più nulla a che fare con il concetto di laicità? Con un percorso inedito quest'opera mostra come un discorso plausibile sulla laicità non possa prescindere né da una previa analisi linguistico-concettuale né dal contributo di quella disciplina-frontiera che è la bioetica. Passando attraverso un intenso dibattito, che vede impegnati alcuni dei nomi di spicco della bioetica cattolica e laica del nostro Paese, da Sgreccia a Lecaldano, l'autore si misura con i grandi temi della laicità e dello Stato pluralista.



ELISABETTA MIRRA
GUIDO BIANCARDI

L'astrofisica ci permette di guardare lontano nello spazio tornando indietro nel tempo. Fotoni fossili compongono una fotografia della nascita dell'Universo... siamo spettatori dell'inizio. E' l'immagine prodigiosa con cui si apre il suo saggio "Storia e destino".

E' anche la sintesi più potente della tesi che lo attraversa: la scienza e la tecnica da questa derivata hanno posto l'umanità di fronte a possibilità senza precedenti. L'intelligenza umana ha compiuto uno scatto decisivo passando dalla curiosità conoscitiva, propria anche degli animali, al primato evolutivo del pensiero tecnologico, cioè della capacità di manipolare il mondo secondo un progetto. Ma oggi assistiamo ad un aumento vertiginoso della potenza tecnologica, in grado di incidere sugli "statuti primari" dell'esistenza, a partire dal nostro corpo: il controllo evolutivo passa dalla natura all'uomo.

Lei ha una visione ottimistica della tecnica, ma essa non è piuttosto strumento neutrale, utilizzato pro ma anche contro le nostre possibilità di sopravvivenza? A parte alcuni momenti critici, come la minaccia di un conflitto nucleare, finora ce la siamo cavata, ma abbiamo ridotto male il pianeta che ci ospita. La giovane e casuale apparizione della nostra specie sulla scena del mondo sembra a rischio se non sapremo sopravvivere alla mutazione tecnologica...

Sono d'accordo, la tecnica è uno strumento neutro, di per sé né positiva né negativa. E' anzitutto capacità di intervento sulla natura e non si da storia della specie umana senza manipolazione dell'ambiente, si pensi ai primi raccoglitori 3 milioni di anni fa, all'avvento dell'agricoltura, alla selezione degli animali domestici, veri e propri organismi geneticamente modificati... Fino agli antibiotici, che hanno rappresentato una più recente selezione della nostra specie. Quello che è cambiato è il potenziamento senza precedenti di questa capacità di trasformazione, fino a metterci in grado di incidere sugli equilibri fondamentali degli ecosistemi, sulla biosfera del pianeta. Dobbiamo prendere atto di questo potere. Non certo per reprimerlo, cancellarlo dalla storia e fantasticare un "ritorno indietro" dell'umanità, come molto dell'ecologismo fondamentalista della seconda metà del novecento ha sostenuto. Ma per andare avanti imparando a controllarlo.

Gli ultimi decenni hanno visto una vera e propria aggressione verso il pianeta. Ma quando sul piano demografico la presenza dell'uomo era più leggera, le condizioni ecologiche negli spazi umani erano certamente peggiori. Avessimo una macchina del tempo giudicheremmo aberranti gli habitat urbani precedenti la rivoluzione industria-

le, non vi leggeremmo alcun idillio di un rapporto pacificato con la natura. E' vero che oggi la sovrappopolazione è un problema, ma la qualità degli spazi vitali è migliorata.

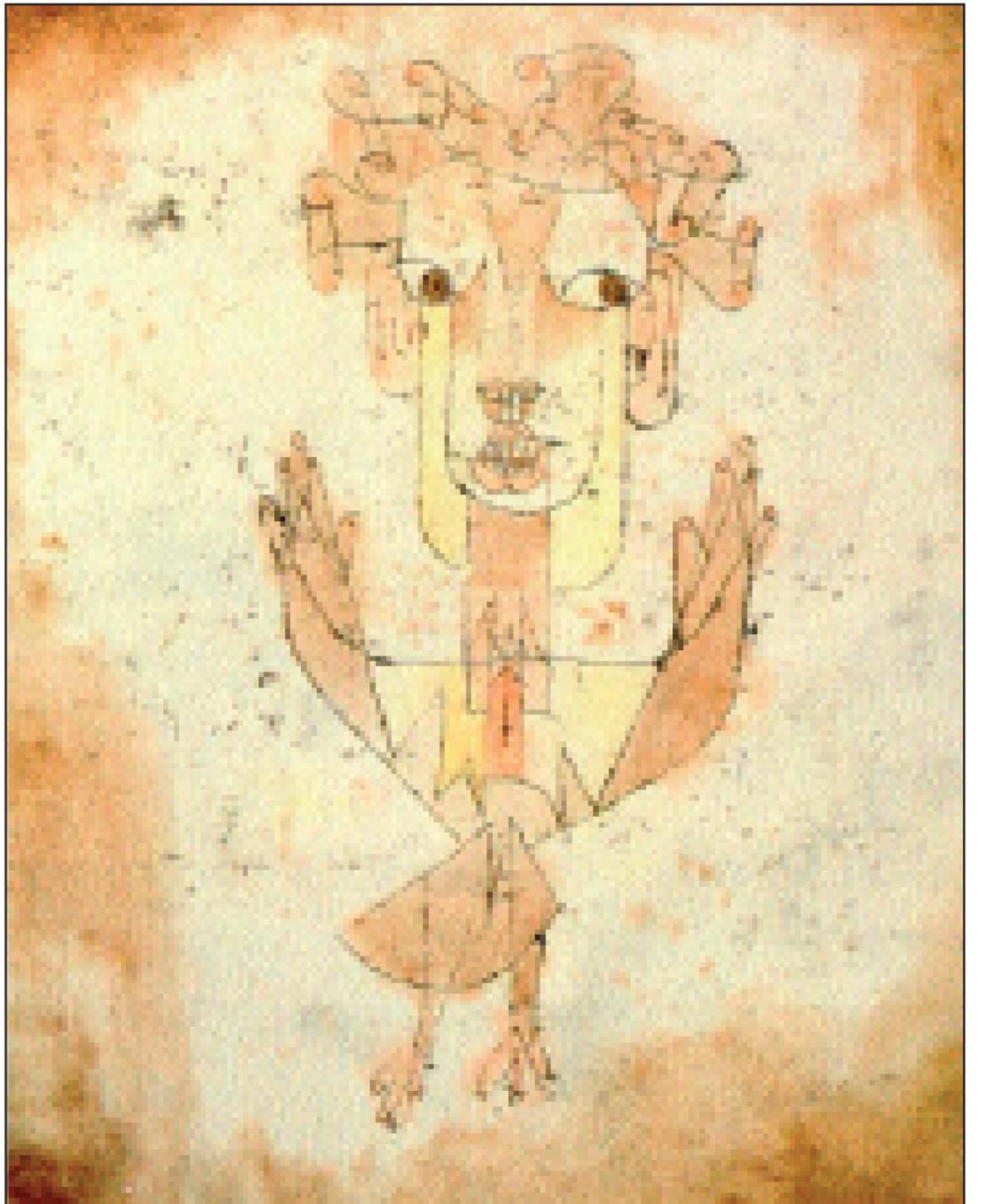
La tecnica dunque ci ha anche insegnato, ci ha portato avanti. Dobbiamo solo imparare a bilanciarne l'attuale accumulo di potenza con una adeguata consapevolezza culturale. La nuova alleanza con la natura di cui lei parla non si trova nel passato, è un equilibrio dinamico, da rinnovare continuamente.

Quei fotoni fossili, che giungono a noi dal tempo e dallo spazio abissali, ci dicono anche altro: niente è mai stato fermo e uguale a se stesso, tutto cambia, tutto è relatività, persino la luce. La scienza scopre che l'universo e la vita sono storia, cioè serie incessanti di eventi di trasformazione. E noi stiamo diventando quella "storia naturale che abbraccia tutti gli spazi e tutti i tempi e non ha altri limiti se non l'universo" (Buffon). Cosa ha rappresentato per lei questa intuizione?

Mi ha dato una forte emozione. Credo sia stata la grande scoperta del ventesimo secolo. Eravamo così certi che la storia riguardasse solo gli uomini e le loro vicende, e che queste si svolgessero nel contesto di un Universo immobile. Convinti che la stessa storia della vita alle nostre spalle fosse solo una evoluzione graduale, attraverso una serie di piccoli mutamenti successivi, dalle scimmie all'homo sapiens sapiens. Una visione pacificata, tranquilla: fermo l'universo, lineare il percorso evolutivo fino all'uomo. Nel secolo appena trascorso ci siamo accorti che quest'immagine era sbagliata. L'universo non è uno scenario immobile intorno a noi ma si trasforma di continuo, nulla è dato una volta per tutte. Le stesse leggi naturali non hanno valore assoluto ma storico, sono valide in epoche definite, sia pure lunghe milioni o miliardi di anni. E sono probabilistiche, tendenziali, come ci dicono in modo diverso sia la relatività che la meccanica quantistica. D'altra parte la stessa storia della vita è dominata da interruzioni, da mutamenti imprevedibili, da salti di qualità. Quindi viviamo in un universo dinamico, dominato dalla irripetibilità e imprevedibilità degli eventi. La vicenda umana è solo una tessera di questo straordinario mosaico in movimento.

Probabilmente è una presa di coscienza nuova per noi occidentali, ma il concetto di perpetuo divenire e trasformarsi della vita esiste in altre culture da millenni. E' uno dei cardini del buddismo ad esempio, come anche i principi di interdipendenza e indeterminazione. Lei pone un'altra questione paradigmatica per l'occidente. Il racconto della Genesi, come anche del Timeo di Platone, sono il travestimento di un postulato antropocentrico che ha permeato la nostra cultura. Rispetto ad esso, a nostro avviso,

CONVERSAZIONE CON A



Natura e

L'ambientalismo politico ha tentato invano uno scarto, usando parole d'ordine come "protezione" e "conservazione"; e la scienza moderna che poteva cancellarlo non sembra averlo scalfito, anzi esso resta prevalente proprio nei laboratori di ricerca. Ora che la tecnica ha fatto guadagnare posizioni all'uomo, conferendogli un potere senza precedenti, non le sembra un rischio enorme il rilancio di quell'ideologia del dominio dell'uomo sulla natura che ha generato e legittimato i suoi comportamenti più distruttivi? Possiamo immaginare un modello alternativo di relazione uomo-pianeta che, senza limitare il progresso tecnologico e l'evoluzione, individui un criterio di riequilibrio dinamico col sistema?

Dobbiamo assolutamente concepire e costruire nuovi modelli

di equilibrio, come dicevamo un'alleanza dinamica. Ho anche io delle riserve sull'idea di conservazione, che considero un concetto statico, difensivo e arretrato. Essa presuppone un arresto nel cammino dell'uomo, quando non una vera e propria marcia indietro dell'umanità, che ritraendosi lascerebbe la natura incontaminata, il Mato Grosso e l'oceano così come sono. Ma ciò non è possibile: il pianeta è ormai segnato dal marchio della presenza umana, stiamo modificando tutto, l'artificiale prodotto dall'uomo è ovunque e il processo inarrestabile. Il punto è che il prezzo non può essere la distruzione degli ecosistemi. Il problema non consiste nel limitare la nostra pervasività, ma nel trasformare la specie umana da dominatrice a responsabile e garante di nuovi equilibri ecologici globa-

li, che includano tutte le forme di vita. Il nostro intervento sulla natura, ed io sono un interventista radicale, deve consistere nel farci carico dell'armonia complessiva del pianeta.

Per quanto accidentale, probabilistica, ogni biforcazione dell'evoluzione "naturale", dai protozoi ai dinosauri, dai primati all'homo sapiens-sapiens, lavorando su variazioni sempre più piccole, è stata favorevole alla nostra affermazione. In una evoluzione "autodeterminata" il punto è diventare creatori coscienti di nuova natura. Per il momento siamo stati miopi quando non incoscienti, certamente autolesionisti rispetto agli effetti del nostro agire sul pianeta.

L'espressione "creatori di natura" mi piace, la userei anche io. La tecnica amplia a dismisura la



ALDO SCHIAVONE

nostra capacità di creare “natura nuova”. Presto la distinzione tra “naturale”, spontaneamente determinato dalla natura, e “artificiale” cioè antropogenico verrà meno. Ci muoviamo verso una storia della vita completamente orientata non più dall’evoluzione ma dall’intelligenza. Il problema è proprio diventare creatori coscienti, consapevoli, responsabili.

Quali discipline ci soccorrono per governare l’accumulo di potenza e l’accelerazione generati dalla tecnica? Ci avviamo verso un futuro dominato da una casta di scienziati o di techno-economisti?

Abbiamo bisogno di più politica e più etica, e di una corretta articolazione tra le due. La tecnica non cade dal cielo ma si determina entro rapporti di potere, di potere e lo crea, soprattutto nel-

e confesso di non essere ottimista. Il rischio che corriamo non è rappresentato dalla potenza della tecnica ma dalla forma attuale del mondo, incapace di contenerla, elaborarla, non lasciarsene travolgere.

Certamente dobbiamo imprimere un senso a questa indeterminatezza, che da le vertigini. Ma la sua etica della specie non rischia di ridursi a mero limite del cambiamento antropogenico?

Difficile a dirsi. Ma il punto è che dobbiamo finalmente iniziare a misurarci con questa sfida e risolvere i problemi che pone. Per esempio cosa vuol dire quando parliamo di eguaglianza e della sua difesa in termini di specie? O di difesa della diversità? Cosa intendiamo per etica della vita?

C’è un dipinto di Klee intitolato “Angelus novus”. Mostra un angelo che sembra pronto ad allontanarsi da qualcosa che sta fissando. I suoi occhi sono grandi, la bocca aperta, le ali distese. Così deve apparire l’angelo della storia. Il viso rivolto al passato, dove a noi appare una catena di eventi egli vede una sola catastrofe che continuamente accumula macerie su macerie, scagliandole ai suoi piedi. L’angelo vorrebbe restare, risvegliare i morti, ricostruire ciò che è stato spezzato. Ma un vento di tempesta soffia dal Paradiso ed è preso nelle sue ali; così forte che egli non può più chiuderle. Lo trasporta irresistibilmente verso quel futuro cui volge le spalle, mentre il cumulo dei detriti di fronte a lui sale fino al cielo. Quello che chiamiamo progresso è questa tempesta. (Trad. da W. Benjamin, “On the concept of History”)

destino

la forma in cui la sperimentiamo, cioè nel suo legame con il mercato. La tecnica dipende dal mercato per svilupparsi e a sua volta si proietta su di esso, secondo una spirale in costante espansione. Questo determina relazioni di potere sempre più forti ed “opache”. Le grandi strutture della techno-economia stanno già ridisegnando nella solitudine e quindi nel pericolo la forma civile e naturale del mondo. Il problema per l’occidente è proprio questo: sapremo elaborare strumenti di controllo politico, democratico ed etico tali da immettere trasparenza e responsabilità nel rapporto oscuro tra tecnica e mercato? Dobbiamo produrre etica della responsabilità, quella che definisco etica della specie, e una nuova etica della democrazia. E’ la grande sfida cui siamo chiamati nei prossimi decenni,

Il pianeta non può essere solo il laboratorio della nostra capacità trasformatrice. Come vede il futuro della nostra relazione con le altre specie?

Certamente l’etica sposterà le proprie frontiere fino a ricomprendere tutto il vivente. Non dobbiamo ritirarci dalla biosfera, ma essere in grado di costruire equilibri ecologici nei quali la vita di tutti gli altri esseri e il loro futuro diventi affare nostro. Una grande responsabilità oggettiva che ci tocca perché, immaginando una stessa linea di partenza, siamo certamente la specie che ha corso di più sulla pista dell’evoluzione, ma sempre in quanto parte di un continuum evolutivo: ce l’abbiamo fatta grazie alla combinatoria di un sistema estremamente articolato di forme di vita, abbiamo vinto la lotta dell’esistenza con il contributo e quindi in nome

di tutti gli altri organismi viventi. Per cui la vita dell’ultimo squalo dell’oceano, di ogni tigre o albero è ora affare nostro, ci riguarda direttamente. Dobbiamo sentirci responsabili di ogni specie, di ogni singolo essere, pensare, agire e vincere nuove sfide anche per loro. Credo che in futuro essere vegetariani sarà la norma.

Lei sottolinea come la politica sia in affanno: la vita le sfugge, non riesce a toccare temi essenziali. Dovrebbe “fare un passo indietro” e nello stesso tempo “essere capace di pensiero anticipatore”: può spiegare questa apparente contraddizione?

Nel ventesimo secolo abbiamo avuto troppa politica e troppo poca. Abbiamo immaginato che dominasse su tutto, che fosse in grado di costruire l’uomo nuovo. Tutte le esperienze totalitarie, il nazismo, il fascismo, il comunismo, contengono questa idea totalitaria, onnipotente della politica. Una ubriacatura collettiva iniziata con la rivoluzione francese e durata due secoli, fino alla caduta del muro di Berlino. L’uomo nuovo invece lo sta costruendo la scienza. In questo senso la politica deve ridimensionarsi, accettare di occuparsi di nuovi equilibri, nuove compatibilità di una vita costruita altrove. Nello stesso tempo deve fare un passo in avanti, anticipare il futuro del mondo, fissare mete, essere progettuale, stabilire protocolli di controllo, immettere trasparenza, gestire il mutamento. Non è certamente un ruolo minore. Ma di nuovo confesso di essere pessimista, poiché credo che gli strumenti, le forme che oggi possiede siano assolutamente inadeguati, ovunque nel mondo. La nostra civiltà non ha ancora elaborato

idee della politica e della democrazia in grado di venire a capo della sfida posta dalla tecnica. Se non sarà in grado di farlo rapidamente si aprirà un’età oscura.

Noi siamo il risultato di una filogenesi violenta, ma anche fautori di una ontogenesi non violenta. Può la nonviolenza gandhiana essere un principio guida nella sfida che si pone? Facciamo della fantascienza e supponiamo di poter condizionare in tal senso l’evoluzione non solo culturale della nostra specie: si tratterebbe di un tratto vincente?

Direi che si tratta di un principio assoluto. Nella nostra specie la selezione naturale ha sempre privilegiato l’aggressività. Se così non fosse stato non ce l’avremmo fatta, è stato un tratto funzionale per la sopravvi-



Quello che è cambiato è il potenziamento senza precedenti di questa capacità di trasformazione, fino a metterci in grado di incidere sugli equilibri fondamentali degli ecosistemi, sulla biosfera del pianeta. Dobbiamo prendere atto di questo potere, per andare avanti imparando a controllarlo.



venza e lo sviluppo. Il punto è che non ne abbiamo più bisogno, così come della cultura che lo ha alimentato. Abbiamo bisogno invece di selezionare immaginazione, intuizione, proiezione sul futuro, talento, inventiva, innovazione. Una modifica del nostro patrimonio genetico è fantascienza, a cui arriveremo, ma certamente una profonda evoluzione culturale è oggi tanto difficile quanto urgente. Fino al ventesimo secolo ogni paese occidentale ha avuto la sua guerra in cui scaricare tutta la violenza delle giovani generazioni. Che sperimentavano il battesimo delle armi e la conseguente produzione di adrenalina, perdendo la vita in tremende, disumane carneficine. Nella nostra parte del mondo tutto questo è finito. Non esistono più grandi collettori istituzionali dell’aggressività umana: le guerre, lo scontro di classe. Ma la carica accumulata non può improvvisamente scomparire. In assenza di una grande rielaborazione culturale il risultato è il balbettio selvaggio degli stadi e della microcriminalità.

Fa piacere pensare che Gandhi possa sempre dire la sua. Oltre alla politica e all’etica, lei esprime l’esigenza assoluta di una spiritualità più forte. Qual è dunque il ruolo delle religioni? La naturalizzazione della morale, compresa la supposta “natura umana”, è stata spesso strumento di conservazione. La na-

tura non è palcoscenico dell’immutabile, le sue leggi sono intrinseche alle trasformazioni evolutive, e quasi sempre probabilistiche e tendenziali. Eppure essa viene sottratta al cambiamento, per farla prescrittiva, normativa, per limitare quando non impedire il mutamento possibile. Oggi dovendo ritirarsi dalla fisica e dalla cosmologia, la teologia si arrocca sulla biologia, sulla vita e sul controllo di due fasi chiave: la nascita e la morte (mentre ingegneria genetica e strutture extrabiologiche promettono di superarle). Occorre invece trovare il divino nell’accrescersi delle facoltà dell’umano, nella trasformazione, nell’intelligenza. Un Dio d’amore potrebbe restare accanto ad un uomo finalmente padrone della propria forma biologica. Tutte e tre le religioni monoteiste devono inoltre affrontare un passaggio fondamentale. Nate in un intreccio inscindibile con la politica, il loro futuro sta invece nella separazione da quest’ultima. Le religioni dovrebbero rinunciare al potere per fare posto all’uomo ed effettuare un forte reinvestimento nel sacro, abbiamo bisogno di meno dogmi e più profezia. Io non sono credente, ma certamente cristiano in senso crociano. Gesù disse “date a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”. Dobbiamo dare un significato radicale a questo insegnamento, a questa distinzione netta, e dire che la scienza e la politica sono di Cesare, di Dio è l’amore e la sua testimonianza. Il cristianesimo è amore.

L’uomo nuovo deve quindi in ogni modo contrastare la forza del passato e guardare avanti verso l’ignoto, oltre un limite che non è protezione o frontiera invalicabile ma sfida e impegno responsabile. Anche lei come storico è trascinato al di là dei confini della sua specializzazione. Chi sono i compagni di viaggio con i quali si sente in buona compagnia?

C’è stato un autore che ha avuto una grande influenza su di me, il grande paleontologo Stephen Jay Gould, che ho conosciuto personalmente. E’ stato un uomo straordinario e uno dei protagonisti di quella che chiamo “storicizzazione della vita”. “La vita è solo storia” è una sua bellissima espressione. E’ vero che la specializzazione cieca rischia di condurci alla rovina. Una volta proposi di invitarlo ad un convegno di colleghi, mi risposero di no. Io non esito a definirlo il più grande storico del ventesimo secolo.

Rievochiamo infine l’immagine potente con cui abbiamo cominciato. Siamo diventati capaci di guardare nell’abisso; ma esso guarda noi e pone la sua domanda: spettatori dell’inizio, saremo anche attori della fine?

E’ una domanda molto bella. Certo il pensiero mi ha sfiorato. Sì, è possibile.

**In uscita sul prossimo numero di Diritto e Libertà*



IL FILOSOFO, SCIENZIATO E RELIGIOSO PANIKKAR

La Relazione Reciproca Radicale

Quando la posta in gioco sono le verità non si deve passare la mano ma occorre andare a “vedere” il punto degli altri. Alla scoperta di Panikkar.

GUIDO BIANCARDI

Ciò che unifica senza confondere coloro che cercano non è il risultato, ma il percorso. E' la via piuttosto della meta, o della mappa, o del libro. E dovrebbero essere i principi invece dei valori. È, ormai, “l'argomento privilegiato” anche se non sempre del tutto esplicitato di molti editoriali dei quotidiani (vedi B. Spinelli su La Stampa del 6 aprile), e oggetto di contributi che da diverse competenze ed epistemi confluiscono su tale petizione, quello della necessità che scienza, filosofia e religione possano confrontarsi non con l'intento della reciproca sopraffazione ed esclusione (anche se nel merito si dovrebbe parlare di ricerca della verità) nel tentativo, sembrerebbe, di superare una tradizione che ha visto troppo spesso ricorrere piuttosto a reciproci anatemi e censure.

Nel solo inserto di “Domenica” del “Sole-24 ore” dello stesso 6 aprile, infatti, in prima pagina, Chiaberge invitava a intitolare l'anno internazionale galileiano del prossimo 2009, incentrato sui temi dell'evoluzione, a un prelato e scienziato del '600, il beato Stenone, (in danese Steensen) in odore se non della più piena dignità degli altari di quella, equivalente e laica, di un Premio Nobel ante litteram e proprio per marcare la non irriducibilità fra gli apporti, speculari, dei rappresentanti di una fede sorretta dalla razionalità con la razionalità, di altri, che induce alla fede; e contemporaneamente, all'interno dello stesso inserto, ma nello spazio delle “Lecture” si commentava l'opera, un misto di narrativa esoterica e di scienza divulgata, di un giornalista televisivo che al modo di Dan Brown ha scritto il

best seller “Einstein e la formula di Dio”. In esso si fa riferimento a un presunto sconosciuto testo del sommo fisico in cui si sosterebbe l'esistenza di un “Piano Cosmico iscritto nell'universo e finalizzato alla creazione di Dio” di cui sarebbero indispensabili testimoni ed interpreti, con le teorie scientifiche, anche le narrazioni sapienziali delle religioni. Negli spazi del giornale dedicati a “Scienza e filosofia”, inoltre, la biologia e la teologia venivano chiamate direttamente ad essere i campioni della “grande disputa fra fede e ragione” sull'evoluzione. Davvero una grande sfida, ma interna a quella ben più vasta sulla ricerca e sulla sua liceità! E parteciparvi, rivendicandone la libertà, è la ragione stessa dell'esistenza dell'Associazione Luca Coscioni. In questa sfida anche il rischio e le responsabilità sono grandi. Non possiamo sottrarci, però, ad assumerceli.

Ci può essere alleato Raimon Panikkar che è, al tempo stesso, uno scienziato (è anche un chimico) un monaco “cattolico” e un “prete” indù, ed è citato persino già (pur se novantenne è ancora vivente e attivo) nella Garzantina della Filosofia come, appunto, filosofo; ma anche come teologo e storico delle religioni (oltre ad essere un prolifico scrittore in materia è anche colui che ha tradotto i Veda). Ci propone (da scienziato? da teologo? da filosofo di cultura indiana e anche buddista, oltre che cristiana?) una prospettiva “Cosmoteandrica” (riferita cioè contemporaneamente al Cosmo a Dio e all'Uomo in una relazione necessaria fra loro per la comprensione piena della realtà, cioè), in cui Dio viene definito come la Relazione Reciproca Radicale fra tutto ciò che esiste “ani-

mato” ed inanimato. Egli è fautore della necessità di un confronto davvero aperto e il più possibile libero da pregiudizi in merito a questa visione.

Diaballein e synballein sono, per lui, i verbi greci che rappresentano le due facce o meglio le due direzioni del moto pendolare fra cui oscilla la ricerca umana sulla conoscenza: dal tentativo di sottrarsi, (a mezzo del diaballein/separare), alla genericità della confusione e dell'approssimazione, che inevitabilmente, però porta con sé e conduce al “Diavolo”, ovvero al percepirsi reciprocamente come il Calunniatore, ovvero il critico senza rispetto, cioè il dissacratore che afferma un'altra verità (o nega l'Unica), alla prospettiva opposta, (del synballein/unire assieme), di una possibile visione comune (univoca e plurisemantica) ma non unica, nel simbolo.

Secondo la sua visione, l'affermazione differenziativo-contrappositiva delle infinite specializzazioni e delle conseguenti e severe delimitazioni di campo e con l'identità di ciascuno conquistata per contrasto fra il “noi” e un necessario “loro”, sono il prodotto del diaballein; mentre il synballein conduce alla necessità, da riconoscere da chi sia libero, di andare “al di là” delle parole proprietarie di ciascuno, del Logos di ciascuno, per conquistare reciprocamente l'accesso al Mito di ognuno, sino a quello comune. Servono per questo percorso “tutte le grandi narrazioni” (e tutti i linguaggi che permettono di seguirle “dialogicamente”): il mito, la religione, la filosofia, la scienza, ciascuno da concepire rigorosamente, come equivalentemente, plurale.

Per questo un apporto può non

essere men vero anche se proviene da un campo “altro”, addirittura avverso. O, forse, solo per questa diversa provenienza diviene “creativo”.

A conferma della legittimità dell'approccio, sempre maggiori tracce si scoprono di quanto la visione cosmologica dei Veda e del buddismo non si sottragga a un confronto con le teorie più recenti della Fisica moderna che con la Relatività, il Big Bang e il Big Crunch e le Superstringhe, ci propongono quella dell'universo (o, meglio, forse degli universi) che si espande e contrae ciclicamente; come il respiro nei nostri polmoni (in una epifania continuamente trasfigurante dell'Eterno Essere) sembrano confermare le cosmologie orientali, indiane e buddiste in particolare. Così possono “dialogare” tra loro personaggi storici e viventi come Einstein e Hawkins, Kant e Severino (con il suo Impossibile Nulla), Gandhi con il Dalai Lama, e Panikkar, e più mitici come Buddha, Mahavira, Gesù di Nazareth e, quasi danzanti ritualmente in cerchio al modo espressionista; con i trinitari (non monisti né dualisti) Brahma, Dio padre, o un “Non Necessario”, benigni, ad assistere. La libertà di ricerca quindi, concepita come ricerca della verità “pretesa” dalla stessa natura umana come sua precipua responsabilità nel Cosmo, ne è proiezione assolutamente necessaria oltre che “prudente”. Il Partito Radicale Nonviolento e Transnazionale e Transpartito ha già sentito la necessità di chiamare a consulto e confronto sulla libertà di ricerca religiosa i teologi. E il satyagraha mondiale è a sua volta un'altra formula, straordinaria, d'intervento in merito. La convocazione del prossimo convegno

mondiale “per la libertà di ricerca” che l'Associazione Luca Coscioni ha come progetto, secondo Panikkar, condivida la speranza e senta la responsabilità piena del suo destino di uomo pur in ruoli diversi. È indispensabile, proprio nonviolentemente, non passare la mano nell'attesa sempre frustrata di una ridotta estraneità sempre da attendere, ma andare a “vedere” tutte le puntate per conquistare assieme la posta in quanto essa è davvero grande per l'umanità. Nell'intento non di vincerla per sé, ma per arricchirla ulteriormente. È l'unica reale forma di “disarmo culturale”, quella in grado di far vincere tutti.

Occorrerebbe, sin da oggi e dichiaratamente, operare per questo. Propongo perciò di prendere visione di quanto il filosofo, teologo e scienziato espone aprendo il prossimo appuntamento internazionale anche a lui, ed altri, eventualmente come lui. Un approccio “aperto” è indispensabile e fondamentale per la ricerca della pace. E oltretutto sarebbe proprio dal corpo di un altro malato (Panikkar) che perverrebbe un nuovo contributo prezioso al cuore della politica della ricerca. La Galassia Radicale ha la possibilità non solo di espandersi attraverso i suoi “sistemi solari” nella loro traiettoria inerziale, ma deve saper far tesoro della sua necessità che questi si influenzino in modo decisivo tra loro ottimizzandola ulteriormente oltre il limite ordinario, in una sorta di modello “sinaptico” in cui ogni relazione fra terminali diversi di una comune entità collettiva (l'intellettuale collettivo del Partito/Galassia) generino l'accrescimento del potenziale della sua “mente”.

*I numeri arretrati di “Agenda Coscioni” sono liberamente scaricabili all'indirizzo: www.agendacoscioni.it
Commenta gli articoli sul sito!*

IL NUMERO SETTE/08 DI “AGENDA COSCIONI” È STATO CHIUSO MARTEDÌ 1 LUGLIO 2008

Il mensile “Agenda Coscioni”, giunto al suo ventitreesimo numero, ha una tiratura media di 40.000 copie, distribuite via posta su scala nazionale.

DIRETTORE

Rocco Berardo

CAPO REDATTORE

Marco Valerio Lo Prete

GRAFICA

Mihai Romanciuc

HANNO COLLABORATO

Angiolo Bandinelli, Marco Cappato, Alessandro Capriccioli, Josè De Falco, Maria Antonietta Farina Coscioni, Filomena Gallo, Giulia Innocenzi, Marzia

Mazzer, Daniela Merola, Simona Nazzaro, Sharon Nizza, Maria Pamini, Alberto Pati, Marco Perduca, Tina Santoro, Carmen Sorrentino,

Illustrazioni: Paolo Cardoni

INVIA UN CONTRIBUTO E RICEVERAI IL NOSTRO GIORNALE AGENDA COSCIONI

Gli indirizzi utilizzati per inviare questa rivista sono utilizzati dall'Editore esclusivamente per far pervenire questa pubblicazione ai destinatari. I dati di recapito, se non sono stati forniti direttamente dall'interessato, provengono da liste pubbliche e non vengono utilizzati dall'Editore per fini ulteriori. Per integrare, modificare, aggiornare o far cancellare tali dati basta scrivere a info@associazionecoscioni.org



GRAZIANO E LORELLA GUARDA

Ho scoperto di essere in insufficienza renale avanzata nel 1974, a 17 anni, e forse ero ammalato fin da bambino. Dopo 2 anni e mezzo di dieta ipoproteica e senza sale, per tentare di rallentare la malattia, ho dovuto iniziare a fare la dialisi. Era il novembre del 1976 ed avevo poco più di 19 anni. Da allora mi sono attaccato al rene artificiale per 4 ore, 3 volte la settimana, per 4.884 dialisi, circa 30.000 ore di vita in 31 anni di terapia.

La speranza era di poter effettuare un trapianto di rene. Infatti, nel 1984 arriva il primo. Il trapianto funziona per 4 giorni, poi un rigetto indomabile me lo porta via. I medici mi dicono che sono un iperimmunizzato, cioè ho una forte reazione agli organi ricevuti. Riesco a tentare un nuovo trapianto nel 1990, ma questo rene non funziona nemmeno per un giorno: un altro rigetto.

Per i medici un terzo tentativo sarebbe ad elevato rischio. Intanto continuo a fare la dialisi e così passano gli anni: 15, 20, 25... e le mie condizioni di salute cominciano a diventare critiche. Nel 2003 un medico nefrologo di Vicenza che mi ha seguito per anni mi propone un trapianto da donatore vivente, nel caso io avessi un parente compatibile. Le perplessità sono veramente forti: alta probabilità di rigetto e quadro clinico difficile. Dei miei fratelli, tutti disposti a donarmi l'organo, risulta compatibile mia sorella Lorella.

Ma qui cominciano gli intoppi. I chirurghi di Vicenza non si sentono preparati ad affrontare un terzo intervento. Nel 2004 il nefrologo contatta un centro di Milano specializzato in chirurgia vascolare. Io e Lorella passiamo il 2005 a fare esami su esami e finalmente siamo pronti per l'intervento se non che, dopo qualche settimana di silenzio, arriva da Milano la doccia fredda: visto il rischio non se la sentono, "sul piano etico", di



INSUFFICIENZA RENALE

**GRAZIANO
UN INFERNO
PER RAGIONI
"ETICHE"**

eseguire il trapianto da vivente. Mi consigliano un trapianto "da cadavere" che non coinvolgerebbe mia sorella, ma sarebbe anche molto più difficile sul piano immunologico. Il piano etico!

Nel 2006 sono ricoverato per togliere i reni nativi, affrontare tre pancreatiti e levarmi la cistifellea. Intanto il nefrologo contatta un terzo centro, a Bologna, ma anch'esso rifiuta il trapianto da vivente.

A questo punto esce tutta la mia forza interiore. Chiamo il nefrologo, gli ricordo che mi aveva parlato di Pisa, dove pare accettino trapianti molto critici, insisto e lo convinco a contattare il primario, il prof. Ugo Boggi. Il 16 gennaio 2008, dopo 5 anni di attesa, io e Lorella siamo stesi fianco a fianco su due lettini in preoperatoria, senza sapere bene cosa pensare. La sera stessa il rene di Lorella, dentro di me, "è partito come un treno", ed inizia un decorso che ha dello straordinario. Dopo 20 giorni sono il primo dei trapiantati ad essere dimesso.

Un'ultima osservazione: il prof. Boggi era meravigliato che i medici precedenti si assumessero responsabilità di ordine etico invece che lasciarle ai pazienti e ai loro donatori, adulti e responsabili, dopo averli informati di tutti i rischi. Proprio a causa della mia situazione un trapianto da vivente era più adeguato dal punto di vista clinico e, credo, etico. Grazie Pisa, città di Galileo! Graziano Guarda, iscritto e militante radicale dal 1977.

@pprofondisci

Per leggere e commentare questa ed altre "storie di speranza", www.lucacoscioni.it/flexinode/list/10

ISCRITTI NEL MESE DI GIUGNO

Iscritti: Massimo Cappato € 500; Antonia Cordedda € 400; Michele Palermo Patera € 250; Guglielmina De Biasi € 217; Federico Mannocci € 200; Giuseppina Buonomo € 130; Paolo Acri € 100; Giuseppe Ajroldi € 100; Bruno Massimo Albarelli € 100; Andrea Alberto € 100; Riccardo Albonetti € 100; Fabrizio Amadori € 100; Luigi Amoroso € 100; Matteo Ariano € 100; Cesare Baj € 100; Marco Barsotti € 100; Gaetano Basti € 100; Gianni Bellomo € 100; Valter Beltramini € 100; Giuseppina Bettinelli € 100; Antonio Boattini € 100; Giuseppe Boccignone € 100; Salvatore Bonadonna € 100; Enrico Bononi € 100; Claudio Boreggi € 100; Fabio Bracci € 100; Valentina Brunetti € 100; Giuseppe Camarra € 100; Francesco Canalella € 100; Daniela Cardinali € 100; Fiorenzo Cecchini € 100; Orio Ciferri € 100; Fabiano Citi € 100; Maurizio Compagnoni € 100; Luisa Corradi € 100; Laura Cristofanelli € 100; Egidio Salvatore De Luca € 100; Antonio De Luca € 100; Marco Del Ciello € 100; Antonio Di Bartolomeo € 100; Nicola Ferracin € 100; Andrea Furguele € 100; Aldo Giovannelli € 100; Maria Teresa Giosi € 100; Fabio Leotta € 100; Guido Luciano Lessa € 100; Paola Maestroni € 100; Ugo Manetti € 100; Mauro Marchesi € 100; Domenico Marchetti € 100; Filippo Meucci € 100; Roberto Miliani € 100; Antonio Montani €

100; Stefania Moretto € 100; Gaia Musiani € 100; Luca Osso € 100; Laura Pardi € 100; Roberta Pedetti € 100; Tommaso Pippucci € 100; Massimiliano Piras € 100; Mauro Ramponi € 100; Valerio Rapone € 100; Paolo Ravasin € 100; Claudia Ricci € 100; Paolo Romanelli € 100; Francesco Romita € 100; Cristiana Sannino € 100; Claudia Secchi Marostica € 100; Gianpiero Sironi € 100; Piergiorgio Strata € 100; Lucia Vallini € 100; Rosella Vivio € 100; Eleonora Zanettin € 100

Pacchetto: Inga Andersson; Stefano Berner; Felice Bruno; Italo Cannone; Federica Ciapponi; Alessandro Clerici; Andrea Corbellini; Marcello Crivellini; Giuseppe Maria Della Balda; Antonella Dentamaro Spolaor; Federico Favilli; Mirella Gardini; Giuliano Ghilotti; Bernardetta Graziani; Michele Lembo; Alberto Marietti; Paolo Musumeci; Pasqualina Napoletano; Valentino Paesani; Dario Passone; Maurizio Passone; Giuliano Pazzagli; Luca Perilli; Maria Chiara Perrone; Francesco Ricotti; Cesare Salvi; Giovanni Sansi; Rodolfo Sapello; Loris Silvio Serafini

Contributi: Maria Luisa Rosella € 348; Alberto Delcorso € 140; Giuseppina Imperatori € 100; Saverio Mauro Tassi € 100; Luigi Blasioli € 50; Gianluca Cariola € 50; Michele Ferorelli € 50;

Carmine Landi € 50; Gianfranco Maraviglia € 50; Alessandro Olivieri € 50; Tea Piro € 50; Romano Roncoroni € 50; Antonio Russo € 50; Francesco Tatini €



50; Marco Tullio Tirone € 50; Franco Tronconi € 50; Andrea Millefiorini € 40; Stefano Pagliarini € 30; Lisa Paolieri € 30; Sergio Silvagni € 30; Mirella Stivala Avalle € 30; Aldo Bianchi € 25; Gaetano Bonacito € 25; Paola Deplano € 25; Folco Galeati € 25; Nilo Mezzacasa € 25; Nedo Michelotti € 25; Lucia Pellegrini € 25; Alberto Perugia € 25; Franco Seguiti € 25; Gaetano Sisto € 24; Silvano Tricoli € 15; Seconda Asta € 10; Sonia Bonanni € 10; Beatrice Bonfante € 10; Marcello Buttazzo € 10; Giuseppina De Bartolo € 10; Corrado Gandolfi €

10; Edoardo Gurian € 10; Ivan Paone € 10; Leonilde Pescosolido € 10; Guido Ploner € 10; Andrea Sabattini € 10; Irene Santarelli € 10; Carlo Tamagnone € 10; Paolo Toni € 10; Ruggero Arnaboldi € 5; Roberto Bianchi € 5; Bruno Bocchino € 5; Alfredina Di Pretoro € 5; Francesco Santese € 5; Lucia Sorbello € 5

Aumento quota: Alberto Del Corso € 400; Cristina Montagnani € 400; Anna Cristina Pontani Coscioni € 300; Vittorio Beneduce € 200; Catena Lea Radici € 200; Antonio Bardeschi € 100; Fabio Jerman € 100; Stefano Negro € 100; Federico Orlando € 100; Sandro Ottelli € 100; Eugenio Probatì € 100; Marcello Taddei € 100; Giovanni Tria € 100; Nicoletta Valestra € 100; Francesco Voena € 100; Luca Pandini € 50; Elena Nencini € 30; Giuliano Rizzi € 30; Ernesto Valenti € 30; Corrado Libra € 25; Luca Moretti € 25; Franca Moretti € 20; Stefano Negro € 20

Abbonati Agenda Coscioni Amelio Battista € 20; Ugo Cecconi € 20; Paolo Ceredi € 20; Giovanni Della Rossa € 20; Paola Fornasari € 20; Maria Teresa Gil Mendes € 20; Fausta Nencini Fravolini € 20; Roberto Piazzalunga € 20; Lorena Smaniotto € 20; Maria Victoria Tuan € 20; Liliana Ventura € 20;

La ricerca non ha fine

(K. Popper)

...e per liberarla dai confini, ideologici, di clero e di malaffare,
iscriviti, contribuisci o fai una donazione
all'Associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica

Abbonamento Agenda Coscioni

Ogni mese Agenda Coscioni è stampato e spedito per un costo di circa 12.000 euro. Senza nemmeno un euro di finanziamento pubblico. Solo con i contributi e le iscrizioni di persone che tengono alla "libertà di ricerca". Dopo 23 mesi di giornalismo "militante" e senza padroni, ti chiediamo di iscriverti all'Associazione o di abbonarti al mensile. Solo così potrai continuare a leggerci e farci leggere.

**Per abbonarti
versa almeno 20 euro
all'Associazione Coscioni.**

www.lucacoscioni.it/contribuisci

ISCRIVITI CON CARTA DI CREDITO

su www.lucacoscioni.it
oppure telefonando allo 06 68979.286

ISCRIVITI CON CONTO CORRENTE POSTALE

n. 41025677 intestato a "Associazione Luca Coscioni
per la libertà di ricerca scientifica",
Via di Torre Argentina n. 76 - cap 00186, Roma

ISCRIVITI CON BONIFICO BANCARIO

intestato a Associazione Luca Coscioni presso la Banca
di Credito Cooperativo di Roma ag. 21 IBAN:
IT79E0832703221000000002549 BIC: ROMAITRR

LE QUOTE DI ISCRIZIONE

Socio sostenitore almeno 200 euro
Socio ordinario almeno 100 euro

SE HAI MENO DI 20 ANNI

Ti puoi iscrivere con soli 10 euro

5X1000 ALL'ASSOCIAZIONE

Per destinare il 5 per mille all'Associazione Luca
Coscioni www.lucacoscioni.it/5x1000